

OSSERVATORIO LETTERARIO

***** Ferrara e l'Altrove *****

ANNO XXIV – NN. 133/134

MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2020

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXIV - NN. 133/134
MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2020

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre Madarász (H),
István Nemere (H), Gyula Paczolay (H), Umberto Pasqui (I),
Fernando Sorrentino (Ar), László Tusnády (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Gianmarco Dosselli, Imre Madarász
(H), Francesca Paolucci (I), Umberto Pasqui (I), Ivan Pozzoni (I),
László Tusnády (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli passati:
<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Consegna alla stampa: febbraio 2020

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa
promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della
Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Sicilia: Agrigento, Valle dei Templi,
Tempio della Concordia Foto del 28 settembre 2019 © di
Melinda B. Tamás-Tarr.



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István
Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in
caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);
€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),
€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia*:

€ 17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.
Per i paesi della Comunità Europea: € 26,93 (€ 15,93+ € 11
spesa di spedizione tramite prioritaria internazionale)

(*N.B.: € 15,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg,
1,28 pieghi libri ordinari o € 4,63 piego libro Racc. Da 2-5
kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30
pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.)
Vs. <https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html>

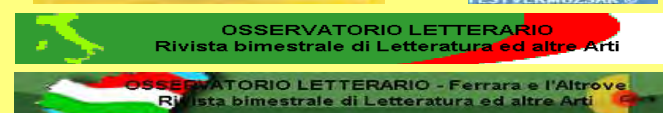
Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 90 (tutti i Paesi
dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento
tramite fax o email. Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul
C.C.P. N. 10164440 o effettuare bonifico bancario. Le
coordinate bancarie: IBAN: IT 11 K 07601 13000
000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info
dettagliate: <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



La redazione della rivista è terminata alle 15,28 del 22
gennaio 2020 ed è chiusa definitivamente nello stesso
giorno.

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...**5**

LIRICA & PROSA — Poesie, poesie libere, poesie in prosa di: Tanya Biondi (Cancelli dell'estasi, spirito e sentimento, Spirito del tutto)...**11** Danibol/Daniele Boldrini (Sicilia)...**11** Jole Bonfiglio (Un barbone, Papaveri, 8 marzo)...**11** Mauro Caputo (Dannati in eterno, La voce sola dell'anima)...**14** Cristiano Comelli (Scrivo)...**14** Saverio Conte (L'amor celato)...**14** Cristina Contini (Volte sconosciuti dentro un bus, Speranza di giorni inattesi)...**15** Elisa Eötvös (Non so cosa fare)...**15** Rita Garzetti Chianese (Milano)...**15** Giacomo Giannone (Per non sentirmi stanco)...**15** Luca Gilioli (I sensi dell'amore, Tangueros, Tra due paesi)...**16** Valeria Macrì (In volo, Occhiali colorati)...**16** Ilaria Napoletano (Primavera, Vita, Compagnia mai goduta, Amicizia, Vita di un perdente)...**17** Francesca Paolucci (Abuso, Moderna Justine, Educazione rigida, Il ritorno della strega, Alle origini)...**17** Umberto Pasqui (Attualità, Vedo soltanto, Resta la notte)...**17** Marco Rasa (Anatomia di uno stato ideale, L'anima sopra le acque)...**18** Marco Ruggeri (Sole)...**18** Jolanda Serra (Per Lucia)...**18** Daniele Vuotto (Innamorato d'amore)...**19**

Prosa lirica, prosa in rima, racconti di: Roberto Addeo (Lupus in fabula)...**19** Gianmarco Dosselli (La casetta sull'albero)...**19** Umberto Pasqui (In una conchiglia, Progetto Pelopia, alluvione)...**21-23**

Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia / Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...**23** Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini...**24**

Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca Terza: Giovinezza [Cap. IX/2.]...**84** Rabindranath Tagore: Uccelli migranti (43-47)...**85**

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese — János Pilinszky: Attraverso una vita/Egy életem keresztül (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...**85** Sándor Sík: Silenzio azzurro/Kék csend (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...**86**

Prosa ungherese — Sándor Márai: Volevo tacere/Hallgatni akartam (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...**86**

Saggistica ungherese — Imre Madarász: L'immortalità poetica nella Divina Commedia...**87**

TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — James Ragan: Le campane sui campi di Tabla/The Bells On the Tabla Filds, Di versi che non sono sicuro siano miei/On Lines I'm Not Sure Are My Owu, Il peso di un ombrello/The Weight of an Umbrella (Traduzioni di Angela D'Ambra)...**89** Gyula Illyés: Il mondo delle opere eterne/Örök művek világa (Traduzione di Sauro Albisani)...**91**

RECENSIONI & SEGNALEZIONI — Stefano Bottoni: Orbán. Un despota in Europa...**93** Luis-Ferdinand Céline: Il dottor Semmelweis...**94** Angelo Mocchetti: I disincanti...**94** Giuseppe Brescia: Radici dell'Occidente — recensione di Franco Bosio...**95**

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — L'antica filosofia del neurone specchio (II^a Parte) — di Giuseppe Roncoroni...**96** Giacomo Giannone: Orecchio di Dionisio, Aci Castello, Il mio vulcano: fotografie associate di Melinda B. Tamás-Tarr...**100, 101**

SAGGISTICA GENERALE — Giuseppe Brescia: Benjamin Constant (1767-1830), a duecent'anni dal «Discorso»...**102** Ivan Pozzoni: La storia delle

scienze come «carta di navigazione» nel pragmatismo analitico di Giovanni Vailati, «Egualianza» concreta vs «egualianza» astratta in Benedetto Croce...**104, 109**

L'ECO & RIFLESSIONI ossia **FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni...** — 100 anni fa... Su un fallimento clamoroso... Il Trianon: Un trattato di pace 'secondo copione'? — a cura di Melinda B. Tamás-Tarr...**112** In memoriam: 120 anni fa nacque lo spirito e il testimone del tempo, Sándor Márai...**122**

L'angolo dei bambini: La favola della sera (Selezione e a cura di Melinda B. Tamás-Tarr): Sofia e lo zio «Ulisse» (Mtb)...**126**

Amicizia italo-ungherese — Blog di Giuseppe Dimola: Personaggi ungheresi nel mondo...**128** In memoriam Dr. Endre Szirmay (1920-2013)...**129**

IL VERZIERE LETTERARIO/L'alloro — a cura di Daniele Boldrini...**133**

«IL CINEMA È CINEMA» — In memoriam Federico Fellini Anno 2020 / Il Genio Immortale è tornato a casa...**137** Omaggio al Grande Maestro: Fellini e l'impero dei sogni...**139**

L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano / Dezső Kosztolányi: M'han inserito in Libri d'ogni tipo/Beírtak engem mindenféle könyvbe (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...**142** Ivan Plivelic: Io una volta..., Dopo la mia morte...**142**

APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK: Lectori salutem! (Bttm)...**143**

LÍRIKA — Cs. Pataki Ferenc: Az áruló, Koldus dal, Jelentés a Szentföldről...**145** Elbert Anita: Diófa; Don Quijote, vagyis az irodalom hiánya...**146** Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXXVIII. [40. szonett]...**147** Harsányi Lajos: Chopin G-moll balladája...**147** Hollósy-Tóth Klára: Tettenért Teremtés...**148** NTK Horváth Sándor: Valami fény, Megszolgált ajándék...**148** Pete László Miklós: Jégmező az időben, Férfi vagyok és apa vagyok...**149** Tolnai Bíró Ábel: Istent keresem, Hit, Lápon kelt át, Kilencven, Üvegfestmény-émlék...**149, 150**

PRÓZA — Czákó Gábor: Szép vagy jó, Égtájak és én, Hanka néni kalapja...**150, 151** Natalia Ginzburg: Út a városba (La strada che va in città) - VIII.) [Ford. B. Tamás-Tarr Melinda]...**152** Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXXI. fejezet...**153**

EPISZTOLA — Eszmecsere Dr. Madarász Imre — Dr. Bttm — Dr. Tusnády László között...**154**

ESSZÉ — Tusnády László: Az anya ábrázolása a török és olasz irodalomban/6. Anayurt...**159** Elbert Anita: A vizuális és verbális kultúra...**162**

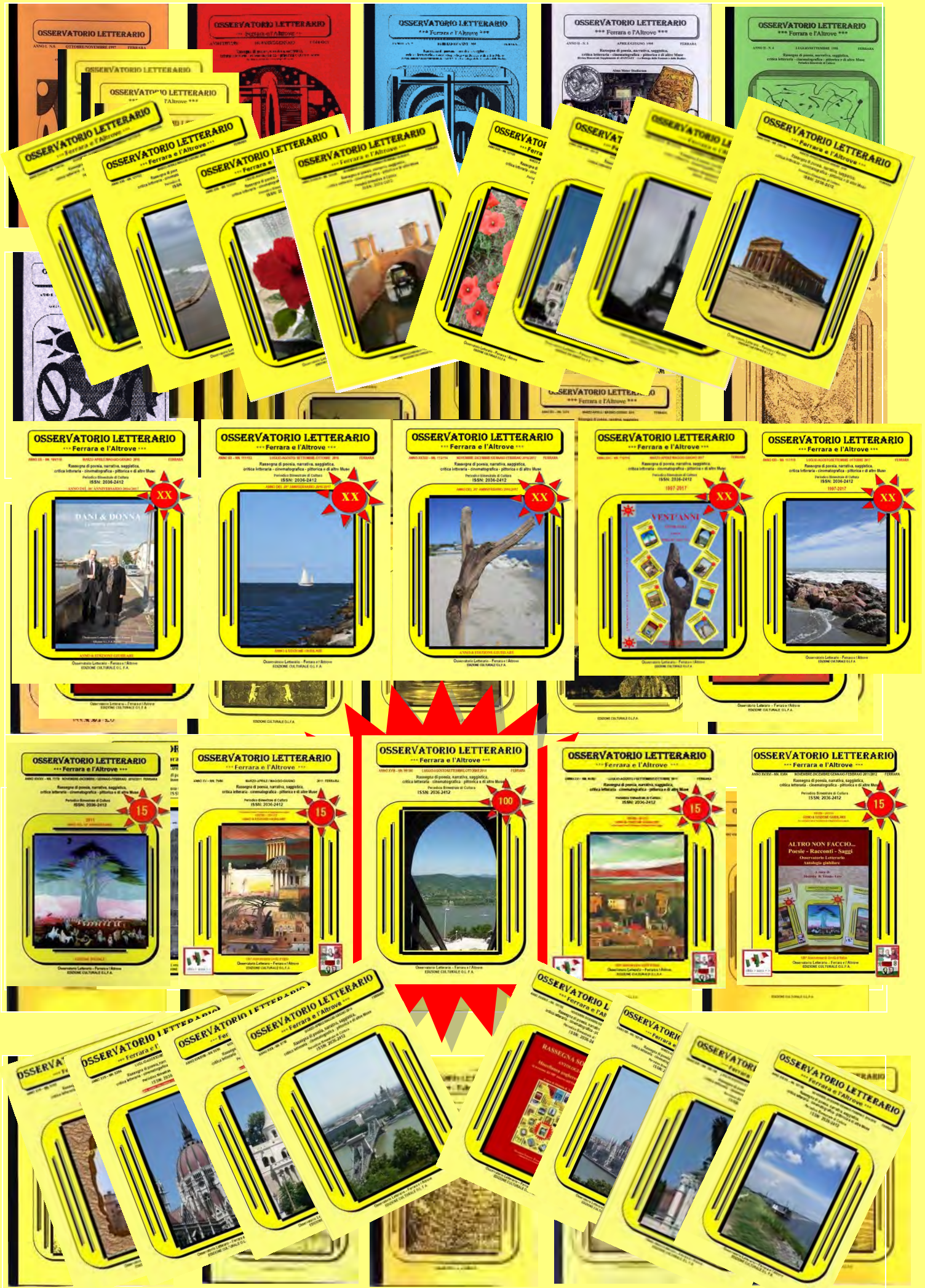
KÖNYVESPOLC — G. Komoróczy Emőke: Keresztutak. Válogatott esszék...**163** Tusnády László: Fények és árnyak / Visszhang III. Madarász Imre könyvei a kritika tükrében...**164** Márai Sándor: Fedőneve Ulysses I-II...**167**

HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK [notizie-opinioni-eventi] — A «Nemzet Művésze»/L'«Artista della Nazione»: Czákó Gábor&Bodor Ádám...**170** Elhunyt Makkai Ádám kétszeres Kossuth-díjas költő, nyelvész, műfordító...**171**



Buona Santa Pasqua!
Órült Szent Húsvétot!







Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr

Lectori salutem!

«Scrivere è un'esperienza emozionante ma non sempre si è in grado di partire di slancio, costruire con abilità e precisione una trama narrativa, scegliere e caratterizzare i personaggi, individuare il tono giusto, ambientare la vicenda nel tempo e nei luoghi più adatti.

Capita spesso di avere dei problemi, di avvertire la sensazione che qualcosa non va nella storia che stiamo scrivendo... Siamo sicuri allora di non aver sottovalutato qualche aspetto importante? Per saper affrontare e risolvere i problemi occorre prima di tutto conoscerli bene...

“Non si può creare un personaggio basandosi sulla semplice osservazione: se vogliamo che prenda vita dev'essere almeno in qualche misura una rappresentazione di noi stessi” – disse William Somerset Maugham. Una storia è tale solamente se viene vissuta da qualcuno. In genere, per “qualcuno” s'intende un essere umano, ma può anche trattarsi di un animale, di una creatura soprannaturale o proveniente da un altro pianeta. L'importante è che sia un essere vivente e che, nel contesto narrativo, riesca a suscitare l'interesse del lettore. Ma quando un personaggio è davvero “interessante”? Non si può dare una risposta universalmente valida, perché ogni lettore viene coinvolto in maniera diversa dalle persone che incontra, tuttavia c'è un elemento che stimola invariabilmente l'interesse di chi legge: la riconoscibilità. Un personaggio è “interessante” quando presenta caratteristiche umane riconoscibili dal lettore, che in lui può ritrovare qualcosa di sé. Attraverso la scelta e l'elaborazione di tratti distintivi reali si può dar vita a personaggi nei quali si riflettano aspetti più vasti della condizione umana. È importante non uniformare troppo la caratterizzazione dei personaggi, distinguendo tra figure principali e secondarie. Per caratterizzare un personaggio è bene partire da qualità semplici e lineari, cercando gradualmente di aggiungere una gamma sempre più vasta di sfumature psicologiche. Non si deve dimenticare che i personaggi sono all'origine della storia, perché l'azione narrativa scaturisce dai conflitti che essi vivono. [...] Il conflitto o il dilemma interiore di chi scrive si riflette spesso nei personaggi delle sue opere. Anche oggetti inanimati o concetti astratti possono diventare protagonisti di una storia attraverso la tecnica della “personificazione”.¹ «Scrivere è un mestiere che non si può imparare... per scrivere bisogna sentire più degli altri. Probabilmente gli scrittori sono anche più infelici degli altri. Però la felicità non fa scrivere. In generale è la sofferenza, il dolore, l'indignazione che stimolano la creatività. Chi soffre molto esprime i sentimenti, i pensieri, i dolori



particolarmente in versi e non in prosa. La tecnica, la bravura, la quasi facilità nello scrivere possono andare bene per un autore americano di bestseller. Ma non per i poeti che prima di concepire un libro attendono a lungo come le donne incinte», dice Edith Bruck e paragona il poeta anche ad un bambino indifeso e fragile. Sempre la stessa Bruck dice: “La poesia è parente stretta della musica, perché oltre le parole contiene un ritmo interiore... La poesia denuda di più il suo autore, invece la prosa è proprio la veste, l'habitat di ciò che si narra. La poesia è indifesa, innocente frutto dei sentimenti, degli ideali, dello spirito... La felicità non è dei poeti perché vedono troppo, sentono più degli altri al posto degli altri...”

Ho scritto questo tratto di sopra **18 anni fa** nella «Prefazione» del **18° volume** grosso di 406 pagine, con la copertina di color rosso, edito pure **18 anni fa**, nel settembre 2002, intitolato «Almanach. Sentimenti, fantasie & altre cose», contenente i testi di 29 autori selezionati tra i partecipanti ai due concorsi letterari internazionali: Almanach e Janus Pannonius del 2002, banditi dalla nostra rivista e a proposito di quest'anniversario riportiamo alcune liriche delle loro sillogi pubblicate in quest'antologia. A proposito del numero 18 di questa ricorrenza ho deciso di riprodurre anche questo brano di sopra, tratto dalla «Prefazione» come editoriale del presente fascicolo primaverile con intento di offrirvi/offrirVi vari spunti di riflessione assieme ai seguenti pensieri scavati da qua e là (recenti e della fine del secolo scorso, del '900, che ancor oggi sono più che attuali):

– «**C'è chi scrive per imparare**, memore del metodo che per anni utilizzava a scuola, prendendo appunti durante le lezioni o nella lettura di un libro. **Per fissare i concetti nella mente e nella memoria**, infatti, non è sufficiente ascoltarli e ripeterli dentro sé, ma è utilissimo scriverli, rielaborarli, “impastarli” su un foglio fisico o virtuale per fissarli e per digerire la loro essenza.

Oltre ad imparare, tuttavia, questo metodo ci può aiutare a scrivere qualcosa che serva anche agli altri, purché nella sua elaborazione diventi farina del nostro sacco, anziché limitarci ad una raccolta di citazioni o di contenuti scritti da altri.

Qualunque sia la materia o l'argomento **scrivere aiuta a studiarlo meglio**, più rapidamente e con maggior successo **perché la scrittura ha effetto sulla concentrazione, memorizzazione, comprensione**.

Ovviamente **il risultato migliore è frutto di una tecnica mista** (che dobbiamo affinare nel tempo e personalizzare) **in cui la scrittura è centrale ma non sostitutiva di lettura**, ascolto e possibilmente anche visione, un supporto che nella scuola è sempre poco

utilizzato (anche per questioni economiche) ma che è in grado di dare ottimi risultati. [...] Per imparare davvero non basta dunque leggere e riscrivere quello che troviamo in Rete o sui libri, ma serve un vero percorso di apprendimento, che parta da uno o più insegnanti capaci e qualificati, in grado di farci comprendere e amare la materia [...] **Scrivere per mestiere è una grande opportunità di crescita e di apprendimento, se si è disposti a non smettere di studiare [...]**»²

– **Però la lingua italiana si degrada: «La lingua italiana ha ormai intrapreso un percorso di caos linguistico irreversibile a tutti i livelli. È vero che le lingue subiscono nel tempo cambiamenti per adattarsi alle nuove situazioni sociali, economiche e culturali, che poi inevitabilmente si riflettono anche sul parlare quotidiano, ma lo stravolgimento che sta subendo l'italiano è davvero inspiegabile se non si giustifica attraverso un imbarbarimento di tipo culturale che si riflette anche nel comportamento di persone autorevoli, le quali, invece, dovrebbero dare esempio di civiltà, di buon costume e di alto livello culturale. Dovrebbero, in altre parole, essere i nostri punti di riferimento. Assistiamo, attraverso vari programmi televisivi, infatti, a dibattiti che si calano in atteggiamenti e turpiloqui inaccettabili, tanto più se provengono da personaggi che dovrebbero guidare i cittadini. Di conseguenza, le nostre scuole sono frequentate da studenti indisciplinati, i quali diventano sempre più svogliati, disattenti e demotivati. Studenti che si ribellano, affiancati dai genitori, ad ogni minimo richiamo che ha il solo scopo di aiutarli a crescere in maniera corretta sia dal punto di vista dell'istruzione che da quello educativo vero e proprio. Perché l'educazione e la cultura sono indispensabili non solo per un vivere civile, ma soprattutto perché aiutano a formarci delle opinioni, a discutere sulle nostre idee e a sostenere un parere invece di un altro, abbattendo quell'appiattimento di pensiero che sembra caratterizzare i nostri giorni. Ma, per discutere abbiamo bisogno di un pensiero 'onesto' e di un linguaggio chiaro; purtroppo due caratteristiche che sono ormai lontane dai nostri costumi. Si teme sempre di esporsi troppo, e si preferisce rimanere nel vago e nell'incerto; e così anche il linguaggio si impoverisce così come la mente si appiattisce. Dal punto di vista strettamente linguistico, le frasi che oggi riusciamo a formulare sono approssimative sia per carenza di lessico che di sintassi e di grammatica. [...]**»³

– **«Il mondo odierno costituisce il crollo di tutte le speranze che hanno portato conforto all'umanità nel percorso della sua intera storia, di tutte le speranze che hanno stimolato le varie forme di attività di questa umanità, a partire da quella pratica per arrivare agli ideali etici. Oggi questo crollo delle aspirazioni di tante generazioni è sempre più evidente sia in terra che in cielo. È comodo per noi far finta di non sapere se viviamo già nello spazio della**

catastrofe o soltanto se ci stiamo avvicinando ad esso; spazi di questo genere non hanno confini precisi, però, sembra che la fine mistica di un libro della Genesi e l'inizio di un altro a cavallo dei due millenni possa essere visto come una porta di ingresso. Siamo fortunati; facciamo parte di quel gruppo di eletti che sarà testimone del grande evento, quando il sole tramontando in occidente dietro l'orizzonte del secondo millennio, in poche ore sorgerà in oriente nel terzo millennio. Il respiro di una nuova vita ci avvolgerà. Però non possiamo non essere angosciati, o addirittura non possiamo non avere paura se la nostra sorte è di essere eletti per giudicare l'uomo per tutto quello che ha fatto con la sua avidità, apostasia, mancanza di scrupoli. Evidentemente c'è qualcuno che deve pagare, che deve rispondere, ed è proprio la nostra generazione che nell'ultima metà del secolo deve rispondere di crimini pesantissimi contro la terra e contro i suoi abitanti. (N.d.R.: Quest'urlo di più di due decenni fa non ha fatto un riscontro forte come quello della 16enne Greta Thunberg! Nel frattempo l'autore di questa relazione, dopo 16 (!) anni è scomparso.) Basta pensare, che negli ultimi 40-50 anni abbiamo scavato ed estratto dalla terra più di quanto è stato estratto dall'epoca primitiva fino ad oggi. E quando ci si deve attendere una risposta se non nei giorni del giudizio, all'inizio di una nuova numerazione del tempo?

Ma il mondo di oggi ha anche uno sguardo strabico – lo sguardo di un vigliacco, contento di se stesso – il mondo di oggi vuol fare buon viso a cattiva sorte e rifiuta di guardare in faccia la realtà che si è già avvicinata. E ci sono tanti motivi per cui credere che sia venuto il momento di stabilire le responsabilità per il progresso che è andato completamente alla deriva a causa dell'eccessivo sviluppo del lato economico, come una nave allo sbando, la responsabilità di tante devastazioni aeree e terrestri, di tanto lassismo; tutto ciò ha rovesciato il senso dell'essere e dell'agire umano; l'aspetto principale è diventato secondario e, al contrario, il peggio ha cambiato di posto con il meglio e il male è stato messo su di un piedistallo. Non è il caso di citare cifre, poiché sono salite a livelli astronomici e hanno perduto qualsiasi significato. Non serve nemmeno citare fatti; si stanno ammucchiando come le piramidi egiziane, seppellendo le buone intenzioni delle generazioni passate. Pochi dubiteranno che la civiltà nelle sue forme odierne sia giunta ad un capolinea e compia tanti errori, però parlare di questo, per ora almeno, è segno di maleducazione, di cattivo gusto, e perciò non si tenta nemmeno di correggere il percorso avviato.

Noi, uomini di cultura, dovremmo rispondere della distruzione della cultura e della moralità. [...] Abbiamo ceduto la cultura al male senza opporre resistenza. Questo essere eternamente giovane, piacevole ed elevato, che dava sempre alla gente la speranza nel trionfo finale della purezza della vita, diventò una persona depravata e chiassosa. La grazia del peccato fu dichiarata la massima raffinatezza del gusto. Il capitale morale ed estetico di così alto valore, che era

stato acquisito dalla cultura nel corso di tanti secoli, anche con il nostro contributo, oggi la stessa cultura lo sta trasformando in veleno. E per di più senza fare cerimonie. Per adesso, ancora, porta un nome bello e di grande risonanza e gli si permette l'accesso nella casa pulita della nostra anima.

L'arte ancora pura, non inquinata, rimane soltanto in piccole isolette, formate da nobili rocce. Noi preferiamo vivere in queste isolette. Preferiamo non pensare alla colpa che abbiamo per quello che si svolge al di fuori dei nostri studi, delle nostre botteghe, per quella metamorfosi spiacevole delle nostre muse.

Se la Volontà Suprema ci mandasse davanti ad un tribunale saremmo accusati delle seguenti colpe:

1. Evasione dall'obbligo dell'artista di servire l'armonia della vita nelle sue forme pure e non alterate.

2. Bramosia di denaro e di gloria, con compromessi di ordine artistico e morale contrari alla natura dell'arte, danni coscientemente portati al talento, dono di Dio Onnipotente, che non ha niente in comune con il sentimento di proprietà personale.

3. L'uso criminale della fiducia dei seguaci spiritualmente guidati dall'artista con lo scopo di corrompere l'arte e la società.

E così via.

Ricordiamo le parole di Cristo dal Vangelo di Luca: "Guai, quando tutti gli uomini dicessero bene di voi: così, infatti, i loro padri trattavano i falsi profeti".

È arrivata l'ora in cui per resistere al male bisogna prendere la via del Golgota e portare la corona del rinnegato. Un'altra via è quella di unirsi al volgo spirituale che accompagna l'incoronazione del male esultando e gridando parole insensate. Seguire in questa situazione i potenti significa essere debole.

Non posso fare prognosi ottimistiche sul futuro dell'arte. Tutto dipende dalle forme che nei prossimi decenni prenderà il mondo e dal suo essere in grado di proporre un'alternativa alla nostra civiltà che è completamente alla bancarotta. Però la moralità non può avere un'alternativa, così come la cultura che esprime la bellezza con ritmi, suoni e parole non può essere sostituita. "La bellezza salverà il mondo", disse Dostoevski nel romanzo "L'idiota", e nel romanzo "I demoni" aggiunse: "Il brutto lo ucciderà".

Il mondo, che vorrebbe edificarsi su basi diverse da quelle tradizionali su cui ha poggiato finora, avrà una sorte forse piena di avventure, ma non certo invidiabile, come è la sorte di tutti i mondi che hanno perso la purezza.»⁴

– «[...] L'arte è la forma espressiva che non si cancella con il passare del tempo, che continua a riproporre un suo significato sempre nuovamente interpretabile. Quando ci domandiamo se esista una produzione televisiva che possieda le caratteristiche comunicative e interpretative proprie dell'arte, dobbiamo rispondere negativamente.

Nel sistema di comunicazione di massa c'è assenza di grandi opere, e tuttavia l'effetto comunicativo della televisione è infinitamente superiore a quello del testo,

così come siamo soliti pensarlo. Nessuno oggi può davvero credere che un testo tradizionale abbia effetto sulla realtà: se questo accade, lo si deve al fatto che le sue idee, i suoi temi riescono a trovare un canale comunicativo nei mezzi d'informazione di massa; diversamente, esso rimarrà in uno splendido e auratico isolamento accessibile a quei pochi che non dispongono di alcun potere per diffonderne il messaggio.

Questo spiega come la tecnologia e i suoi linguaggi abbiano dato un colpo (forse) mortale al fondamento umanistico della nostra cultura. L'efficacia di questi linguaggi è tanto più forte e diffusa quanto più essi si emancipano dalla scrittura.

L'artista (il letterato, il musicista), dagli inizi del secolo, ha progressivamente adottato i modelli comunicativi che provenivano dai linguaggi della scienza e della tecnica, pensando, così, di non soccombere alla loro potenza; ha abbandonato la simbolicità e la miticità espressiva per diventare, anch'egli, "sperimentale".

Già nell'arte di questo inizio secolo, dunque, si colgono i primi, essenziali segnali della svolta antiumanistica della nostra cultura moderna. I suoi linguaggi rinunciano alla ricerca della bellezza, l'evocazione è sostituita dalla frammentazione del senso, la tensione progettuale svanisce di fronte alle procedure decostruttive. Un nichilismo reattivo pervade le forme dell'arte, diffondendo una sistematica rinuncia alla mitopoiesi, che è l'aspetto essenziale di ogni energia creativa. Ma, contemporaneamente, assistiamo a uno straordinario sviluppo innovativo della tecnologia informatica.

La stessa universalità dell'opera d'arte si può pensare sostituita dal globalismo tecnologico della comunicazione. Ma l'universalità dell'arte significava continuità, nel tempo, dei suoi valori e delle sue possibilità interpretative, perché l'opera si formava sulla base dell'eccezionalità espressiva e dell'elaborazione mitopoietica. La globalizzazione tecnologica aspira a quell'universalità, senza tuttavia essere in grado di elaborare opere che possano durare nel tempo: piuttosto, ci troviamo di fronte a una comunicazione ordinaria, senza alcuna eccezionalità o mitopoiesi, in grado di estendersi senza qualità ma in modo pervasivo, capace di mettere in crisi tutte le forme in cui, per tradizione, veniva testimoniata la cultura umanistica: arte, testo, élites...

Si può pensare a una possibile alleanza del nuovo con l'antico? Ci può essere un patto culturale tra letteratura-scrittura e le nuove testualità? E la tradizionale figura dell'intellettuale, con il suo ruolo-guida nella formazione dei modelli culturali-politici, verrà emarginata e definitivamente esiliata dai protagonisti dei nuovi linguaggi testuali televisivi e informatici, oppure riuscirà a trasferire in questi stessi linguaggi le sue competenze, la sua autorevolezza, il suo potere?

La storia della civiltà occidentale ha sempre mostrato che in ogni fondamentale trasformazione ci sono stati passaggi che hanno permesso all'antico di trasferirsi nel nuovo: la nostra cultura ha profondità di sviluppi gradualisti, ma non rotture abissali. La radicalità dell'antiumanesimo del nostro tempo, che riguarda l'arte così come l'istruzione scolastica, il testo scritto come lo spettacolo di teatro, è testimonianza di una crisi profonda senza probabilmente possibilità di mediazione con la storia passata – della formazione dell'uomo contemporaneo, è il segno di un radicale mutamento dei ruoli-guida e della dislocazione e nuova costruzione degli ordini di potere tra i gruppi sociali.

L'antiumanesimo sta demolendo ciò che resta delle vecchie élites culturali, sempre più emarginate nella loro povertà comunicativa. Un tempo era possibile e facile fare una distinzione tra la comunicazione e l'informazione, tra i linguaggi altri ed espressivi dell'arte e quelli ordinari propri dello scambio di notizie. Le tecnologie informatiche hanno scompaginato la differenza di questa relazione e hanno provocato un radicale dissesto del nostro consueto sistema comunicativo, in cui le configurazioni dell'immaginazione sono divenute riproduzioni passive degli schemi percettivi.

Il nichilismo moderno non è una conseguenza della tecnologia e dei suoi linguaggi, ma la causa. In questo secolo l'arte ha rinunciato all'espressione, a una espressività fatta di simboli e di bellezza vivente. Le grandi avanguardie hanno teorizzato la fine di ogni eccellenza comunicativa, hanno adeguato i propri linguaggi a quelli tecnico-scientifici. Era inevitabile che depotenziandosi il linguaggio espressivo dell'arte – basato sui principi dell'educazione estetica, che a loro volta erano fondamento dell'eticità della convivenza civile –, tutto il sistema comunicativo finisse per perdere progressivamente la sua antica funzione di costruzione umanistica dell'uomo.

L'uomo si definiva molto più profondamente attraverso il suo immaginario che attraverso le condizioni materiali della vita. L'immagine espressiva è altra cosa rispetto al suo referente. L'essenziale è questa differenza, questo scarto tra ciò che è esplicito e implicitamente mostrato, in cui il ruolo simbolizzante dell'immaginario è fondamentale. A questo immaginario si è sostituito un immaginario desimbolizzante, reattivo, che ha la stessa potenza comunicativa del feticcio: “false” immagini, di cui siamo circondati, che tuttavia sono divenute il centro della nostra comunicazione.

La crisi della comunicazione artistica ha prodotto la crisi del dialogo, del linguaggio che istituisce differenza e identità, che detiene la responsabilità della descrizione e dell'interpretazione, che possiede eticità.

I nuovi sistemi comunicativi, le tecnologie informatiche non trovano più un punto di resistenza (e di confronto) nella tradizione umanistica: ere-

ditano e sviluppano la disgregazione della cultura di questo inizio secolo, nata dagli sperimentalismi artistici, letterari, musicali delle avanguardie. La teorizzazione sempre più convinta e argomentata dell'antiumanesimo è, infine, trasformata in un nichilismo ilare, che spettacolarizza tutto e omologa ogni cosa, in grado di assorbire ogni tentativo di opposizione, facendolo proprio.

E inutile evocare il passato, rinnovare la nostalgia per un'origine perduta, appellarsi al mito antico, di cui quello dell'aurea grandezza espressiva dell'uomo è davvero il più patetico. Piuttosto, per arginare il gaio e spettacolarizzante nichilismo del nostro tempo, abbiamo bisogno di nuovi simboli e di nuova bellezza, e riconoscere sempre di nuovo il fondo teologico della bellezza mondana, che la preserva dalla disgregazione, che non la lascia cadere nell'effimero. Un fondo teologico che può essere interpretato come l'eterno nella finitezza della vita, come spiritualità, essenza vera nella materialità della forma.

Viviamo immersi nell'esteticità delle rappresentazioni, nelle apparenze belle e fuggevoli: la nostra esperienza quotidiana è dominata da questa seduttiva esteticità, dal kitsch immaginario che inducono al consumo, alla leggerezza, a una dialogicità superficiale o inconsistente, che dissolvono ogni elemento di simbolicità dell'esistenza. Eppure, nell'esperienza estetica c'è l'origine dei nostri simboli di senso e di riferimento, della verità, della giustizia, del bene, della bellezza: essi agiscono attraverso lo sguardo, l'udito, attraverso il nostro corpo. Ma è necessario educarli contro le immagini dei linguaggi ipertestuali, contro le immagini dei sistemi virtuali della comunicazione. È necessaria un'educazione estetica che insegni a cogliere l'attimo in cui i nostri sensi si lasciano incantare dalla bellezza della tradizione per rinnovarla nell'attualità del presente. Allora potrà rinnovarsi l'antica e attualissima necessità di immagine e rappresentare in una forma espressiva la bellezza e la sua simbolicità con uno stile che, rivelando identità e differenze, possa continuare a ricordare nel trascorrere del tempo la nostra storia, dialogando con la modernità.»⁵

Questi tratti di riflessioni sopraccitati - pur ora attuali - sono stati pubblicati esattamente 20 anni fa, nel 2000, col titolo «L'immaginario contempora-neo», contenente gli atti dell'omonimo Convegno letterario internazionale, tenuto a Ferrara un anno prima: dal 21 al 23 maggio nel 1999. Roberto Pazzi nell'intervento conclusivo, l'inventore del tema di questo convegno, ha rivelato le ragioni che hanno presieduto alla sua nascita nella sua mente ed ecco le diverse motivazioni della scelta di questo tema che purtroppo non perdono l'attualità neanche oggi:

1. La denuncia dell'abbassamento del gusto estetico di un popolo come il Vostro che ne è stato e ne è ancora pur tanto ricco;

2. La fame di invisibilità, di azzardo e avventura della fantasia, il bisogno di ripulire lo sguardo

offuscato da molta bruttura, la necessità di tornare ad imparare a vedere ad occhi ben chiusi.

3. L'ansia di mondi altri da questo e che pure in questo devono iscriversi, perché l'immaginazione non è fuga traditrice ma coraggiosa e necessaria evasione da un reale troppo angusto.

4. La saturazione di immagini senza sacralità, senza daïmon, ma anche da cui siamo bombardati televisivamente.

5. La fame di silenzio e di lentezza in uno stile di vita sempre più arreso alla furia, nemmeno alla fretta, per non perdere il ritmo della vita attorno a noi, cioè quel nostro vivere non persuasi, ma costretti alla corsa dei bisogni.

6. La malinconia di riconoscere che un popolo intero non abbia più altro sentimento, emozione, ideale, che lo ritrovi unito e sognante, appassionato e giocoso all'infuori delle continue kermesse calcistiche che gli propina il sistema.

7. La tristezza di vedere cantanti sanremesi, divi del piede, presentatori televisivi assumere il ruolo di miti ispiratori del vivere civile.

8. La resa a questo imbarbarimento dei nostri governanti troppo spesso preoccupati di gestire il consenso, se mai preoccupati di rottamare solo le automobili prodotte dalla famiglia Agnelli, mai l'ignoranza della famiglia Forrester di Beautiful.

9. Il lento ma inesorabile impoverimento del linguaggio ad opera dell'informatizzazione con la sua koinè, che metterà in un angolo la vostra lingua (cioè l'italiano) e la funzione attiva dell'invenzione linguistica, riducendola di vitalità, presa diretta, invenzione, colore, con tutte le conseguenze sulla qualità della ns./vs. vita che si possono immaginare.

10. La paura di impopolarità vissuta da molti scrittori che non hanno il coraggio di ignorare il mercato, di staccarsene e corteggiano, con i loro temi, il reale ripetendolo, imitandolo, con libri già pronti per diventare best seller, giornalisti d'accatto più che scrittori di rango.

11. Il bisogno, in un Paese a regime monopolistico del Sacro da parte della Chiesa Cattolica, di rivendicare una laica sacralità della Letteratura, un diritto dei poeti e dei narratori di parlare del Sacro, del Bello, di Dio e del Nulla, dell'Assoluto, dell'Eternità, della Morte, del fine ultimo delle cose, del mistero di nascere e della natura misteriosa dell'amore, non lasciandone il diritto esclusivo a teologi e preti.

– L'Italia, il bel Paese, un tempo culla dell'arte, della cultura, dell'artigianato doc e di lusso e guida di bon ton e stile, sta fermo a guardare il deterioramento delle proprie tradizioni culturali, diventando fanalino di coda dell'Europa e oggetto di scherno di altre nazioni che hanno saputo superare l'impasse della crisi. L'Italia sta facendo i conti col passato che ritorna, sta riattivando pensieri da regime e lasciando menti succubi di dispotismo. La crisi è una buona scusa per peggiorare le condizioni dei lavoratori, le richieste di diritti ineludibili e per

far credere che spetti ai soliti pagarne il prezzo. Inoltre, si è tornati a un modus operandi ricattatorio e senza via d'uscita che blinda le intelligenze e impedisce pensieri più liberi e più assetati di conoscenza perché soggetti all'impellente bisogno di sopravvivenza. Da ultimo, ma è l'aspetto più preoccupante: l'assuefazione a irrispettosi scempi di tutto ciò che è cultura, al dilaniamento dei sentimenti umani, al "famo come ce pare" pagato da chi si illude che gliene stiano facendo concessione solo perché munito di accesso ai social network o alla carta di credito sempre in rosso. Nel vortice inarrestabile: il calpestio dei diritti e l'azzannamento del prossimo come fosse il peggior nemico. È, inoltre, sempre presente la convinzione che essere come tutti gli altri e pressapochisti come chi è al potere sia "fico", lasci più libertà d'azione e rappresenti la cosa più vicina alla normalità.⁶

– «Esiste un progetto per distruggere la nostra sovranità, la nostra identità, le nostre radici. Vogliono trasformare l'Italia, che fu giardino d'Europa e della Chiesa, in una terra di pascolo per le centrali finanziarie e ideologiche dal volto ignoto, ma dagli obiettivi sempre più palesi.»⁷

– Uno dei grandi storici ungheresi di letteratura, di cinematografia, drammaturgo, professore universitario István Nemeskürty (1925-2015) aveva ragione dicendo che «l'Europa dell'Unione Europea è pagana, che non vuol sapere del cristianesimo nonostante che la cultura di questo continente ha le radici nel cristianesimo. [...] Io non voglio l'Europa pagana. Nelle scuole della nazionalsocialista Germania e dell'internazionalista Unione Sovietica abbiamo imparato che significasse la negazione del nostro essere cristiano.»

Dopo queste riflessioni niente allegre di sopra, per alleggerirle riporto le seguenti affermazioni riguardanti la nostra rivista che riscaldano l'anima e il cuore:

1.) «[...] Lei di nuovo ha raccolto un materiale ricco e di alto livello e l'ha redatto in modo maestrale. È bello vedere che l'edizione è sempre se stessa e sempre si rinnova. [...]» (Dr. Imre Madarász, 10 novembre 2019)

2.) «Si vive nel mondo delle fiabe o in un'isola di Felicità? – mi domando leggendo il nuovo numero dell'«Osservatorio Letterario». Tante bellezze, tanti valori s'aprono davanti a noi. [...]»

Sempre di più vivono, soffrono della mancanza dell'acqua ma pochi pensano alla fonte d'acqua dell'anima. Però c'è proprio qui. Melinda, con la Sua rivista ha installato un osservatorio di stelle. Attraverso i suoi telescopi e le sue finestre possiamo scrutare fino alla profondità dei cuori della gente. Parlo di stelle, ma il cuore sensibilmente batte per le turbine di questo mondo che sono molto terrene. Notizie si spalancano davanti a noi. Non sono tali che con le loro fatali turbine gettano l'uomo nell'abisso, ma son quelle che dalla profondità sollevano l'anima

in alto, fino alle stelle.[...]» (Dr. László Tusnady, 24 novembre 2019)

Ora è arrivato il momento di salutarVi ringraziandoVi delle opere qui inserite e Vi auguro buona e serena fesività pasquale, bella Pasqua che è la festa più importante per i cristiani e significa etimologicamente "passaggio". La data è mobile perché dipende dal plenilunio di primavera mentre l'origine è legata al mondo ebraico, in particolare alla festa di Pesach, durante la quale si celebrava il passaggio di Israele, attraverso il mar Rosso, dalla schiavitù d'Egitto alla libertà. La Pasqua è il culmine del Triduo pasquale, centro e cuore di tutto l'anno liturgico. È la festa più solenne della religione cristiana che prosegue con l'Ottava di Pasqua e con il tempo liturgico di Pasqua che dura 50 giorni, inglobando la festività dell'Ascensione, fino alla solennità della Pentecoste. La parola "Pasqua" deriva dal greco: pascha, a sua volta dall'aramaico pasah e significa propriamente "passare oltre", quindi "passaggio" come ho appena accennato sopra. Per i cristiani è la festa del passaggio dalla morte alla vita di Gesù Cristo. (Per le informazioni più dettagliate Vi rimando alla seguente pagina web della rivista «Famiglia Cristiana»: <https://www.famigliacristiana.it/articolo/pasqua-lo-sapevi-che.aspx>.)

BUONA PASQUA!



Paolo della Francesca (1416-1492): Cristo risorto



Fonte dell'immagine: papaboys.org

**Santa Teresa di Calcutta/Madre Teresa di Calcutta
ossia Agnes Gonxha Bojaxiu (1910-1997)
HO SENTITO IL BATTITO DEL TUO CUORE!**

*Ti ho trovato in tanti posti, Signore.
Ho sentito il battito del tuo cuore*

*nella quiete perfetta dei campi,
nel tabernacolo oscuro di una cattedrale vuota,
nell'unità di cuore e di mente
di un'assemblea di persone che ti amano.*

*Ti ho trovato nella gioia,
dove ti cerco e spesso ti trovo.*

*Ma sempre ti trovo nella sofferenza.
La sofferenza è come il rintocco della campana
che chiama la sposa di Dio alla preghiera.*

*Signore, ti ho trovato nella terribile grandezza
della sofferenza degli altri.
Ti ho visto nella sublime accettazione
e nell'inspiegabile gioia
di coloro la cui vita è tormentata dal dolore.*

*Ma non sono riuscito a trovarti
nei miei piccoli mali e nei miei banali dispiaceri.
Nella mia fatica
ho lasciato passare inutilmente
il dramma della tua passione redentrice,
e la vitalità gioiosa della tua Pasqua è soffocata
dal grigiore della mia autocommiserazione.*

Signore io credo. Ma tu aiuta la mia fede.



**Giovanni Pascoli (1855-1912)
GESÙ**

*E Gesù rivedeva, oltre il Giordano,
campagne sotto il mietitor rimorte,
il suo giorno non molto era lontano.*

*E stettero le donne in sulle porte
delle case, dicendo: Ave, Profeta!
Egli pensava al giorno di sua morte.*

*Egli si assise, all'ombra d'una mèta
di grano, e disse: Se non è chi celi
sotterra il seme, non sarà chi mieta.*

*Egli parlava di granai ne' Cieli:
e voi, fanciulli, intorno lui correte
con nelle teste brune aridi steli.*

Gite di fine estate

15 settembre 2019 18:19

[...],

Per quanto riguarda Rimini, volevamo andare a Rimini, perché [...] mai siamo stati. Però volevamo visitare esclusivamente il centro storico e non la zona balneare... ed è così stato, come dimostrano queste foto allegate, e perdonami l'omissione delle precisazioni dei siti visitati.



Alcune foto dei resti del Domus del chirurgo:





Era in programma anche Cervia tornando da Rimini, in cui più volte siamo stati, luogo vacanziero estivo dell'infanzia di mio marito. Però qui abbiamo fatto una breve passeggiata sul viale principale dopo un rapido giro in macchina a causa della nevrite del mio piede destro ripresentata durante le tante camminate. Oltre ai cambiamenti atmosferici anche dalle tante camminate avanti e dietro in casa durante le faccende domestiche e durante le passeggiate in riva minimo 3 km (andata e di ritorno) mi s'è ripresentato questo dolore. Così a Cervia abbiamo trascorso proprio brevissimo tempo. Peccato, avremmo ancora girato volentieri di più. Ma andava bene anche così dopo tre mesi di duro impegno estivo tra la rivista e la nipotina. Era un proprio divertimento piacevole.

[...] ...dalla fine della prossima settimana, dal 23/09 al 3 o 4/10 saremo in Sicilia... però prima, dal 20 al 22 teniamo S..... a casa nostra di Ferrara, [...] .

notturna. Manca il seguito, non ce l'abbiamo fatta a causa del sonno. Siamo usciti dai cognati all'1,30 di notte. Sulla bozza mia potrai vedere che cosa manca fino al traghetto ed oltre, faremo delle varie tappe ed un pernottamento verso la casa... e puoi anche constatare che un pernottamento progettato ad Acireale – a causa della mancanza delle camere necessarie – l'abbiamo impostato ad Aci Castello.

Progetto per il Giro di Sicilia

17 settembre 2019 09:27

[...] ecco il nostro programma siciliano definitivo, salvo le eventuali modifiche condizionate dai pernottamenti modificati a causa della mancanza hotel/albergo con le adatte camere disponibili (2 con letti necessari), servizi offerti e parcheggio privato custodito voluti...
23/09: 12,30 partenza da Ferrara per l'aeroporto di Bologna con la navetta, e 15,40 partenza col volo per Palermo (scalo a Roma Fiumicino e partenza per Palermo alle 17,40 ed arrivo alla destinazione previsto alle 18,45) Visita della città e dintorni (qui dormiamo 2 notti).

25/09 mattina partenza e itinerario: Trapani - Segesta - Erice (arrivo la sera e pernottamento).
26/09: S. Vitolo lo Capo - Marsala - Castelvetro - Salinunte (sosta, spiaggia-riposo, pernottamento)
27/09: Agrigento (arrivo la sera) - Valle dei Templi .
28/09: Partenza per Enna - Gela - Punta Secca (luogo del film Commissario Montalbano) - Ragusa (pernottamento).

29/09: Ragusa - Modica - Noto

30/09: Catania – Acireale (arrivo la sera, pernottamento con 2 notti).

01/10 Etna

02-03/10 Taormina (pernottamento), Cosenza, Gaeta, Formia (pernottamento) Scilla, traghetto: da precisare meglio i dettagli e le successive tappe per il ritorno a casa Ferrara e a Santa Maria Maddalena (Ro)...
Fino all'1,30 di notte abbiamo prenotato l'alloggio:
25/09: Erice confermato , 26/09 Castelvetro in attesa dell'eventuale prenotazione confermata tramite telefono di questa mattina o la definita scelta di un alloggio alternativo già scelto; 27/09 Agrigento confermato....

Stasera da dopo cena proseguiranno le prenotazioni...

Ora seguiamo con i lavori di chiusura, pranzo al nostro bagno: zuppa d'anguilla (maschi) cotoletta di pesce con patatine fritte (donne)...

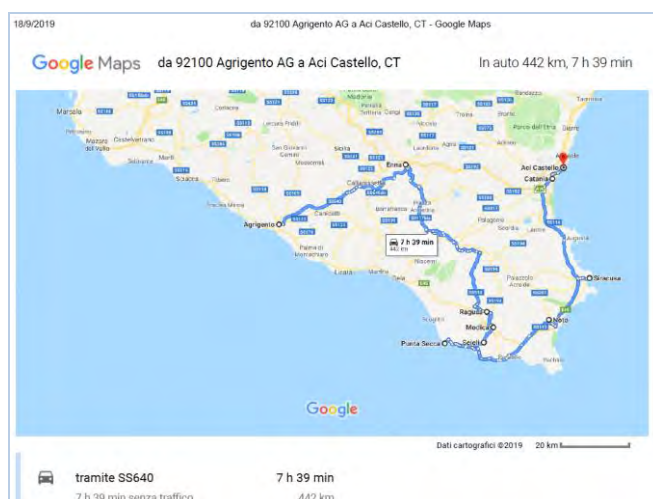
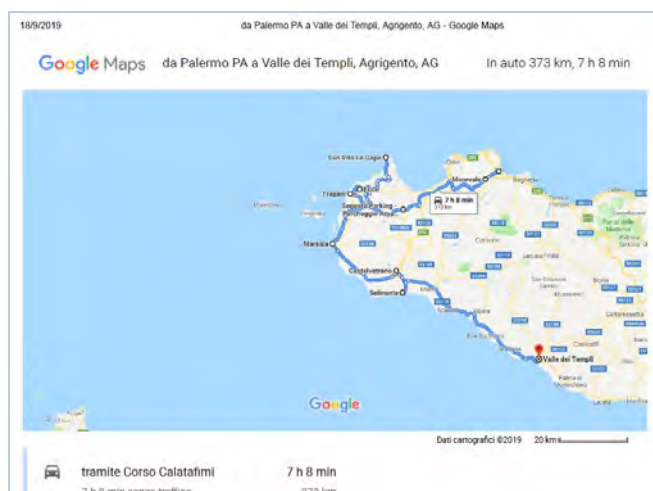
Sarà un gran bel giro, Dio ci assista! [...]

(Inviato da iPhone)

Viaggio in Sicilia

18 settembre 2019 11:33

[...] ecco due tracce del nostro viaggio – da cui faremo i salti ai luoghi che si trovano nelle mie bozze già inviate – assieme ai nostri cognati stampate all'ora



[...] Così avremo una visione più reale della Sicilia! Dio ci protegga che vada tutto bene! Anche i cognati arrivano nello stesso giorno a Palermo da cui inizia il nostro giro in loro compagnia.

Ora stiamo lavorando per il trasloco parziale a casa di Ferrara – con le cose indispensabili – ed i rimanenti li faremo dopo Sicilia, dopo di alcuni giorni di “riposo”, e di miei giorni liberi dagli impegni con S..... e con la Redazione...

[...]

12:51 – P. S. Il giorno previsto del rientro a Ferrara è: 4 ottobre, venerdì ...



[...]

Saluti

28 settembre 2019 18:08

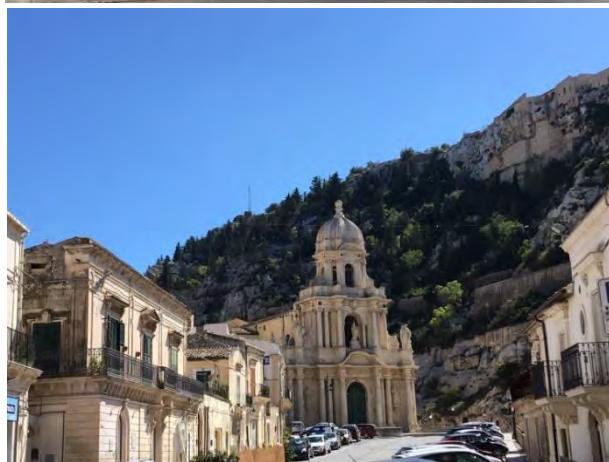
...da Agrigento e da Punta Secca, dalla casa di Montalbano! M&G



Scicli (Rg)

29 settembre 2019 14:02

Saluti cari da Scicli, stiamo mangiando accanto al commissariato di Vigata, forse incontriamo Montalbano e Catarella in persona personalmente! ☺

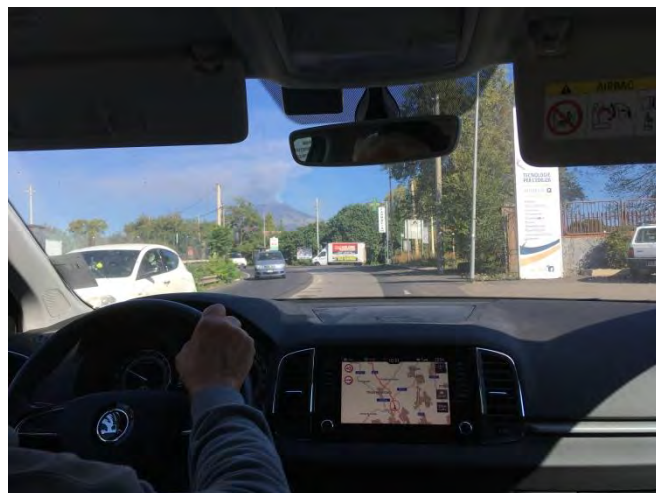




Verso l'Etna

01 ottobre 2019 11:08

...in viaggio per raggiungere l'Etna...



Famose arance siciliane:



...queste bontà le abbiamo pranzato. Io solo al pistacchio (gialla) G..... anche quella al ragù di carne. ☺ M&G





Castagno più vecchio d'Europa

01 ottobre 2019 20:14



Missiva 18-20 ottobre 2019

20 ottobre 2019 23:33

Ecco la mia missiva dopo un lungo silenzio...

[...]

+!

Ferrara, 18-20 ottobre 2019 venerdì/-domenica/2019.

október 18-20. péntek-vasárnap

[...],

Infatti, il Pc... [...] al nostro rientro definitivo dal mare e tre giorni prima della partenza per Palermo ho scoperto che il pc principale non si accendesse, non dava nessun segno di vita dopo 4 mesi di stato fermo. Abbiamo il sospetto che si tratti dell'alimentatore. Domani lo sapremo con certezza. Sono entrata in panico, perché tutti i programmi principali ed indispensabili per la redazione sono in quello strumento! E speriamo che il problema sarà soltanto questo e non un'altro e più grave!!! Al mare ho illusoriamente previsto l'invio del file alla stampa tra l'11 e il 15 settembre scorso. Bene, così ho avuto ancora un bel po' di tempo – nei momenti liberi dagli impegni familiari – rileggere più volte la rivista invernale d'imminente uscita. [...]

Ecco ad esempio alcune foto del tradizionale pane bianco ungherese (da 1 a 3 kg) ed alcuni altri tipi (vari panini, kifel, filoni ecc.) della mia patria, ricercati nell'internet, fuori croccante ma non duro, dentro soffice si scioglie in bocca:



Guardando queste immagini sento il profumo e gusto del pane della mia patria natia... (comunque esiste anche il pane marrone ed anche integrale e così via...) La mia e nostra preferenza cade a quello bianco.

Del sale invece oltre le saline nelle nostre zone, mi ritorna in mente la salina di Marsala che abbiamo pure visitata. A proposito, ieri sera sul Rai-1 ho visto la quarta puntata della trasmissione *Ulisse il piacere della scoperta* di Alberto Angela che – come si legge nella segnalazione del programma – attraverso il capolavoro *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e dal capolavoro cinematografico di Luchino Visconti ha presentato la Sicilia d'epoca. Era piacevole rivedere i luoghi che abbiamo anche noi visitato nel nostro grande giro nella Sicilia magica ed in più quelle che abbiamo rinunciato a causa della mancanza del tempo o non potevamo neanche inserire nel nostro programma dell'itinerario siciliano. Si partiva da Palermo, alla scoperta dello spettacolare palazzo Valguarnera-Gangi, nel quale fu girata l'indimenticabile sequenza del ballo con Claudia Cardinale, Alain Delon e Burt Lancaster. Il viaggio proseguiva verso la barocca Palma di Montechiaro, feudo dei principi di Lampedusa, che ispirò in parte lo scrittore per la città di Donnafugata, nella quale si svolge gran parte del romanzo. Quindi faceva tappa nel ricchissimo monastero di clausura di santa Caterina d'Alessandria a Palermo, chiuso al pubblico fino a pochi anni fa, per raccontare le giornate da reclusa delle giovani aristocratiche siciliane che venivano avviate alla vita religiosa. Si entrava poi nelle catacombe dei Cappuccini, dove i palermitani contemporanei del *Gattopardo* venivano mummificati

Nella tua breve nota nell'e-mail del 28 agosto scorso in risposta al mio saluto fotografico hai citato la seguente terzina di Graham Greene con cui perfettamente concordo:

«L'odore migliore è quello del pane,
il gusto migliore, quello del sale,
il miglior amore, quello dei bambini».

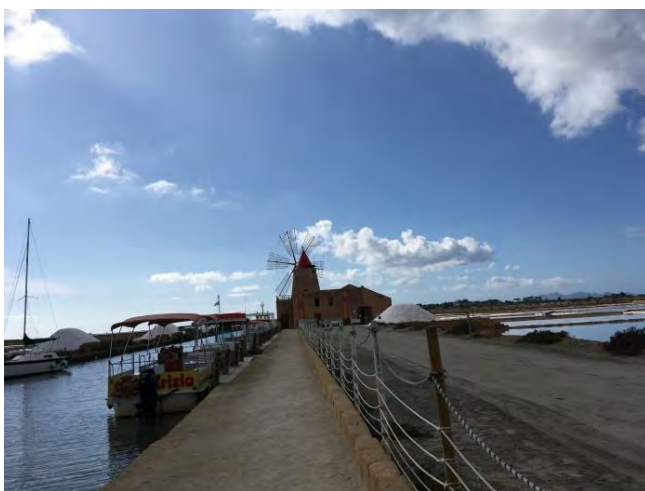
L'ultimo verso è una grande verità, perché i bambini sono sinceri, la loro anima non è ancora corrotta. A proposito dei più grandicelli quest'affermazione purtroppo non è più valida.

A proposito dei primi due versi mi viene in mente il nostro gran giro siciliano assieme alla mia patria natia, l'Ungheria. In Sicilia, in molti posti – non mi ricordo quali – ho mangiato per me il miglior pane italiano di cui il gusto e la consistenza assomigliava a quello ungherese, e a quello di un panificio in Slovenia a Škofja Loka – non so se in altra parte della Slovenia si trovi lo stesso tipo di pane –: quindi mi sembrava sentire dei profumi di casa mia...

ed esposti con i loro abiti più belli, e ancora oggi formano una impressionante galleria della società dell'epoca. L'itinerario siciliano prevedeva anche una tappa alla riserva naturale orientata delle Saline di Trapani e Paceco, dove il paesaggio costiero è ancora costellato di suggestivi mulini a vento.

Ed ora ecco qualche mia fotografia, iniziando con il Palazzo dei Normanni o Palazzo Reale, col Giardino di Garibaldi che fu realizzato tra il 1861 e il 1864 dall'architetto Giovan Battista Filippo Basile a piazza Marina a Palermo in suo onore, con alcuni alberi tra cui coll'albero di 150 anni dell'Unità d'Italia (2 foto), poi seguendo con la Cattedrale, poi con delle saline di Marsala e della stessa città (la Cattedrale, il Palazzo VII Aprile 1860, particolare del complesso monumentale di San Pietro di Marsala ed un pezzo di una via allontanando dalla Piazza della Repubblica):



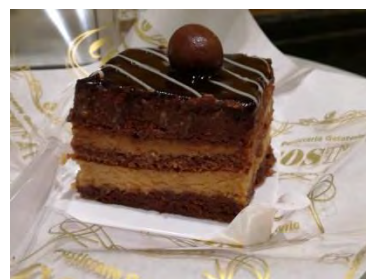




A proposito di questa città, si ricorda lo sbarco dei Mille di Garibaldi e i successivi eventi militari di cui ci sono anche tracce ungheresi..., della Legione Ungherese... Non voglio intrigharmi in questa storia molto complicata, dato che dipendentemente dai punti di vista dei vari ricercatori sollevano varie questioni storiche che non sono presenti nella storiografia ufficiale. Si leggono qua e là annotazioni contro la storia ufficiale come ad es. le seguenti: «*La storia ufficiale del Risorgimento ha effettivamente trascurato un aspetto importante dell'operazione garibaldina: le numerose presenze straniere al servizio della spedizione dei Mille. [...] Se c'è una colpa che*

possiamo addossare a Garibaldi è infatti questa: pur di raggiungere l'obiettivo unitario, egli immise nei ranghi militari moltissime persone di dubbia etica e discutibile onestà.[...] L'Unità d'Italia si fonda anche sul crimine mascherato da patriottismo.[...]» – annota Francesco Mendozzi nel suo scritto intitolato *La legione ungherese garibaldina: Giovanni Wolff arrestato a Capracotta nell'ottobre del 1864*. «*Nella prima metà degli anni sessanta fu impiegata nel Sud la Legione Ungherese... corpo mercenario proveniente dall'Armata Garibaldina, che si distinse per particolare durezza*» – scrisse il giornalista e scrittore Salvatore Scarpino nel suo libro intitolato *Il brigantaggio dopo l'Unità d'Italia* (Ed. Fenice 2000, Milano 1993, pag. 75.)

[...] quei itinerari progettati [...] [...] in poche cose erano variati, in maggior parte siamo riusciti a visitare le meraviglie siciliane. Anche a piedi abbiamo marciato tutti i giorni tanti chilometri nell'estate isolana di 27-30 °C. Abbiamo incontrato tanta gente simpatica, accogliente con buon umorismo con grande gioia di vivere. Pensa, tra Trapani e Marsala procedendo dovevamo sostare per i nostri bisogni fisiologici, così abbiamo trovato in strada un bar pasticceria da cui dal nostro arrivo è uscita un'allegria compagnia giovane italo-ungherese! I nostri mariti hanno ordinato un buon caffè. Noi mogli dopo il caffè abbiamo guardato le meraviglie delle tipiche pastine siciliane dicendo a mia cognata mentre indicavo una pastina al cioccolato abbastanza grande: «Potrebbe essere favolosa questa pastina!» E subito, all'istante la signorina cameriera mi ha offerto una: «La prenda, la assaggi!» Ero incredula, non volevo accettare, volevo pagarla, ma lei non mi ha permesso, anzi ha offerto gratuitamente un'altra bella grande pastina anche a mia cognata. Nelle nostre parti in 36 anni non ho mai avuto un'esperienza così gentile! Però se chiedi che tipo erano quelle pastine, non te lo potrei dire, né descriverle: so soltanto che erano paradisiache! La mia forse era la tortina cosiddetta settestrati, ma in ogni lato coperto con la crema di cioccolato tenero senza decorazione al contrario dell'immagine di sopra riportata .



[...]

A presto (non mi fermerò qui), però non so quando riuscirò a continuare l'argomentazione.

Cari saluti,
[M...]



Nei labirinti del cervello

+!

Ferrara, 17 novembre 2019 domenica // 2019. november 17.
vasárnap

[...],

[...]

Già due giorni fa mi sono seduta davanti al computer e dopo qualche battuta sono stata interrotta da varie faccende pratiche... ora eccomi, cerco di raccogliere i miei pensieri che frullano in mente di continuo ma a causa di tanti motivi sono prigionati nei labirinti del mio cervello ed oltre le circostanze esterne ci sono quelle interne del mio essere che con fatica cercano di liberarsi da questa prigionia. Queste forze d'ostacolo del libero sfogo sono in alleanza con questo nostro ignobile mondo a cui giungono anche varie odierne tragedie atmosferiche e la mia stanchezza (mentale e fisica) e scociature d'indisposizione di salute a causa

dei fastidi dei malanni stagionali. Il mio grande raffreddore attaccato dalla piccola Sofia per fortuna è durato solo per tre giorni, però ho ancora la voce rauca. Poco fa ti ho segnalato un libro fresco di stampa che parla del primo ministro ungherese e qualche discussione in un portale sociale che sono rimasta senza parola. A causa dell'estate molto impegnativa e quasi perfettamente isolata dal mondo sono stata privata dalle tante notizie attuali che riguardano la situazione della mia Patria natia e la politica interna ed esterna del primo ministro. Ho subito ordinato il libro l'11 novembre (*Orbán. Un despota in Europa*) ed il giorno successivo, il 12 novembre l'ho già avuto nelle mie mani [...]

[...] da due giorni sto già leggendo nei miei momenti liberi e sono arrivata fino a 50 pagine su 304 che comunque sarà presente tra i doni del 6 dicembre. Lo sto leggendo con grande attenzione, masticando bene ogni riga per capire meglio tutto quello che scrive questo giovane storico che visse in Ungheria per 17 anni (tramite la madre a metà è ungherese), conosce bene la realtà ungherese, all'inizio fu «innamorato» del primo ministro Orbán, e adesso s'è cambiato tutto nei suoi confronti a causa delle faccende legate al suo personaggio, all'apparato del governo e alle sue conoscenze ed affari dei suoi contatti pubblici e privati. Voglio capire quanto sono vere le informazioni e non sono notizie di «fake news» che si leggono su di lui, che circolano le notizie su di lui e del suo governo ora considerati corrotti fino al midollo e come mai che ciò nonostante queste notizie spregevoli gode un ampio sostegno del popolo magiaro e ci sono anche tanti cittadini che lo contestano assieme agli oppositori politici. Desidero comprendere la spiacevole questione che sommariamente si legge sulla quarta copertina del libro: «Chi è, come ragiona e come governa l'uomo che ha trasformato il suo paese nel primo laboratorio illiberale dell'Unione Europea? Che cosa ha permesso a un politico di formazione progressista di diventare il simbolo delle destre sovraniste? Viktor Orbán si presenta come leader alternativo per l'Europa e sfida la classe dirigente occidentale sul tema del multiculturalismo. Al tempo stesso, ha costruito e gestisce un sistema corrotto e dai tratti feudali, autoritario ma basato su un ampio consenso popolare. Un sistema oggetto di critiche internazionali ma tollerato e anzi finanziato dall'Unione Europea. La parabola del primo ministro ungherese dagli anni Ottanta a oggi trascende la dimensione biografica del personaggio. La sua storia riflette la crisi generale della rappresentanza democratica e illustra gli errori di prospettiva commessi dalle élites liberali e dalle politiche di Bruxelles, corresponsabili del deragliamento autoritario nell'Europa dell'Est, dove il populismo pragmatico ha un nome e un volto: quello del despota Orbán.» La questione intanto non è facile, molto delicata e complessa. La scrittura fluida, il testo

ben leggibile, scritto bene. Tutto questo è contrario all'immagine dei primi anni della sua carriera politica che ho letto nel libro scritto su di lui col titolo se ricordo bene – il libro si trova a Spina – *Orbán Viktor*, regalato da mio papà a quei tempi... Ci tengo di avere una visione giusta della faccenda anche perché, come sempre – si sa – la stampa italiana – spesso della sinistra – coglie l'occasione per enfatizzare e screditare la linea politica di Viktor Orbán (ad es. vs. gli articoli de *La Stampa* 8/3/2017, 4/4/2017; *L'Avvenire* 8/3/2017, *La Repubblica* 8/3/2017, 13/3/2017, 21/7/2017, 17/5/2019; *Il Giornale* 3/9/2017, *L'Espresso* 25/10/2017, *The Vision* 5/6/2018, *Panorama* 28/8/2018, *Money.it* 20/5/2019, *Il Post* 13/4/2019 ecc.)

Contro gli eserciti degli avversari stridenti citerei la seguente presa di posizione di italiani sotto riportati:

L'intervento del senatore **Maurizio Gasparri** al Congresso del Partito Popolare Europeo (PPE) per la difesa del primo ministro ungherese così è stato commentato sul *Secolo d'Italia* (riporto i testi seguenti con l'accento ungherese corretto del premier ungherese al contrario dell'articolo): «*Strepitoso l'intervento dell'ungherese Orbán al congresso del PPE (). Ha difeso i valori tradizionali e l'identità dell'Europa. Ha chiesto un cambio della politica estera, della politica dell'immigrazione e della sicurezza. Ha denunciato gli errori fatti in passato da troppi governi europei in Medio Oriente e in Nord Africa. Ha invocato una svolta dicendo che è possibile bloccare l'immigrazione clandestina. Si è rivelato il vero leader di questa fase del popolarismo europeo parlando chiaramente di scelte indifferibili e proponendo al Congresso una linea molto più decisa. Le sue parole sono un'indicazione fondamentale per tutti coloro che credono in un PPE che sappia interpretare e difendere l'autentica identità europea. Orbán è l'uomo del momento, un grande protagonista di una nuova Europa. [...]*»

Riccardo Ruggeri nel suo blog così scrisse: «*La minaccia per l'Europa non erano i No euro o i trattati che lo regolano, ma un aspetto molto più sottile, psicologico, quindi molto più profondo: l'immigrazione, nel frattempo fattasi selvaggia. L'unico che l'aveva capito in anticipo era un certo Viktor Orbán, premier ungherese molto chiacchierato. Questi mise al primo posto del suo programma una rigida posizione antimigratoria. Tutti noi demmo in testa a Orbán (era facile), declinando il termine fascista a lui riferito in vari modi. In realtà la sua analisi non era banale. Come può esserci un esodo biblico se quelli che dicono di fuggire dalla fame possono spendere per il viaggio 3-5.000 \$? [...] Proprio la sua nemica mortale Angela Merkel fu la sua salvezza. Questa, capito l'errore madornale fatto invitando un milione di migranti a venire in Germania (voleva comprarsi il titolo di statista, e ci è riuscita) cambiò subito politica, stipulò a nome dell'Europa un osceno contratto con uno stato canaglia come la Turchia, dando in outsourcing ai kapò di Erdogan la gestione dei campi*

di concentramento degli immigrati. Il canale balcanico veniva così sterilizzato e tutto l'oscuro traffico trasferito sul canal marittimo tra Libia e Italia. La Merkel era diventata Orbán, e pure Erdogan. A questo punto una domanda si impone: se sull'immigrazione Orbán era un fascista, adottando gli stessi criteri, la Merkel e Macron cosa sono? Risposta pleonastica».

Nel blog di Maurizio Blondet **Giampaolo Rossi** così commenta il tradizionale discorso di Viktor Orbán tenuto a Bálványos:

«Il leader di una piccola nazione si erge a guida per chiunque oggi rivendichi il valore di un patriottismo eroico, spregiudicato, capace di difendere ciò che si ama e ciò che ancora si è, da chi odia e vuole distruggere ciò che noi siamo. Le parole di Orbán non riguardano l'Ungheria, ma l'essenza stessa della nostra identità europea dilaniata dalla dissoluzione globalista imposta dalle élite tecnocratiche e apolidi.»

Sulla pagina Web del giornale online *Insideover* la seguente opinione di **Federico Giuliani** si legge (articolo del 17 agosto 2019):

«[...] Come ha fatto l'Ungheria a trasformarsi da un anonimo ex Paese sovietico dell'Europa orientale a una nazione così dinamica? Per capirlo è utile approfondire la ricetta politica ed economica di **Viktor Orbán**, il primo ministro ungherese che sta facendo vivere allo stato magiaro un sorprendente miracolo economico. La linea politica di Orbán non piace all'Unione europea ma piace moltissimo agli ungheresi, visto che alle ultime elezioni europee dello scorso maggio, il **partito nazional conservatore del leader magiaro, Fidesz**, ha ottenuto il 52.33% delle preferenze, lasciando la Coalizione Democratica al 16,19%. Chi ritiene che Orbán sia solo un estremista e che abbia ottenuto tutta questa popolarità solo per le sue politiche populiste, autoritarie e anti immigrati, forse non ha analizzato a dovere la situazione economica dell'Ungheria. L'economia del Paese è in forte crescita e gli investimenti stranieri si moltiplicano anno dopo anno. Il tasso di disoccupazione è in picchiata e viaggia attorno al 3,4%, cioè un valore che lo rende praticamente inesistente o quasi, tanto che il Paese soffre addirittura di carenza di manodopera.

Aiutare le famiglie – Per ovviare alla mancanza di forza lavoro nel settore manifatturiero il governo non intende certo aprire le porte del Paese a lavoratori stranieri, ma anzi sta cercando di incentivare le famiglie a fare più figli per far crescere la popolazione ungherese. Le misure di Budapest a favore della natalità sono chiare ed evidenti: niente tasse a vita delle tasse a partire dal quarto figlio, prestito di 32mila euro per le donne sposate e altre agevolazioni varie sui mutui. Sono tante, poi, le multinazionali del settore manifatturiero che hanno deciso di investire in Ungheria e che continuano a puntare sul Paese, con i loro loghi ben presenti sul tetto dei vecchi palazzoni stile sovietico adiacenti alle arterie cittadine che si snodano dall'aeroporto della capitale al centro. Quando Orbán è salito in carica, nel 2010, l'Ungheria

era un Paese a pezzi, la sua economia distrutta, il tasso di disoccupazione oltre l'11% e le sue speranze per il futuro inesistenti. In pochi anni il leader di Fidesz ha ribaltato la situazione.

Il miracolo economico – Il governo ha abbassato la pressione fiscale, accorpando le tasse in una sola aliquota uguale per tutti: la cosiddetta flat tax, che dal 2011 è pari al 15% per le persone fisiche e, dal 2017, al 9% per le società. È così che l'Ungheria ha attirato le aziende straniere, le stesse che stanno investendo nel settore automobilistico e nella costruzione di complessi residenziali, moderni e funzionali, e le stesse che oggi faticano a trovare nuovi lavoratori da arruolare. Nel frattempo, anche gli stipendi degli ungheresi sono saliti a ritmi impressionanti, considerando che nel 2015 il salario medio all'interno del paese era di circa 333 euro, a fronte dei quasi 607 euro del 2018; il salario minimo è oggi di circa 464 euro mensili, mentre nel 1999 non arrivava a 100 euro. Ci sono poi altri indicatori economici da non trascurare: il Pil è cresciuto del 4% nel 2017 (139 miliardi di euro) e dovrebbe crescere del 3,2% nel corso del 2019, e il debito pubblico è sceso a livelli di pre crisi. Per abbattere la disoccupazione, che come abbiamo visto è pressoché inesistente, il governo ha creato un programma statale destinato a lavoratori poco qualificati, che ha riguardato 165mila persone, cioè l'1,7% della popolazione complessiva dell'Ungheria. Queste persone svolgono così lavori di pubblica utilità, come ad esempio curare i giardini o i terreni statali, in cambio di uno stipendio mensile di quasi 130 euro. (Nota: Di questo gli altri giornali perché non hanno scritto?)

La democrazia illiberale ungherese

La trasformazione dell'Ungheria è ancora in divenire ma Orbán, nel 2014, aveva già annunciato il suo manifesto politico per il futuro del paese: "L'Ungheria sta costruendo uno stato illiberale. Non rifiuta i principi del liberalismo ma non considera questa ideologia l'elemento centrale dell'organizzazione statale, che dovrà invece puntare su un approccio nazionale". È questo il sistema di governo definito democrazia illiberale, lo stesso anticipato nel 1997 dallo studioso Fareed Zakaria su *Foreign Affairs*. Ma, mentre analisti ed esperti analizzano le caratteristiche della democrazia illiberale ungherese, l'Ungheria continua a crescere. Così come continua a crescere nei sondaggi Viktor Orbán, che nei prossimi anni rischia di diventare un personaggio politico sempre più centrale nei meccanismi europei.» L'intero articolo vs.: <https://it.insideover.com/politica/la-politica-economica-di-Orban-dietro-al-miracolo-di-budapest.html>.

Qui, in Italia il presidente della Repubblica continuamente evidenzia l'amor della patria, il rispetto e la cura delle radici, delle tradizioni però la gente stridente come lupi affamati per queste stesse cose aggrediscono gli ungheresi. Una domanda poetica: dunque, come stiamo con questo atteggiamento? Non parlando del generale anticristianesimo. Uno dei nostri

grandi storici di letteratura, di cinematografia, drammaturgo, professore universitario István Nemeskürty (1925-2015) aveva ragione dicendo che *«L'Europa dell'Unione Europea è pagana, che non vuol sapere del cristianesimo nonostante che la cultura di questo continente ha le radici nel cristianesimo. [...] Io non voglio l'Europa pagana. Nelle scuole della nazionalsocialista Germania e dell'internazionalista Unione Sovietica abbiamo imparato che significasse la negazione del nostro essere cristiano.»*

Secondo me grande ignoranza o amnesia c'è nelle teste: continuamente ribadiscono che nell'Unione europea la circolazione dev'essere libera. Però finora nessuno ha pensato, nessuno ha agito che l'Unione deve avere la frontiera esterna e che i cittadini non appartenenti a quest'Unione, senza il visto, passaporti validi non possono mettere i piedi sul territorio. Quest'immigrazione clandestina ormai diventata aggressiva, selvaggia non è nient'altro che una vera invasione, una grande migrazione dei popoli! Mancando il frontiere esterno per forza che nascono muri di difesa di alcuni stati componenti. Poi accennavano di dare automaticamente la cittadinanza agli immigranti clandestini? Ma cosa hanno questi politici nel loro cervello?! Come possono immaginare che la vecchia Europa possa ospitare tutta questa marea di gente di due, tre continenti anche nel caso se tutti gli stati membri nella stessa misura li ospitassero? Non parlando del fatto che tanti sono delinquenti nascosti tra la gente disperata... Basta sentire le notizie dei reati compiuti proprio da loro – purtroppo non sono esclusi neanche i delinquenti cittadini italiani –, il pericolo del terrorismo è sempre maggiore diventa. Poi c'è anche l'altra parte: che questi poveri cristi vengono sfruttati, vengono trattati come schiavi da parte alcuni imprenditori italiani... Come un nostro famosissimo scrittore, poco fa nominato «Artista della Nazione» Gábor Czakó scrive: *«Oggi la maggior parte della gente dell'Europa occidentale, inclusi la voce dei personaggi influenti, partiti e persino la gran parte dei cosiddetti politici democristiani sono apostati. La casa è già in fiamme, il fumo turbinosa, ma loro con l'anima politicamente corretta e affamata non sono ancora consapevoli del guaio»*. Mi scatta in mente la grande giornalista Oriana Fallacci che poco prima della sua morte, nel 2005 voleva scuotere gli italiani ed avvertirci del grande pericolo dell'islam fanatico scrivendo: *«Diventeremo l'Eurabia. Il nemico è in casa nostra e non vuole dialogare»* Ho trovato un sito (vs. <https://www.liberoquotidiano.it/news/libero-pensiero/11680428/Oriana-Fallaci-e-l-Islam-.html>) in cui ripubblicano il suo testo di cui cito le seguenti righe: *«[...] È l'immigrazione, non il terrorismo, l'arma su cui contano per conquistarci annientarci distruggerci. L'arma per cui da anni grido: «Troia brucia, Troia brucia». Un'immigrazione che in Europa-Eurabia supera di gran lunga l'allucinante sconfinamento dei messicani che col beneplacito della vostra Sinistra e l'imprimatur della vostra Destra invadono gli Stati Uniti. [...]»* Che cosa è successo?

L'hanno attaccata per questo suo scritto. I politici dell'Unione Europea non sono competenti nel gestire questo grave problema. I migranti fuggono dalle guerre e dalla fame. La soluzione – come diceva il papa Francesco – dovrebbe essere con gli investimenti, cioè dare aiuto per la risoluzione dei problemi degli abitanti di quei continenti con cui si potrebbe fermare i correnti migratori... Il papa aggiunse: si deve aprire le porte, perché l'accoglienza è un cristiano ed evangelico compito. Ma è importante che i governi ragionino ed agiscano prudentemente. Le guide delle amministrazioni pubbliche devono decidere la quantità: quanti immigranti possono accogliere? Però con questo non si fermerà il flusso migratorio...

[...]

Grazie [...] sì, lo sapevo. Esattamente a Balatonfüred, ove anche tanti altri piantarono un albero: Tagore, Salvatore Quasimodo e molti altri... Tagore fu anche curato all'ospedale cardiologi-co/sanatorio della città e per la gioia della sua guarigione l'8 novembre 1926 piantò un albero e in ricordo di questo atto ha scritto i versi che leggerai sulla targa allegata. Quest'ospedale si trova proprio a pochi passi dalla riva ove c'è anche il viale dei Poeti da te citato che in realtà è la Tagore sétány = Passeggiata di Tagore, denominata di lui, perché lui era che piantò il primo albero...

In questa città organizzano ogni anno il prestigioso Premio Salvatore Quasimodo e nella gran galà della cerimonia di premiazione è sempre presente suo figlio, Alessandro Quasimodo nella giuria. Anche nostro Imre Madarász fu alcune volte membro di questa giuria...



[...]



Quanti italiani lo sanno?

27 novembre 2019 13:50

Figuriamoci se potevi non saperlo! Piuttosto, sarebbe interessante sapere quanti italiani lo sappiano (in questa piena crisi della sapienza), anche fra coloro che si occupano di cose letterarie.

Ciao, D.....

[...]

ecco la mia missiva.

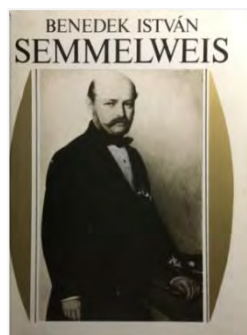
Ciao e a presto,

M...

+!

Ferrara, 25-27 novembre 2019 lunedì-mercoledì // 2019.
november 25-27. hétfő-szerda

[...]



ti ringrazio della lunga lettera del 23 novembre. Sono contenta che hai apprezzato questo modesto dono di compleanno. Essendo tu un medico chirurgo, pensavo che potesse interessarti il libro *Il dottor Semmelweis* di Céline che è sua tesi di laurea del 1924. Non so se tu avessi mai sentito di lui o avessi avuto conoscenza

di lui ora, grazie al libro di Céline, cioè Louis-Ferdinand Céline, pseudonimo di Louis Ferdinand Auguste Destouches, di questo non fai cenno nella tua lettera. Però constato che comunque ti sei un po' informato di lui, perché hai riportato il nome in ungherese di questo grande medico dell'era della Monarchia austro-ungherese (Austria-Ungheria) che introdusse il metodo dell'asepsi nella pratica ospedaliera: **Semmelweis Ignác Fülöp**, dato che nel libro si legge: *Ignazio Filippo Semmelweis*. Sono stata felice di trovare questo libro, dato che comunque in gran parte la gente non lo conosce. Io quasi 40 anni fa ho letto le vicissitudini ingiuste del grande Semmelweis;

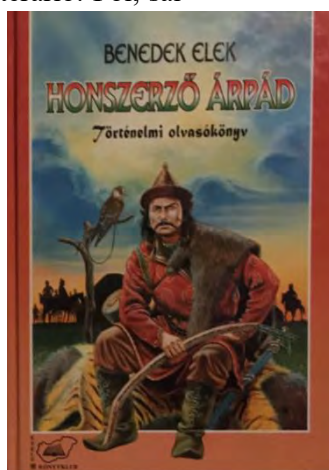
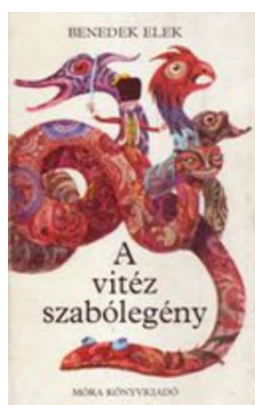
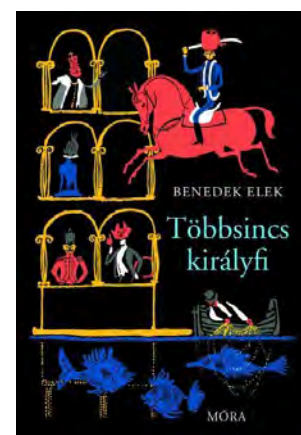
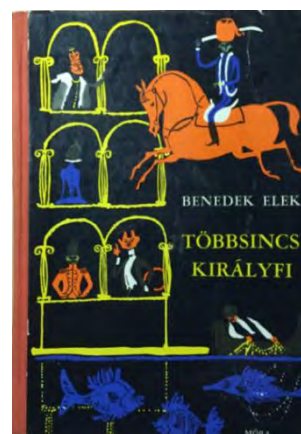
dal 1980 posseggo un libro di **István Benedek** (1915-1996), scrittore, medico, storico di cultura e di medicina ecc., che ha il titolo: *Semmelweis*, di 270 pagine, edito dalla editrice Gondolat nel 1980. Noi ungheresi lo citiamo come "il salvatore delle madri". István Benedek intanto ha già scritto e pubblicato su Semmelweis alcuni volumi prima di questo in mio possesso, però io nel passato ho letto soltanto questo. Anche suo fratello, **András Benedek** (1913-1995) fu scrittore, drammaturgo, critico teatrale, traduttore letterario. Poi, sai chi è questo scrittore?

Nient'altro che è il figlio di **Marcell Benedek** (1885-1969), scrittore, storico di letteratura, traduttore letterario, professor universitario, direttore di teatro, uno dei sei fratelli (lui, János, Mária, Flóra, Elek, Rózsa) e nipote dello scrittore, giornalista e pubblicista, grande favolista **Elek Benedek** (1859-1929) che venne volutamente escluso

dalla letteratura ufficiale della cosiddetta rivoluzione culturale socialista, con le sue fiabe sono cresciute molte generazioni compresa me stessa, nonostante che dal 1945 nell'era dell'Ungheria marxista-leninista, divenuta di tipo sovietico, la politica culturale del cosiddetto Partito-Stato del socialismo reale con la consapevole decostruzione letteraria altri tanti ungheresi scrittori, poeti ecc. – assieme agli stranieri come Carl May, Kipling, Dickens, Cocteau, Sinclair, Sienkiewicz, Malraux, Wells, Zweig, Dante, Cervantes – rimasero esclusi. I Benedek, che famiglia, che tre generazioni! Di loro ci sono alcune informazioni nell'Internet anche in italiano. Di Elek Benedek dalla mia

infanzia ho questa raccolta di fiabe (vs. sopra). Non so che la casa editrice Móra in quale anno l'abbia pubblicato, presumo che negli anni '60, perché mancano le ultime pagine. Però nell'Internet ho scoperto che con la stessa copertina nel 2011 la stessa casa editrice l'ha pubblicato e di 312 pagine (prezzo di

copertina 2290,- Ft (forint=fiorino), a quei tempi costava 27,50 Ft). Nel mio volume le 228 pagine sono rimaste inalterate, la fiaba *Szalma király (Re di paglia)* è l'ultima, le successive mancano. Dopo di me anche mie sorelle l'hanno sfogliato e le ultime pagine si sono state staccate, ma non strappate. Forse così poteva essere che in qualche modo si era perso il resto. Peccato. Dopo che mi sono trasferita in Italia ed è nata la mia figliola, da miei genitori ho ricevuto i seguenti libri destinati a lei: *A*

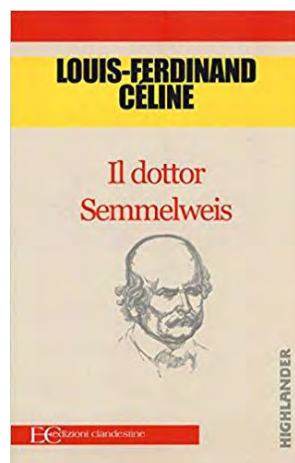


vitéz szabólegény (Il prode giovane sarto], Móra, Budapest 1987; *A honszerző Árpád* [Árpád, il conquistatore della patria], *Hazánk története* [La storia della nostra patria], Esély Könyvklub, Budapest 1995. Adesso se facciamo le ricerche dei volumi di Elek Benedek, troviamo tanti libri. Basta digitare "Benedek Elek meséi" e

“Benedek Elek mondái” sul Google e ti fa vedere tante splendide copertine delle sue fiabe, delle leggende e di altre cose sue... Per quanto riguarda il volume su Semmelweis: ho ordinato anche per me stessa il libro di Céline, mi è arrivato un giorno prima della tua consegna (il 21 novembre) e durante la notte, dopo cena del 21 e del 22 novembre ho già finito il volumetto di 77 pagine. Sono riuscita a ripescare il libro ungherese – ricordavo circa la sua collocazione nella libreria del salotto, accanto al pianoforte – e ho cercato subito la bibliografia delle fonti, le note e l’indice dei nomi per vedere se per caso si trova qualche riferimento a Céline. Infatti, nell’indice di nomi ho trovato suo nome come “Céline L. Destouches”, ma accanto a questo nome manca il numero della pagina in cui viene citato, così non sono riuscita ancora a trovarlo: dovrei rileggere il libro dalla A alla Z che però ora non posso farlo. Mi sarebbe piaciuto sapere che István Benedek quale sua opera conoscesse a questo proposito, però nell’elenco bibliografico non si figura nessun’opera del medico francese. Ho la sensazione che egli non lesse questa tesi in medicina (*Thèse pour le doctorat en médecine (diplôme d’État). La Vie et l’œuvre de Philippe Ignace Semmelweis (1818-1865)*; Rennes, impr. Francis Laennec, 1924. 96 p. Faculté de médecine de Paris. Année 1924.) dell’allora giovane laureando Céline. Pensa che Lucette Destouches (n. 1912), la vedova dello scrittore francese recentemente, il giorno 7 di questo mese della scrittura del presente missiva, a 107 anni è scomparsa ... lei era la sua terza moglie.

Tornando al medico Semmelweis, è triste che l’ostile invidia professionale come può danneggiare gli esseri umani. Questo vale anche per i giorni odierni.

A proposito degli invidiosi professionali: alcuni giorni fa ho visto il film su **Adriano Olivetti** (1901-1960), intitolato *La forza di un sogno*. [...]



A proposito di Enrico Fermi mi viene in mente l’ungherese matematico, fisico e informatico ma naturalizzato statunitense John von Neumann alias János Neumann (1903-1957) che pure lavorò assieme a questi e generalmente considerato come uno dei più grandi matematici della storia moderna oltre ad essere una delle personalità scientifiche preminenti del XX secolo, a lui si devono contributi fondamentali in numerosi campi della conoscenza come la teoria degli insiemi, analisi funzionale, topologia, fisica quantistica, economia, informatica, teoria dei giochi, fluidodinamica e in molti altri settori della matematica. Assieme a Leó Szilárd, Ede (Edward) Teller e Jenő (Eugene) Wigner faceva parte del "clan degli ungheresi" ai tempi di Los Alamos e Progetto Manhattan: dal 1943 cominciò la sua collaborazione a questo progetto per la bomba atomica, diretto da Oppenheimer e a cui, infatti, anche Enrico Fermi collaborava. Sulla *Wikipedia* si legge: «Oltre ad essere ungheresi, tutti e quattro erano ebrei, costretti a rifugiarsi negli USA per sfuggire ai nazisti. Le capacità di Neumann gli permisero di apportare contributi significativi, spesso assolutamente innovativi, in molti campi della ricerca, dalla matematica alla statistica, dalla meccanica quantistica alla cibernetica, dall'economia all'evoluzione biologica, dalla teoria dei giochi all'intelligenza artificiale. Il rapporto di von Neumann con i militari fu piuttosto stretto, alimentato dalle sue convinzioni antinaziste prima e anticomuniste poi, sfociate in un vero e proprio odio che lo portò ai vertici delle istituzioni politico-militari degli Stati Uniti d'America come membro del potente Comitato per i missili balistici intercontinentali. Johnny, come lo chiamavano i suoi colleghi statunitensi, era anche un grande amante della vita, e accanto alla personalità geniale, ma cinica e spietata, conviveva senza contraddizione l'altro volto dello scienziato affabile, mai presuntuoso, simpatico e goliardico. È stato una delle menti più brillanti e straordinarie del secolo scorso. Il primo incontro con un calcolatore fu poco

tempo dopo, con la macchina Harvard Mark I (ASCC) di Howard Aiken, costruita in collaborazione con l'IBM; poi conobbe ENIAC (Electronic Numerical Integrator And Computer) presso il Ballistic Research Laboratory, un ammasso enorme di valvole, condensatori e interruttori da trenta tonnellate di peso, costruita da Prosper Eckert e John Mauchly. Questo primordiale computer era utile nei calcoli balistici, meteorologici o sulle reazioni nucleari, ma era una macchina limitata, quasi priva di memoria e di elasticità, che eseguiva solo operazioni predeterminate. Per migliorarla bisognava utilizzare l'intuizione avuta da Alan Turing una decina d'anni prima nel suo articolo sui numeri computabili, cioè permettere al computer (l'hardware) di eseguire istruzioni codificate in un programma (software) inseribile e modificabile dall'esterno. Nel 1945 pubblicò come frutto di questi studi *First Draft of a Report on the Edvac*. L'EDVAC (Electronic Discrete Variables Automatic Computer) era la prima macchina digitale programmabile tramite un software basata su quella che fu poi definita l'architettura di von Neumann. Il merito dell'invenzione, oltre che allo scienziato ungherese, va ad Alan Turing (per l'idea: l'EDVAC, a dispetto della propria memoria finita, era la realizzazione della macchina universale inventata da Turing nel 1936, un computer programmabile nel senso moderno del termine) e ad Eckert e Mauchly (per la realizzazione).

Sulle pagine 70-73 del numero doppio 81-82//2011 del nostro *Osservatorio Letterario* potrai leggere dettagliatamente l'articolo intitolato *John von Neumann (János Neumann)* di Emilio Spedicato. Nell'Internet puoi recuperartelo in formato pdf quel fascicolo intero, dato che in quell'anno non ci conoscevamo, non collaboravi al nostro periodico: <http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio81-82boritos.pdf>. Devo avvertirti, che nella visualizzazione – almeno da me, quando apro questo fascicolo sia con il PC fisso che con quello portatile, c'è qualcosa che non va: mentre nel mio file d'archivio si visualizzano i caratteri correttamente, quello aperto in rete si visualizzano i caratteri con grandezze diverse nel corpo del testo: sembrano alcune righe come se fossero scritte in grassetto. Non so a che cosa attribuire quest'anomalia di visualizzazione. Comunque, se stampi le pagine, vengono correttamente come nel file pdf originale visualizzata correttamente sullo schermo del mio pc.

Tornando ad Adriano Olivetti dopo questo intermezzo ungaro-statunitense: grazie al film creato su di lui, mi sono messa a documentarmi più approfonditamente degli imprenditori e generazioni Olivetti (nonno, padre, figlio, nipote...) Ho così scoperto che il regista di questo film, **Michele Soavi** è il nipote di Adriano Olivetti che – come diceva lui in una intervista –: «ha cercato di rendere il ritratto di una persona illuminata ma nello stesso tempo semplice e vicino alla gente. Forse per molti Adriano Olivetti è stato indecifrabile, ma lui aveva un grande sogno: voleva migliorare il vostro paese. E credeva che gli

unici strumenti per poterlo fare fossero la bellezza e la libertà». E un'altra curiosità: il padre del regista **Giorgio Soavi**, aveva lavorato per più di trent'anni nell'azienda Olivetti, così il regista ha ricevuto una visione esaustiva della grande personalità di questo imprenditore.

Nessuno deve o dovrebbe dimenticare la seguente frase facente parte di un famoso ed appassionante discorso pronunciato da Adriano Olivetti dinanzi agli operai della sua fabbrica ad Ivrea: «**Io voglio che la Olivetti non sia solo una fabbrica, ma un modello, uno stile di vita. Voglio che produca libertà e bellezza, perché saranno loro, libertà e bellezza, a dirci come essere felici**». Massimo Calvi nel 2013 fece un'intervista a Mauro Casadio Farolfi, un profondo conoscitore del pensiero olivettiano, presidente dell'Associazione Città dell'Uomo, fondata nel 2004 proprio per dibattere le molte testimonianze dell'imprenditore Adriano Olivetti, in cui così si esprime: «**Al centro del pensiero economico e sociale di Adriano Olivetti c'è un'etica di impresa che non mira solamente al profitto, ma rispetta il legame profondo con la società civile**» – dovrebbe essere un ammaestramento, più attuale che mai... Adriano Olivetti credeva nell'idea di comunità, unica via da seguire per superare la divisione tra industria e agricoltura, ma soprattutto tra produzione e cultura. L'idea, infatti, era quella di creare una fondazione composta da diverse forze vive della comunità (vs. *Wikipedia* e *Adriano Olivetti e le nuove frontiere del lavoro* di Manlio Lo Presti, *Philomath News*). Il suo sogno era di riuscire ad ampliare il progetto a livello nazionale, in modo che quello della comunità fosse il fine ultimo – nota: la complessa tesi progettuale elaborata da Adriano Olivetti trova puntuali riscontri nelle sue opere, segnatamente ne *L'ordine politico delle Comunità* (1947) – che è considerata la più rappresentativa: azionisti, enti pubblici, università e rappresentanze dei lavoratori, in modo da eliminare le differenze economiche, ideologiche e politiche (vs. *Wikipedia* e *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, Vol. IX, Torino 1959, p. 386, voce Olivetti Adriano)...

E purtroppo si scopre anche che quanti nemici invidiosi, quanti avversari ha avuto durante la sua esistenza d'imprenditore e di politico. Si svela il comportamento degli Stati Uniti (ad es. i servizi segreti come la CIA...) nei suoi confronti. E lui non era un personaggio unico osservato nella storia e nel nostro presente a causa della sua attività imprenditoriale e politica...

Si potrebbe allungare anche quest'argomento... ma per concludere e – perché no – anche per meditare riporto alcune frasi significative, “pescate” in rete del grande imprenditore, raccolte in quindici punti:

1. «Beh, ecco, se mi posso permettere, spesso il termine utopia è la maniera più comoda per liquidare quello che non si ha voglia, capacità o coraggio di fare. Un sogno sembra un sogno fino a quando non si comincia a lavorarci. E allora può diventare qualcosa di infinitamente più grande».

2. «La fabbrica non può guardare solo all'indice dei profitti. Deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia. Io penso la fabbrica per l'uomo, non l'uomo per la fabbrica, giusto? Occorre superare le divisioni fra capitale e lavoro, industria e agricoltura, produzione e cultura. A volte, quando lavoro fino a tardi vedo le luci degli operai che fanno il doppio turno, degli impiegati, degli ingegneri, e mi viene voglia di andare a porgere un saluto pieno di riconoscenza».

3. «Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?».

4. «Ho cercato di portare avanti la missione per far finire il regno del denaro nella società industriale».

5. «E voglio anche ricordare come in questa fabbrica, in questi anni, non abbiamo mai chiesto a nessuno a quale fede religiosa credesse, in quale partito militasse o ancora da quale regione d'Italia egli e la sua famiglia provenisse».

6. «Conoscevo la monotonia terribile e il peso dei gesti ripetuti all'infinito davanti a un trapano o a una pressa, e sapevo che era necessario togliere l'uomo da questa degradante schiavitù. Bisognava dare consapevolezza di fini al lavoro».

7. «La fabbrica fu concepita alla misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza».

8. «Percorsi rapidamente, in virtù del privilegio di essere il figlio del principale, una carriera che altri, sebbene più dotati di me, non avrebbero mai percorsa. Imparai i pericoli degli avanzamenti troppo rapidi, l'assurdo delle posizioni provenienti dall'alto».

9. «Io voglio che lei capisca il nero di un lunedì nella vita di un operaio. Altrimenti non si può fare il mestiere di manager, non si può dirigere se non si sa che cosa fanno gli altri».

10. «Il lavoro dovrebbe essere una grande gioia ed è ancora per molti tormento, tormento di non averlo, tormento di fare un lavoro che non serva, non giovi a un nobile scopo».

11. «Questa fabbrica si è elevata, nell'idea dell'architetto, in rispetto della bellezza dei luoghi e affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno».

12. «Chi opera secondo giustizia opera bene e apre la strada al progresso. Chi opera secondo carità segue l'impulso del cuore e fa altrettanto bene, ma non elimina le cause del male che trovano luogo nell'umana ingiustizia».

13. «Nel lavoro intelligente e scrupoloso dei nostri ottocento operai, nello studio metodico e incessante dei nostri quindici ingegneri, c'è la certezza di progresso che ci anima. La lealtà dei nostri lavoratori è il nostro attivo più alto».

14. «Io voglio che la Olivetti non sia solo una fabbrica, ma un modello, uno stile di vita. Voglio che produca

libertà e bellezza perché saranno loro, libertà e bellezza, a dirci come essere felici!» (Vs. anche sopra in grassetto.)

15. «La bellezza, insieme all'amore, la verità e la giustizia, rappresenta un'autentica promozione spirituale. Gli uomini, le ideologie, gli stati che dimenticheranno una sola di queste forze creatrici, non potranno indicare a nessuno il cammino della civiltà».

Ieri – così puoi intuire che sono già passati due giorni dalla scrittura di sopra – ho visto il film creato sulla vita della piccola tredicenne ragazzina divenuta una grande, straordinaria donna d'industria, l'imprenditrice perugina Luisa Spagnoli (1877-1935), e così ho scoperto che lei inventò il famoso cioccolatino chiamato "Bacio Perugina". Inoltre una grande cosa fu il suo impegno con il quale ha fatto costruire delle strutture sociali per migliorare la vita dei dipendenti. Fondò l'asilo nido dello stabilimento di Fontivegge, considerato il più avanzato d'Europa nel settore dolciario. Alla fine della prima guerra mondiale, si è lanciata anche in una nuova impresa: l'allevamento del pollame e dei conigli d'angora. I conigli non vennero uccisi e neanche tosati, ma amorevolmente pettinati per ricavare la lana d'angora per i filati. Nacque nel sobborgo di Santa Lucia l'Angora Spagnoli per le creazioni di scialli, boleri e indumenti alla moda. La segnalazione alla Fiera di Milano come "ottimi prodotti" spinse Luisa Spagnoli a moltiplicare gli sforzi: furono 8.000 gli allevatori che mandavano a Perugia per posta il pelo pettinato ottenuto da almeno duecentocinquantamila conigli. Negli anni '40, in un periodo in cui molti soffrirono la fame e il freddo, gli Spagnoli regalarono ai loro operai per Natale maglie, calze e lana per un valore di 4.000 lire, una fortuna per quei tempi. Lo stabilimento di Santa Lucia aveva una piscina per i dipendenti. Costruirono ai dipendenti casette a schiera, tuttora esistenti, organizzarono asili nido per i figli, promuovessero balli, partite di calcio, gare, feste. Insomma, si potrebbe trarre un ammaestramento e potrebbe essere adottato questo modo di fare imprenditori nella nostra attuale era.

Nonostante che veramente abbiamo grande difficoltà di collocare i nuovi arrivati di libri – e non lo dico soltanto per dire ma è così veramente!!! –, ho acquistato online dall'Ungheria 15 volumi! Cinque sono arrivati oggi, 8 sono stati spediti oggi, e due ho ordinato proprio adesso, alle 24,24, quindi sono entrata al giorno 28... Questi sono volumi di Sándor Márai, Magda Szabó, romanzi e saggistica finora non letti da me. Oggi invece due volumi, un romanzo (1941) ed una raccolta di lirica (1935) del sacerdote cattolico scrittore, poeta Lajos Harsányi. Di questo autore non ho avuto mai conoscenza a causa dei motivi già sopra accennati: in questo caso valsa l'esclusione ad opera della politica del Partito-Sato, forte divulgatore dell'ateismo. È vero, non ho sentito di lui nulla, non avevo di lui nessuna conoscenza. Però senza la mia conoscenza, un suo romanzo l'ho letto all'età di 9-10 anni, mia nonna materna me lo suggerì e a casa sua

l'estate intorno agli anni 1963/1964 ho avuto la fortuna di leggerlo. Dopo sono passati tanti anni, non ho ricordato l'autore di quel romanzo intitolato *Égi és földi szerelem* [Amore celeste e terreno]. L'ho cercato per tanti anni senza esito positivo, volevo trovarlo per sapere il nome dell'attore. Mia nonna non c'era più quando mi veniva in mente questo romanzo, così non potevo chiederle delle notizie, mia madre e le zie non lo ricordavano. Dopo ho scordato questo mio desiderio fino a ieri (27/11). Mentre ti stavo scrivendo queste righe di sopra, mi veniva in mente di fare la ricerca in internet, magari sul sito del Bookline, in cui ho ordinato i libri di Márai e di Szabó Magda. Non conoscendo l'autore, con questo titolo ci sono più opere di vari noti autori ungheresi (romanzi e dramma). A Bookline l'ho trovato questo romanzo associato al nome di Harsányi e fortunatamente leggendo un tratto del romanzo i miei vaghi ricordi sono stati confermati. Ho trovato 2 volumi d'epoca a disposizione ed ho subito ordinato quello in condizione ottima (altro era in condizione discretamente rovinata). Poi scoprendo che fu anche poeta, così ho subito ordinato un volume delle sue liriche scelte, così il costo dei libri non è inferiore del costo della spedizione che è abbastanza pepato! Sono così felice perché alla fine sono riuscita a trovarlo e scoprire l'autore ed in più potrò conoscere anche una parte della sua produzione lirica! Ho già anche studiato dove potrei infilare questi 10 libri in arrivo! Poi, tutta questa marea di libri nostri dopo la nostra scomparsa, non so che sorte avrà: mia figlia sicuramente non vorrà, dato che anche tutti i suoi libri sono rimasti a casa nostra, non ha portato con sé neanche un volume! I parenti italiani non leggono, non faranno gara per quelli di lingua italiana, figuriamoci per quelli ungheresi, dato che non conoscono la mia lingua. Avendo esperienza di conoscenti italiani ed ungheresi, purtroppo neanche le biblioteche o enti italo-ungheresi si scomodano per averli se non verranno inviati alla loro sede... Almeno finché siamo in questo mondo, noi li godiamo, li sfogliamo...

Mentre svolgevo le mie attività quotidiane, effettuavo ordini online di vari prodotti oltre editoriali e scrivevo questa lettera, si assisteva alle grandi tragedie climatiche ed umane. Oltre i disastrosi allagamenti a partire dalla Venezia – che si espandono in tutta la penisola – assistiamo al terribile terremoto in Albania, paese vicino in altra riva del mar Adriatico ed anche in Grecia (a Creta) a seguito di quello albanese... e non parlare delle cattiverie umane...

Ora un po' di notizie allegre nostrane riguardanti la nostra rivista. Prima di tutto, grazie per le segnalazioni dei refusi. Purtroppo nella corrispondenza tra A. Guglielminetti e G. Gozzano non me ne sono accorta dell'involontario taglio di un pezzo, nonostante che l'ho controllata più volte. Per quanto riguarda la questione de "le unghia": ho riportato scansionando correttamente il testo com'era scritto. E che non è errore ecco una spiegazione data nella pagina web dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani in risposta ad una domanda formulata a questo proposito:

«*Le orecchia e le unghia* sono plurali antichi, completamente caduti in disuso nella lingua contemporanea: potranno resistere in bocca a qualche persona anziana del contado, in varie parti d'Italia, ma non sono un modello di lingua.

Hanno, però, una loro ragion d'essere filogenetica, ovvero, a suo tempo (parliamo dei primi secoli del volgare toscano), *orecchia* e *unghia* erano interpretati anche come un plurale collettivo (tipo *le frutta*, che ancor oggi, invece, resiste nell'uso), oltre che come un singolare femminile. Dal tipo *le orecchia* fu ricavato un maschile orecchio. In questa fase, abbiamo quindi, paralleli, *orecchia/orecchie* e *orecchio/(le) orecchia*. Infine (la lingua è sempre all'oscuro ricerca della regolarità), nacque una forma maschile plurale *orecchi*, che, col tempo, soppiantò *le orecchia*. Così arriviamo all'attuale sistema quadripartito *orecchia/orecchie – orecchio/orecchi* (cfr. Luca Serianni, *Italiano*, Garzantina, cap. III, par. 123 b.)

Attenzione, però, alle differenti specializzazioni semantiche di forme femminili e forme maschili. Per esempio, non posso dire *ci vuole orecchia*, ma soltanto *ci vuole orecchio* (come cantava Enzo Jannacci); e un otorino non dirà mai, visitando, "ora le guardo dentro l'orecchia".

Unghia/unghie, invece, è l'unica coppia rimasta in gioco nella lingua italiana.»

Ho ricevuto di nuovo dai professori italianisti Madarász e Tusnádý le loro considerazioni...

Imre Madarász (10 nov.): «[...] *Dall'imbarazzo dell'abbondanza non so neanche da quale parte iniziare la lettura. Lei di nuovo ha raccolto un materiale ricco e di alto livello e l'ha redatto in modo maestrale. È bello vedere che l'edizione è sempre se stessa e sempre si rinnova. [...]*

László Tusnádý (24 nov.): «*Si vive nel mondo delle fiabe o in un'isola della Felicità? – mi domando leggendo il nuovo numero dell'“Osservatorio Letterario”. Tante bellezze, tanti valori s'aprono davanti a noi. [...] Sempre di più vivono, soffrono della mancanza dell'acqua ma pochi pensano alla fonte d'acqua dell'anima. Però c'è proprio qui. Melinda, con la Sua rivista ha installato un osservatorio di stelle. Attraverso i suoi telescopi e le sue finestre possiamo scrutare fino alla profondità del cuore della gente. Parlo di stelle, ma il cuore sensibilmente batte per le turbine di questo mondo che sono molto terrene. Notizie si spalancano davanti a noi. Non sono tali che con le loro fatali turbine gettano l'uomo nell'abisso, ma son quelle che dalla profondità sollevano l'anima in alto, fino alle stelle.[...]*».

Con queste parole concludo questa mia lettera pregandoti di sorvolare gli eventuali errori – non posso rileggerla – e augurandoti una buona notte o un buon risveglio con la grande speranza che il fiume Po ingrossato si contenga e senza danni, disastri passi e arrivi fino al mare.

Un caro saluto e a presto!

M....

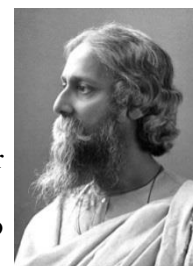
sempre lasciato un qualche desiderio di rivederlo a cuor libero; parendomi quella essere una vita adattata al mio umore, perché riunisce rumore e solitudine, onde vi si può stare inosservato ed ignoto infra le pubbliche veglie e festini. Ed in fatti talmente mi vi compiacqui, che ci stetti sin quasi al fin di settembre dal mezzo agosto; spazio lunghissimo di tempo per me che in nessun luogo mi potea posar mai. Comprai due cavalli da un irlandese, dei quali l'uno era di non comune bellezza, e vi posi veramente il cuore. Onde cavalcando mattina e giorno e sera, pranzando in compagnia di otto o dieci altri forestieri d'ogni paese, e vedendo seralmente ballare gentili donne e donzelle, io passava (o per dir meglio logorava) il mio tempo benissimo. Ma guastatasi la stagione, ed i più dei bagnanti cominciando ad andarsene, partii anch'io e volli ritornare in Olanda per rivedervi l'amico D'Acunha, e ben certo di non rivedervi la già tanto amata donna, la quale sapeva non essere più all'Haia, ma da più d'un anno essere stabilita con marito in Parigi. Non mi potendo staccare dai miei due ottimi cavalli, avviai innanzi Elia con il legno, ed io, parte a piedi parte a cavallo, mi avviai verso Liegi. In codesta città, presentandomisi l'occasione di un ministro di Francia mio conoscente, mi lasciai da esso introdurre al principe vescovo di Liegi, per condiscendenza e stranezza; ché se non avea veduta la famosa Caterina Seconda, avessi almeno vista la corte del principe di Liegi. E nel soggiorno di Spa era anche stato introdotto ad un altro principe ecclesiastico, assai più microscopico ancora, l'abate di Stavelò nell'Ardenna. Lo stesso ministro di Francia a Liegi mi avea presentato alla corte di Stavelò, dove allegrissimamente si pranzò, ed anche assai bene. E meno mi ripugnava le corti del pastorale che quelle dello schioppo e tamburo, perché di questi due flagelli degli uomini non se ne può mai rider veramente di cuore. Di Liegi proseguì in compagnia de' miei cavalli a Bruxelles, Anversa, e varcato il passo del Mordick, a Rotterdam, ed all'Haia. L'amico, col quale io sempre avea carteggiato dappoi, mi ricevè a braccia aperte; e trovandomi un pocolin migliorato di senno egli sempre più mi andò assistendo de' suoi amorevoli, caldi e luminosi consigli. Stetti con esso

circa due mesi, ma poi infiammato come io era della smania di riveder l'Inghilterra, e stringendo anche la stagione, ci separammo verso il fin di novembre. Per la stessa via fatta da me due e più anni prima giunsi, felicemente sbarcato in Harwich in pochi giorni a Londra.

Ci ritrovai quasi tutti quei pochi amici che io avea praticati nel primo viaggio; tra i quali il principe di Masserano ambasciatore di Spagna, ed il marchese Caraccioli ministro di Napoli, uomo di alto sagace e faceto ingegno. Queste due persone mi furono più che padre in amore nel secondo soggiorno ch'io feci in Londra di circa sette mesi, nel quale mi trovai in alcuni frangenti straordinari e scabrosi, come si vedrà.

9/2 *Continua*

Rabindranath Tagore (1861-1941)
UCCELLI MIGRANTI



43

Il pesce è muto nel mare, la bestia è turbolenta sulla terra, l'uccello canta per l'aria.

Ma l'uomo ha dentro di sé e il silenzio del mare e lo strepito della terra e la musica dell'aria.

44

Il mondo percorre le corde del languido cuore intonando la musica della tristezza.

45

Egli ha fatto dell'armi i suoi dei. Quando quelle armi vincono, egli è sconfitto.

46

Dio trova se stesso creando.

47

L'ombra, steso il suo velo, segue la Luce in segreta mansuetudine, coi silenti passi dell'amore.

Traduzione di Eduardo Tagliabue (1875-1937)

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

Pilinszky János (1921-1981)
EGY ÉLETEN KERESZTÜL

Sógórom emlékezetére

1.

Mi törjük el, repesztjük ketté,
mi egyedül és mi magunk
azt, ami egy és oszthatatlan.



János Pilinszky (1921-1981)
ATTRAVERSO UNA VITA

In ricordo del mio cognato

1

Noi frantumiamo, noi spezziamo in due,
noi soli e proprio noi stessi,
quel che è unico e indivisibile.

2.
Utána azután
egy hosszú-hosszú életen keresztül
próbáljuk vakon, süketen, hiába
összefércelni a világ
makulátlan és eredendő szövetét.

3.
Gyerekkorunkban meg kellene halnunk,
tudásunk csúcsán, alázatunk magasán,
de tovább élünk, foltozgatva és
toldozgatva a jóvátehetetlent.

4.
Még jó, hogy elalhatunk közbe-közbe
és utoljára.

2
Dopodiché
attraverso una lunga vita
tentiamo ciecamente, sordamente,
di ricostruire invano del mondo
il composto candido e sorgente.

3
Dovremmo morir nell'infanzia,
al culmine del sapere e della somma umiltà,
ma proterriamo esistere, rappezzando
e rattoppando l'irrimediabile.

4
Meno male che nel frattempo
possiam indurci al sonno e in eterno.

Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tarr

Sík Sándor (1889-1963)
KÉK CSEND

Kék víz ideleenn,
Kék ég odafönn
Kék csend a szivemben,
Se bú, se öröm.

Duruzsolva dong a
Víztükör.
Nem akarok semmit
Senkitől.

Langy ujjal a fény
Befogja szemem.
Hogy valaha sírtam,
Szégyelem.



Sándor Sík (1889-1963)
SILENZIO AZZURRO

Acqua azzurra quaggiù,
cielo azzurro lassù,
silenzio azzurro nel cuore,
né gioia, né malumore.

Sussurrando ronzia
lo specchio d'acqua.
Non essigo nulla
da nessuno.

Con tiepide dita la luce
mi chiude gli occhi.
Se mai piansi, ora
provo vergogna.

Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tarr

Prosa ungherese

Márai Sándor (1900-1989)
HALLGATNI AKARTAM
Egy

1.

De aztán megszólított az idő, és megtudtam, hogy nem lehet hallgatni. Később megtudtam azt is, hogy a hallgatás legalább úgy válasz, mint a szó és az írás. Néha nem is a legveszélytelenebb válasz. Az erőszakot semmi nem ingerli úgy, mint a tagadó hallgatás.

Szeretném elmondani, mi történt a polgári műveltséggel a tíz évben, amelynek kezdetét – önkényes időszámítás nélkül – az osztrák függetlenség megszűntének, az Anschlussnak napja jelenti. Azt hiszem, most már mindenki tudja, hogy azon a napon omlott össze sok minden, ami a régi Európából megmaradt. És mi történt tíz éven át, egészen a napig, amikor – egy



Sándor Márai (1900-1989)
VOLEVO TACERE
Uno

1

Ma poi il tempo mi ha chiamato e ho saputo che non si poteva tacere. Più tardi, ho anche capito che tacere è ugualmente una risposta quanto la parola e la scrittura. A volte la risposta non è meno rischiosa. Niente istiga alla violenza quanto il diniego tacito.

Vorrei raccontare che cosa è accaduto alla cultura borghese nei dieci anni di cui l'inizio – senza una data arbitraria –, è segnato dal giorno dell'Anschluss che è il giorno della perdita dell'indipendenza austriaca. Penso che ora tutti sappiano che in quel giorno tante cose crollarono di ciò che della vecchia Europa restava. E che cosa

hajnali órában – az ennsi hídon, ahol az akkor vasfüggönynek nevezett orosz határzóna véget ért, egy szovjet katona belépett a vasúti hálókülsőbe, elkérte útleveleinket, szalutált és útnak engedett az önként választott számúzetésbe. Ebben a tíz évben nem csak országok szűntek meg, bomlottak fel, trónok és hatalmi rendszerek semmisültek meg. Ebben a tíz évben megszűnt egy életforma és egy műveltség. Ebbe az életformába és műveltségbe születtem, s mikor megtudtam, hogy a polgári életforma az én hazámban nincs többé, különös nyugalmat éreztem. Ebben az időben jelentek meg Churchill háborús emlékiratai, az első kötet végén ezt a megállapítást olvastam: *A tények többet érnek, mint az álmok*. Egy álomból felébredtünk. Megkísérlem feljegyezni, ahogy tudom a tényeket.



accadde per dieci anni, fino al giorno quando – all'alba – sul ponte di Enns, dove finiva la zona del confine russa, allora denominata cortina di ferro, un soldato sovietico entrò nel vagone letto, ci chiese i passaporti, fece un saluto militare e ci lasciò andare all'esilio volontariamente scelto. In questi dieci anni, non solo scomparvero e si disintegrarono dei paesi, non solo troni e sistemi di potere si annientarono. In questi dieci anni sono scomparsi uno stile di vita e una cultura. Sono nato in questo stile di vita e in questa cultura e quando ho appreso che lo stile di vita borghese e la mia patria non esistono più, ho sentito una calma strana. In quel periodo vennero pubblicate le memorie di guerra di Churchill di cui alla fine del primo volume lessi quest'affermazione: *i fatti valgono più dei sogni*. Ci siamo risvegliati da un sogno. Proverò a registrare, per quanto ne sarò capace, i fatti.

Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tarr

Da Márai Sándor: «Hallgatni akartam», Helikon, budapest 2013 pp. 184

N.d.R. Lo scrittore nacque 120 anni fa. In occasione di questa ricorrenza si rimanda al servizio pubblicato per il 30° anniversario della sua scomparsa: Osservatorio Letterario NN. 129/130 Lu-Ago./Sett-Ott. 2019 pp. 125-143 e all'articolo del fascicolo NN. 71/71 2009/2010 pp. 61-64. Estratto pdf online: <http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio129-130estratto-kivonat.pdf> pp. 44-62, fascicolo integro [http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72\(boritos\).pdf](http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72(boritos).pdf) pp. 61-64, vs. anche il servizio nella rubrica «L'Eco e Riflessioni ossia Forum Auctoris» (pp. 122 in poi).

Saggio ungherese

Imre Madarász (1962) — Università di Debrecen
L'IMMORTALITÀ POETICA NELLA
DIVINA COMMEDIA



La *Divina Commedia* può essere definita anche come il poema dell'immortalità, e per varie ragioni. Non solo per l'eternità della sua poesia e per la fede nell'immortalità dell'anima sulla quale si fonda l'intero mondo dantesco con la "topografia" dei tre regni ultraterreni in opposizione con "li eresiarche" che "l'anima col corpo morta fanno".¹ Il "poema sacro" ha però anche un'altra idea di eternità. Dall'antichità classica in poi nessuno prima di Dante professò con tale convinzione la fede nell'immortalità dei poeti e delle opere poetiche, la concezione oraziana del "non omnis moriar" e del „monumentum aere prennius", insomma che la fama e la gloria procurano al poeta una vita eterna già in questo mondo, fra i mortali. Le due "fedi", "le due immortalità" in nessun'altra parte della *Commedia* si presentano, si incontrano (e in un certo senso, si scontrano) con tale vigore poetico come nel canto XV dell'*Inferno*, nel canto di Brunetto Latini. Sulla figura di questo insigne letterato erudito del Duecento e soprattutto sui suoi rapporti con Dante vi è una letteratura critica abbondante – e discordante. Infatti mentre alcuni studiosi (basandosi proprio sul

testo dantesco, come vedremo) danno per certo un rapporto di maestro e discepolo fra Brunetto e Dante, altri mettono in discussione tale legame personale fra di loro.²

L'affetto e la riverenza filiali con i quali Dante parla di e con Brunetto Latini sono tanto più sorprendenti e significativi se si prende in considerazione il luogo dove, vale a dire i peccatori fra i quali, i due poeti si incontrano con Brunetto "Latino". Ci troviamo nel terzo girone del settimo cerchio, fra i sodomiti: l'omosessualità era considerata una colpa assai diffamante nel medioevo poco tollerante anche nei confronti della lussuria "secondo natura" (vedasi il canto V, quello di Francesca e Paolo), duramente intollerante nel condannare i peccati carnali "contro natura". L'atteggiamento non solo tollerante, ma molto rispettoso di Dante nei confronti di un sodomita era e continua a essere tuttora oggetto di interpretazioni assai diverse, dalla negazione mista di moralismo conservatore e pregiudiziale ("quel volto paterno e venerato era stato dunque il volto di chi turpemente infrangeva ogni legge divina e umana... quelle stimmate atroci sono impresse sul volto di chi la paternità ha di fatto negato e avvilito in sé stesso")³ alle forzature interpretative dettate pure da un'ideologia, ma di segno opposto ("Dante, infatti, parla della comunità gay come di una 'famiglia', conferendole la legittimità propria di un rilevante gruppo già all'interno della società del tempo... Ma se si tiene conto del tempo coevo all'Alighieri, si scopre la sua forza rivoluzionaria, la sua coraggiosa trasgressività... Dante va, dunque, dichiaratamente

controcorrente, ai suoi tempi... e anticipa il futuro”)⁴. L’originalità e il valore straordinario della posizione di Dante in merito consistono nel fatto che egli considera come suo “maestro di immortalità” un uomo, un *individuo* (questo è fondamentale) stigmatizzato come “perversus” dalla sua epoca, che lo rappresenta come *individuo* (similmente a se stesso) dignitoso e fiero a dispetto della pena “biblica” umiliante e dolorosa:

*A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
che dal suo letto ogni pianta remove.*

*La dolorosa selva l’è ghirlanda
intorno, come ’l fosso tristo ad essa;
quivi fermammo i passi a randa a randa.*

*Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d’altra foggia fatta che colei
chefu da’ piè di Caton già soppressa.*

*O vendetta di Dio, quanto tu dei
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto a li occhi mei!*

*D’anime nude vidi molte gregge
che piangean tutte assai miseramente,
e pareva posta lor diversa legge.*

*Supin giacea in terra alcuna gente,
alcuna sì sedea tutta raccolta,
e altra andava contiünamente.*

*Quella che giva ’ntorno era più molta,
e quella men che giacëa al tormento,
ma più al duolo avea la lingua sciolta.*

*Sovra tutto ’l sabbion, d’un cader lento,
piovean di foco dilatate falde,
come di neve in alpe senza vento.*

*Quali Alessandro in quelle parti calde
d’Indïa vide sopra ’l sïo stuolo
fiamme cadere infino a terra salde,*

*per ch’ei provide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, acciò che lo vapore
mei si stingueva mentre ch’era solo:*

*tale scendeva l’eternale ardore;
onde la rena s’accendea, com’ esca
sotto focile, a doppiar lo dolore.*

*Sanza riposo mai era la tresca
de le misere mani, or quindi or quinci
escotendo da sé l’arsura fresca.*

In perfetta sintonia con la simpatia mista di rispetto con cui Dante poeta-narratore presenta la figura di Brunetto che sfida l’ambiente infernale e si eleva al di

sopra di essa, Dante come personaggio si rivolge a lui con grande rispetto: “Siete voi qui, ser Brunetto?” Il “voi”, raro, anzi eccezionale nella Commedia e in tutta la letteratura di quell’ epoca (una delle prime occorrenze), straordinario anche perché, come si è visto nel I canto, Dante si era rivolto perfino a Virgilio, suo “maestro e autore” dandogli del tu (“Or se’ tu quel Virgilio...”) Questa riverenza filiale ricambiata da un paterno, affettuoso “tu” (“O figliuol mio, non ti dispiaccia...” e più tardi di nuovo: “O figliuol...”), oltre ad essere, a livello biografico, un argomento a favore del legame di maestro e discepolo fra i due protagonisti del canto, testimonia un rapporto fra di loro paragonabile, mutatis mutandis, a quello fra Virgilio e Dante.

Ma dei “segreti” e delle interpretazioni del rapporto personale fra Dante e Brunetto è molto più importante (soprattutto dal nostro punto di vista) l’insegnamento che Dante aveva tratto dal suo maestro, dal suo esempio di uomo e di autore e dalla sua opera:

*“Se fosse tutto pieno il mio dimando
rispuosi lui, voi non sareste ancora de
l’umana natura posto in bando;*

*ché’n la mente m’è fitta, e or m’accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora*

*m’insegnavate come l’uom s’eterna:
e quant’io l’abbia in grado, mentr’io vivo
convien che ne la mia lingua si scerna.”*

Alla “domanda” fondamentale dell’esistenza di ogni grande poeta “come l’uom s’eterna” Brunetto diede la risposta “nel mondo” e la dà anche nel testo del canto, nelle parole riprodotte quasi come un testamento: “... sieti raccomandato il mio Tesoro / nel qual io vivo ancora e più non cheggio.” La raccomandazione ha il valore di una massima grazie anche al doppio significato della parola “Tesoro” che indica sia il patrimonio letterario di Brunetto sia il titolo del suo capolavoro (il Trésor volgarizzato in Tesoretto). E contiene anche una reminiscenza, infatti nell’opera di Brunetto Latini si legge: “Quelli che trattano di grandi cose testimoniano che gloria dona al prode uomo una seconda vita, ciò è a dire, che dopo la sua morte la nominanza che rimane di sue buone opere, mostra che egli sia ancora in vita.”⁵

C’è dunque un “parallelismo” fra Dante e Brunetto, e ciò vale anche per la loro gloria, alla loro immortalità. Glorificando ed eternando il suo maestro, Dante glorifica anche sé stesso. Dopo aver raccontato il proprio sviamento nella “selva oscura” e le ragioni del suo viaggio ultraterreno ascolta da Brunetto la profezia della sua fama duratura:

*La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l’una parte e l’altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l’erba.*

Attende il proprio destino (l'esilio) con risolutezza simile a quella con la quale Brunetto affronta la propria sorte (il fuoco infernale):

*"Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
ch'a la Fortuna, come vuol, son presto.*

*Non è nuova a li orecchi miei tale arra:
però giri Fortuna la sua rota
come le piace, e 'l villan la sua marra."*

La parola chiave della profezia di Brunetto è "stella":

*"Ed elli a me: Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto, se
ben m'accorsi ne la vita bella;*

*e s'io non fossi sì per tempo morto,
veggendo il cielo a te così benigno,
dato t'avrei a l'opera conforto."*

Se pensiamo al significato simbolico religioso e di conseguenza, all'importanza straordinaria della parola "stella" nella Commedia ("stelle" è la parola con la quale finiscono le tre cantiche), possiamo avere un'idea dei rapporti fra le due "immortalità dantesche": trascendente e immanente, ultraterrena e terrena. L'allusione al "cielo... benigno" in rapporto con "l'opera" di Dante è simile al motivo del "poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra" (Paradiso, Canto XXV), così come il riferimento alla solitudine di Dante è rapportabile con il canto XVII ("averti fatta parte per te stesso"): i dolori della solitudine frutteranno una gloria unica. Ecco dunque "come l'uom s'eterna": attraverso la scrittura, attraverso il "tesoro" del libro. Il libro che per

alcuni lettori (vedasi il canto V dell'*Inferno*) può essere "Galeotto", ma per l'autore è un veicolo verso il "glorioso porto" dell'immortalità.

Note

1. Inf., IX, 127 e X, 15
2. Benedetto Croce: La poesia di Dante, Laterza, Bari, 1921, pp. 87-88.
Ernesto G. Parodi: Poesia e storia nella Divina Commedia, Perrella, Napoli, 1920, pp. 281-289
Fausto Montanari: Il mondo di Dante, Edindustria Editoriale, Roma, 1966, pp. 79-83
Indro Montanelli: Dante e il suo secolo, Rizzoli, Milano, 1964, pp. 212-216
Giorgio Petrocchi: Vita di Dante, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 17
Giorgio Petrocchi: L'*Inferno* di Dante, Rizzoli, Milano, 1978, pp. 134-135
Cesare Marchi: Dante, Rizzoli, Milano, 1985, pp. 226-227
Enrico Malato: Dante, Salerno Editrice, Roma, 1999, pp. 27-29, 346, 40-44 ecc.
Giuseppe De Feo-Gennaro Savarese: Antologia della critica dantesca, D'Anna, Messina-Firenze, 1966, pp. 129-133
Sergio Romagnoli: Antologia dantesca Fratelli Fabbri, Milano, 1978, pp. 40-44
Manlio Pastore Stocchi: Letture classensi, Longo, Ravenna, 1970, pp. 236-239
Tibor Wlassics: Dante narratore. Saggi sullo stile della Commedia, Leo S. Olschki, Firenze, 1975, pp. 152
3. Manlio Pastore Stocchi: Letture classensi, Longo, Ravenna, 1970, pp. 238-239
Romagnoli, pp. 42-43
4. Aldo Onorati: Dante e l'omosessualità. L'amore oltre le fronde, Anemone Purpurea, Albano (Roma), 2009, pp. 23, 77, 90
5. Pastore Stocchi, pag. 239 Romagnoli, pag. 43

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

JAMES RAGAN

James Ragan è un pluripremiato poeta e drammaturgo. Tradotto in dodici lingue, ha scritto otto libri di poesia, tra cui *In the Talking Hours*, *Womb-Weary*, *The Hunger Wall*, *Lusions*, *Selected Poetry*, *Too Long a Solitude* e *Collected Poems* (in veste di curatore) di Yevgeny Yevtushenko. Ha dato letture pubbliche per sei capi di stato, alle Nazioni Unite e in Cina, Giappone, Inghilterra, Francia, Spagna, Brasile e Repubblica Ceca. Nel 1985, è stato uno dei tre americani, insieme a Bob Dylan e Robert Bly, invitato a esibirsi al Primo Festival Internazionale di Poesia a Mosca. Le onorificenze includono tre Fulbright Professorship, due dottorati onorari, il



premio Emerson Poetry, otto nomination al premio Pushcart, una menzione PSA e lo Swan Foundation Humanitarian Award. Le *piece* di Ragan sono state messe in scena negli Stati Uniti, in Russia, in Grecia e in Cina.

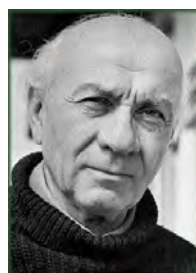
Per venticinque anni ha diretto il Graduate Professional Writing Program presso la University of Southern California. Nel 1996 la rivista BUZZ ha nominato Ragan una delle "100 persone più cool di Los Angeles:

Quelli che fanno la differenza". Dall'autore abbiamo una notizia dell'ultim'ora (inizio novembre 2019): Ragan riceverà l'Albert Nelson Lifetime Achievement Award da Marquis' Who's Who, in America.

Illyés Gyula (1902-1983)
ÖRÖK MŰVEK VILÁGA

Egy Giotto-kép előtt

Hétszáz év távolából, győzelmes keretedből
kinyújtva ujjad hallgatag,
Giotto, töröld meg arcomat,
szabadíts ki a rettenetből.



Gyula Illyés (1902-1983)
IL MONDO DELLE OPERE ETERNE

Davanti ad un quadro di Giotto

Lontano settecento anni, dalla tua cornice vittoriosa
sporgendo un dito, in silenzio,
Giotto, asciugala il mio volto,
scioglimi dagli orrori.

Arany kereted egy ország határa.
Se vas, se tűz, se had, se más
nem töri át azt. S itt künn pestis, pusztulás!
Ha bejuthatnék abba a hazába!

La cornice dorata è confine d'un paese.
Né ferro fuoco armate o altro possono
spezzarla. E qui la peste, e distruzione!
Potessi accedere a codesta patria!

A meg nem szelidített, a még vad évek:
a jeltelen múlás futóhomok
pusztáiról fohászkodok
feléd, felétek, át, föl – én is éljek!

Gli anni indomiti, ancora selvaggi:
dalla puszta di sabbie mobili del tempo andato
senza segno, invoco: tu, voi, lassù, laggiù – che
viva anch'io!

Hol rend s derű már. Uralmon már az érdem
s a szépség vele, oly gyermekin, egyszerűn!
Láncon a halál; rács mögött a bűn –
Örök művek világa: embercsinálta éden!

Dove ormai è ordine, serenità. E la gloria ha
prevalso
e la bellezza,
con innocenza con semplicità!

Töröld meg szívemet, ha fölemelted
s leejted ismét. Megyek, egy a nagy
menetből, mely még sorstalan halad
s csak bámul föl, ahol már győzelmet ünnepelek.

Morte è in catene: il peccato
dietro le sbarre.
Mondo di opere eterne: paradiso creato
dall'uomo!

Minden igazi mű: ellenállási fészek,
átvetett hídfő, tüzelő erő
detronizálni a zsarnok időt –
Lobogjatok, gyönyörű fölkelések.

Tu asciuga il mio cuore, se hai saputo
innalzarlo, se poi l'hai fatto ricadere. Uno
dell'immenso corteo, che avanza senza sosta
alza lo sguardo stupefatto dove cantano già vittoria.

Hétszáz év távolából, ti fények, csüggedetlen
hírt-adók, biztatók! ti, őrtüzek, hazát
szerző szabadságharcaink, tovább
– az aranykeretekben.

Ogni opera vera: covo di resistenza,
testa di ponte, fortezza turrita,
detronizzare il tempo tiranno –
Divampare, meravigliose rivolte!

Da *Illyés Gyula összegyűjtött versei*, Digitális Akadémia –
DIA, https://konyvtar.dia.hu/html/muvek/ILLYES/illyes00001_tart.html

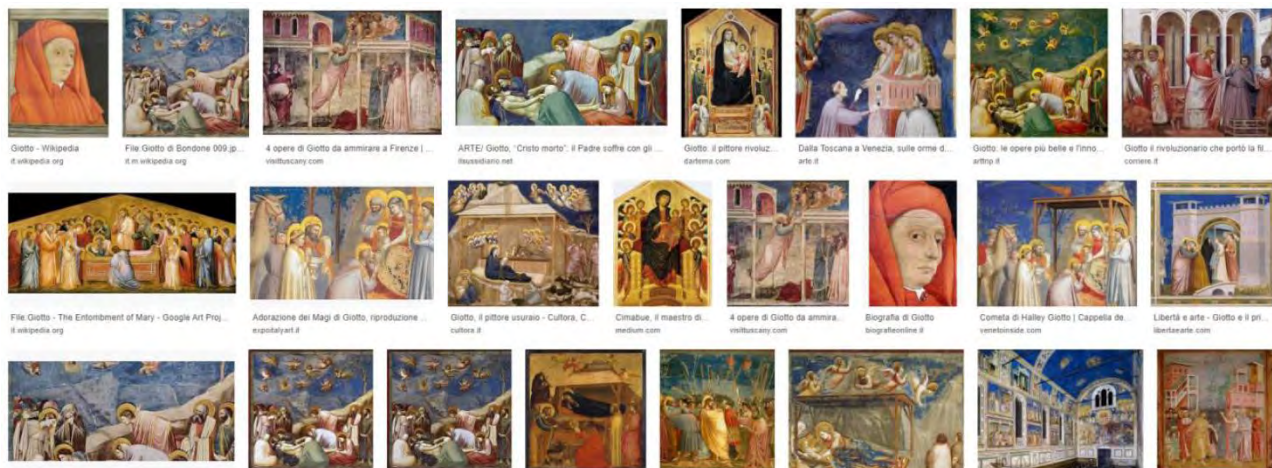
Lontano settecento anni, luci, messaggeri
infaticabili, incoranti! Voi,
fuochi di guardia, guerre genitrici di patrie,
seguitate
– nelle cornici d'oro.¹

Traduzione © di Sauro Albisani

¹ Fonte: Miklós Hubay, «*C'altro non c'è c'al mondo ascender vivo fra gli spirti eletti*»² in *Hungarica Varietas*, a cura di Adriano Papo e Gizella Nemeth, Edizioni della Laguna 2002

² La citazione tratta dalle *Rime* di Michelangelo Buonarroti, riprodotta su una medaglia dedicata a Carlo de Tolnay³ e di cui si fa cenno nel corso della prolusione.

³ Carlo de Tolnay/Charles de Tolnay ossia Károly Tolnay ((Budapest, 27 maggio 1899 – Firenze, 17 gennaio 1981), ungherese, poliglotta, storico d'arte, rinomato studioso di Michelangelo, naturalizzato statunitense, , nell'ultimo periodo della sua vita cittadino italiano.



Alcuni quadri di Giotto – Fonte: Google

della Pratica, il Croce che sistema la sfera economica viene a sistemare al tempo stesso la politica. In seguito, in occasione della guerra libica e della guerra 1914-1918, Croce accentua la sua concezione della “politica pura” [...]» (G. SARTORI, *Studi crociani II*, Bologna, Il Mulino, 1997, 61/62). Sintomatica è una lettera (07 Maggio 1898) di Croce a Labriola – che l'accusava di essere «animale extra e anti-politico»- messa in risalto da G. Cotroneo (G. COTRONEO, *Il liberalismo filosofico di Benedetto Croce*, in M.Reale (a cura di), *Croce filosofo liberale*, Roma, Luiss University Press, 2004, 51).

¹⁰ Cfr. B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, cit., 81. Montanari conclude: «Si comprende, allora, perché sin dagli inizi del secolo, cioè sin dalla definizione del programma culturale della Critica, l'attenzione di Croce sia rivolta più alle “riforme nel pensiero come la vera riforma generale” e alla formazione delle giovani generazioni che non ad un impegno politico immediato» (M. MONTANARI, *Saggio sulla filosofia politica di Benedetto Croce*, Milano, Franco Angeli, 1987, 70). Per un'attenta disamina del Croce non maturo: C. BOULAY, *Benedetto Croce jusqu'en 1911: trente ans de vie intellectuelle*, Geneve, Droz, 1981.

¹¹ Cfr. B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, cit., 84 e 85.

¹² Cfr. *ivi*, cit., 101.

¹³ Cfr. *ivi*, cit., 83: «[...] non sbagliavo, come è comprovato da quanto è accaduto dopo la guerra e tuttora è in atto e prende forma persino costituzionale nei cosiddetti “stati totalitari”, cioè nell'asservimento dell'arte, del pensiero, della religione, del costume alla politica, la quale poi, in questa spasmodica sua prepotenza, ben lungi dal potenziarsi, perde la sua ragione di vita e la sua forza»; Pezzino riconosce: «[...] quando l'individuo soffoca l'uomo, quando cioè la forma economica si chiude in sé stessa e pretende di dominare l'intera attività pratica, allora la soddisfazione edonistica o utilitaria si tramuta inesorabilmente in insoddisfazione» (G. PEZZINO, *La fondazione dell'etica in Benedetto Croce*, Catania, C.u.e.c.m., 2008, 315).

¹⁴ Cfr. B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, cit., 88. G. Cacciatore scrive: «Ma nella storia dell'opera e dell'attività scientifica si insinua prepotentemente la storia dell'impegno politico e civile, al quale il “chierico” che vorrebbe restare in disparte nella tranquillità del chiostro del suo lavoro e della sua meditazione è strappato dalla forza degli eventi [...] L'esercizio della critica, la dedizione all'opera e allo studio, così come avevano agito da argine verso le inquietudini e le angosce personali, altrettanto adesso possono fungere da consapevole strumento di opposizione ai tentativi di oppressione della libertà» (G. CACCIATORE, *Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, 103/104).

¹⁵ Cfr. R. COLAPIETRA, *Benedetto Croce e la politica italiana*, Bari, E.C.L., 1969/1970 e A. GALATELLO ADAMO, *Benedetto Croce e l'elusione della politica*, Napoli, E.S.I., 1981. Per una breve indagine sulla nozione di «diffidente ritrosia» si consulti I. POZZONI, *La «diffidente ritrosia» di Benedetto Croce*, in “Osservatorio Letterario”, Ferrara, Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove/IdealPrint, XV, nn.79/80, 2011, 104-106.

¹⁶ Cfr. B. CROCE, *Libertà e giustizia*, in G.Cotroneo (a cura di), *La religione della libertà*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, 163. Lo scritto è brano tratto dal volume crociano *Discorsi di varia filosofia* (1943).

¹⁷ Cfr. B. CROCE, *Parità degli uomini nella libertà*, in G.Cotroneo (a cura di), *La religione della libertà*, cit.,

143/144; lo scritto è brano tratto dal volume crociano *Terze pagine sparse* (1949).

¹⁸ Cfr. B. CROCE, *Politica in nuce*, in “La Critica”, 22, 1924, 138 [EP, 263/264].

¹⁹ Cfr. B. CROCE, *ivi*, cit., 137 [EP, 262].

²⁰ Cfr. B. CROCE, *Libertà e giustizia*, in G.Cotroneo (a cura di), *La religione della libertà*, cit., 163.

²¹ Cfr. B. CROCE, *La concezione liberale come concezione della vita*, in G.Cotroneo (a cura di), *La religione della libertà*, cit., 125. Per *La concezione liberale come concezione della vita* si consulti l'antecedente B. CROCE, *Il presupposto filosofico della concezione liberale*, Napoli, Tip. Sangiovanni, 1927 (nota letta all'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli).

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

...MISCELLANEA DI RIFLESSIONI, SOGNI E DI VARIE QUESTIONI...

100 ANNI FA...

SU UN FALLIMENTO CLAMOROSO ... IL TRIANON: UN TRATTATO DI PACE ‘SECONDO COPIONE’?

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -



I. Il trattato del Trianon fu il trattato di pace con cui le potenze vincitrici della prima guerra mondiale stabilirono le sorti del Regno d'Ungheria in seguito alla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. Il trattato venne firmato il 4 giugno 1920 nel palazzo del Grand Trianon di Versailles. (Il Grand Trianon o Trianon di marmo è un palazzo che Luigi XIV di Borbone detto il Re Sole o Luigi il Grande [1638-1745] fece costruire vicino a Versailles in Francia. L'esterno dell'edificio è rivestito di marmo e da ciò prende il nome di «Trianon di marmo».)



Regno d'Ungheria

Gli attori principali del trattato furono le potenze vincitrici, i loro alleati e la parte sconfitta. Le potenze vincitrici comprendevano Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia; i loro alleati erano Romania, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (in seguito Jugoslavia) e Cecoslovacchia; mentre la parte sconfitta era l'ex monarchia austro-ungarica, rappresentata dall'Ungheria.

Il trattato fu ritenuto unilaterale, punitivo e ingiusto anche dai contemporanei e secondo alcuni storici contribuì in modo significativo allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Come il generale francese **Ferdinand Foch** commentò: «Questa non è la pace, ma solo un armistizio per 20 anni»¹.

Gian Marco Moiré cinque anni fa, a 95 anni di distanza dall'evento tragico scrisse che «sebbene gli storici siano generalmente concordi nel criticare l'eccessiva parzialità del trattato del Trianon, oggi, [...] è esagerato ricordarlo. [...] Se si potesse parlare di malattie psichiche per le nazioni, si potrebbe dire che gli ungheresi soffrano della Sindrome del Trianon. [...]»² Se il signor Moiré avesse subito l'amputazione dei due terzi delle sue arti a causa di un incidente causato dagli estranei, dopo tantissimi anni passati da quel tragico episodio, ugualmente direbbe: «è esagerato ricordarlo» e lo chiamerebbe «sindrome di»? Gli lascio la facoltà di scegliere il nome del presunto suo sindrome. L'Ungheria storica il 4 giugno 1920 subì una gravissima amputazione di due terzi delle sue sue arti vitali che comportò tante varie conseguenze negative e complesse a causa delle gravi perdite...



Austria-Ungheria nel 1914, prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale



Territori persi dall'ex Austria-Ungheria a Trianon

Prima di calarci un po' nell'approfondimento, ecco qualche considerevole opinione sulla questione:

Il primo ministro ungherese István Bethlen (1874-1946): «È un fatto ora ben noto che i trattati di pace hanno fallito nel produrre uno stato di quiete in generale nel Centroeuropa, in particolare in quella parte della valle del Danubio che, prima della guerra, costituiva la monarchia austro-ungarica. Le discordie tra le diverse e piccole etnie, che durante il precedente impero austro-ungarico erano di frequenza quotidiana, ma che a quei tempi solo casualmente venivano alla vostra conoscenza, ora si fanno sentire molto più acutamente, con la differenza, però, che, mentre nel passato esse avevano creato danni soltanto all'interno della Monarchia, ora essi mettono in pericolo l'armonia della vita internazionale, cioè la pace dell'intera Europa. Il malessere che prima era stato localizzato, ora si diffonde su un territorio molto più vasto ed è sul punto d'infettare tutto il continente. Prima i medici di famiglia della Monarchia sapevano come trattare questo malessere, oggi tutti i maggiori specialisti del mondo riuniti in consulto stanno al capezzale del malato senza poterlo aiutare».³

Il partigiano, giornalista, antifascista, politico e storico italiano Leo Valiani (1909-1999) concorda con la tesi di Bethlen:

«Parecchi argomenti si possono addurre in favore della tesi [...] secondo cui i danni prodotti dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria supererebbero nettamente i vantaggi derivati dal raggiungimento dell'unità nazionale e dell'indipendenza statale dei popoli che nella monarchia asburgica non si sentivano più liberi. Forse l'argomento di maggior peso è quello relativo al tracciato delle frontiere, fissate nel 1919, degli stati successori. Obbedendo ad impulsi nazionalistici, essi vollero e riuscirono a comprendere anche dei territori abitati da ingenti e compatte masse di tedeschi e magiari, suscitando fra di esse un irredentismo virulento che ebbe, negli svolgimenti che condussero alla seconda guerra mondiale, un peso non inferiore a quello avuto dall'irredentismo jugoslavo negli svolgimenti sboccati nella tragedia del 1914»⁴

Il primo ministro britannico Lloyd George (1863-1945): «Non riesco a immaginare più grave motivo di una guerra futura se non il fatto che il popolo tedesco, che si è dimostrato uno dei più forti e potenti del mondo, possa trovarsi circondato da tanti piccoli stati formati per lo più da popoli che non abbiano mai avuto prima un governo stabile, ma che comprendano un gran numero di tedeschi desiderosi di riunirsi con la madre patria.»⁵

Lo storico e scrittore Eric J. Hobsbawm (1917-2012): «Il principio fondamentale per riordinare l'assetto politico europeo fu quello di creare stati nazionali su basi etnico-linguistiche, secondo l'idea che le nazioni hanno il diritto all'«autodeterminazione» [...] Quel tentativo si rivelò disastroso, com'è facile vedere ancor oggi, nell'Europa degli anni '90... I conflitti nazionali che lacerano alcune aree europee ai nostri giorni altro non sono che i nodi di Versailles che

ancora una volta vengono al pettine. [...] La guerra civile jugoslava, l'agitazione secessionista in Slovacchia, la secessione dei paesi baltici dell'ex URSS, i contrasti tra ungheresi e romeni in Transilvania, il separatismo della Moldavia (ex Bessarabia) e, in parte, il nazionalismo transcaucasico sono problemi esplosivi che non esistevano né sarebbero potuti esistere prima del 1914"»⁶

Il ricordo del **giornalista fiumano nativo, Miklós Vásárhelyi (1917-2001)** nato nella 'città della memoria e dei sogni' nell'anno della battaglia di Caporetto: «Sono nato nell'ottobre del 1917, qualche giorno prima della rivoluzione in Russia, e un anno prima della caduta dell'impero austro-ungarico. Sono nato a Fiume quando la città apparteneva ancora all'Ungheria, da genitori ungheresi; ma quando crebbi e cominciai a pronunciare le prime parole Fiume non era più ungherese ma italiana, o meglio: apparteneva all'Italia ma in realtà era mista (italiana-slavo-ungherese-austriaca) [...] A casa si parlava l'ungherese, e io lo parlavo in modo abbastanza primitivo. Andando a giocare per strada parlavo l'italiano, ma non la lingua: il dialetto, un misto di Veneto e slavo, che usavo con la 'muleria'. Più tardi, a scuola dovetti imparare la lingua. Per complicare la situazione, in una famiglia borghese era normale a quei tempi avere una governante tedesca, che ovviamente parlava la sua lingua anche con me; infine quando mi mandavano a fare le spese al mercato, dal macellaio, pescivendolo, dovevo parlare qualcosa di croato, sloveno, ecc. Si creò dunque una situazione abbastanza strana: all'età di sei, sette anni, io parlavo bene o male quattro lingue, e non ero neanche un'eccezione in una città di porto come Fiume [...]»⁷. Ed ecco la risposta di Vásárhelyi nel 1999, durante una cena in occasione di una conferenza internazionale, al redattore del quotidiano italiano della comunità italiana di Fiume, Giuseppe Bulva alla domanda «E mi dica caro Vásárhelyi, nella sua vita successiva non Le è mancata Fiume?» rivolta a lui: «No, la città praticamente no, perché la lasciai da ragazzo. Però il mare... L'aria pesante e salata mi sono mancati tanto».⁸

II. Il Trianon e la fine della Grande Ungheria

10 anni fa è stato pubblicato un volume col titolo *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di Gizella Nemeth-Adriano Papo – (Prima Edizione 2010, Luglio Editore, Trieste) di cui a quel tempo abbiamo anche dato ampia notizia del libro – che raccoglie gli atti dell'omonimo Convegno Internazionale di Studi tenuto a Trieste dal 27 al 28 maggio 2010, in occasione del novantesimo anniversario dell'evento del 4 giugno 1920. (Vs. Osservatorio Letterario ANNO XV – NN. 79/80 MARZ. – APR./MAGG. – GIU. 2011 pp. 181-188 assieme alle altre presentazioni attinenti all'argomento). Ora, per promemoria in quest'anniversario centenario riporto parzialmente alcuni tratti rilevanti:

Fino al 1918 l'Austria-Ungheria era stata considerata un elemento di equilibrio in Europa, oltretutto una

barriera per l'espansione della Russia a ovest e della Germania a est. Nel suo discorso al Congresso americano del dicembre 1917 Wilson aveva dichiarato che in nessun modo avrebbe voluto distruggere l'impero austroungarico. Nel contempo (18-19 dicembre 1917), anche lo statista sudafricano Jan Christiaan Smuts, incaricato dal premier britannico Lloyd George di trattare una pace separata con l'Austria, assicurava al collega austriaco conte Mensdorff, inviato dell'imperatore Carlo d'Asburgo, che la Gran Bretagna non sarebbe mai entrata nelle questioni interne della Duplice se l'impero asburgico si fosse trasformato in uno stato liberale destinato a svolgere in Europa lo stesso ruolo svolto da quello britannico nel resto del mondo e se avesse accordato l'autonomia alle popolazioni che le erano soggette, staccandosi senza riserve dall'impero tedesco per tessere nuove relazioni con i paesi dell'Intesa. Il piano di Smuts prevedeva, tra l'altro, la trasformazione dell'Austria-Ungheria in un impero di quattro stati, che avrebbe fatto da contrappeso alla Germania, la riunificazione della Polonia, la cessione della Bosnia-Erzegovina alla Serbia e la Dalmazia e il Trentino all'Italia, l'assegnazione a Trieste dello statuto di porto libero, l'ingrandimento della Romania con la Bucovina e la Bessarabia rispettando però l'unione della Transilvania con lo stato magiaro. Lloyd George approvò il piano di Smuts, che - secondo François (Ferenc) Fejtő - era "il più ragionevole" fra tutti i piani "concepiti per preparare il dopoguerra", ma non ebbe abbastanza energia "per imporlo a Clemenceau lo sciovinista e a Wilson l'utopista". La considerazione del ruolo di contenimento dell'espansionismo russo e tedesco esercitato dalla Monarchia andava quindi di pari passo coi principi di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli sollecitati in modo particolare dal presidente americano.

Ciononostante, ben prima della conclusione del conflitto l'Intesa aveva promesso ai potenziali alleati pezzi consistenti del territorio della Duplice Monarchia, che ne mettevano in discussione la stessa esistenza.

I primi segni della volontà di frantumare la Duplice Monarchia possiamo già individuarli nell'autunno del 1914 allorché il dalmata Franjo Supilo e il croato Ante Trumbic cominciarono a battersi a Londra per la separazione della Croazia dall'Ungheria o, per meglio dire, per l'uscita del loro paese dalla Transleitania. Pertanto, il 30 aprile 1915 fu istituito a Londra un comitato per l'indipendenza delle terre jugoslave sotto la presidenza dello stesso Trumbic: le rivendicazioni territoriali degli slavi meridionali comprendevano tutto il Litorale Austriaco con Gorizia, Gradisca, Trieste e l'Istria, in disaccordo quindi col patto di Londra, di cui i commissari croati erano evidentemente all'oscuro. Nel contempo, Nikola Fasi e, capo del governo serbo in esilio, rivendicava, tra l'altro, anche la Backa (Bácska) e il Banato. Il progetto per l'indipendenza delle terre jugoslave fece un passo in avanti e forse decisivo nel 1917 allorché lo stesso Pasic convocò il

congresso di Corfù: qui nacque l'idea del futuro Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS). La dichiarazione di Corfù (20 luglio 1917) prevedeva che, in caso di vittoria dell'Intesa, pure gli sloveni si sarebbero uniti ai croati e ai serbi per la costituzione di uno stato jugoslavo sotto la dinastia dei Karadjordjevic. Anche alcuni delegati montenegrini aderirono al patto nonostante l'opposizione dello zar Nicola II. Purtuttavia, la maggior parte degli slavi del sud credeva ancora nella permanenza nell'impero asburgico, ancorché rinnovato.

Un ruolo altrettanto se non ancor più determinante per quanto riguarda lo smembramento della Duplice Monarchia fu svolto dagli emigrati cechi e slovacchi Tomàs Masaryk e Eduard Benes. Masaryk aveva cominciato a lavorare a Parigi subito dopo lo scoppio della guerra per costituire una Cecoslovacchia indipendente. Nel 1916 fu addirittura costituito, sempre a Parigi, il Consiglio Nazionale Ceco. Masaryk era convinto che l'Austria-Ungheria giammai avrebbe sostenuto il ruolo di cuscinetto tra Germania e Russia ma sarebbe diventata il servitore della Germania. Riuscì pertanto a convincere il primo ministro francese, Aristide Briand, dell'opportunità di sciogliere la Monarchia. Masaryk e Benes proposero altresì al ministro degli Esteri britannico, Lloyd George, di collegare la nuova Cecoslovacchia alla Jugoslavia con un corridoio passante attraverso l'Ungheria occidentale, un progetto assurdo che per fortuna venne riconosciuto troppo radicale e quindi accantonato.

Masaryk e Benes godevano dell'appoggio di due cittadini britannici esperti di affari centroeuropei: Wickham Steed e Robert Seton-Watson, che avevano conosciuto a Vienna, dove Steed era corrispondente del «Times» e Seton-Watson era un giovane benestante scozzese che si occupava di storia della Duplice Monarchia. Seton-Watson, in particolare, non nutriva alcuna simpatia per gli ungheresi: presentava le minoranze come vittime dell'oppressione e della discriminazione magiara. Nel 1916 aveva fondato il giornale «The New Europe», il cui tema dominante era quello dell'indipendenza delle minoranze. In un'intervista rilasciata a Bucarest nel 1915 si rivolse ai rumeni con queste emblematiche parole: "Quello che è per noi il militarismo prussiano, per voi è l'egemonia magiara [...] Dovete metter fine insieme coi serbi al dominio brutale e artificiale della razza magiara sui suoi vicini". Anche secondo il politico e diplomatico francese Henri Pozzi la sorte dell'Europa centrale era già stata decisa allo scoppio della prima guerra mondiale più che nei palazzi di Versailles. Era stata decisa non dai governi, che si erano limitati a considerazioni di carattere generale, bensì da alcuni privati cittadini, politici, intellettuali, giornalisti come i qui già citati Masaryk, Benes, Steed, Seton-Watson, Supilo, Trumbic ecc., tutti allora sconosciuti all'opinione pubblica mondiale: essi ebbero un'influenza considerevole sulle decisioni del Trianon, essi - scrive Pozzi - furono "gli architetti della nuova Europa, più di quanto lo furono Clemenceau, Lloyd

George, Orlando e l'infelice Wilson". Insomma, Masaryk e Benes riuscirono a creare in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti quella corrente di opinione e quell'atmosfera di simpatia che permisero ai loro collaboratori di portare a compimento quei negoziati occulti che prepararono la pace. Giova qui ricordare il *pamphlet* scritto da Benes ma ideato da Masaryk dal titolo oltremodo emblematico ed eloquente: *Distruggete l'Austria-Ungheria*.

Anche un documento della massoneria interalleata, riunitasi a Parigi il 28-30 giugno 1917, auspicava la distruzione dell'Austria-Ungheria, ben due anni prima quindi dei trattati di pace di Versailles, proponendo la liberazione o l'unificazione di tutte le nazionalità oppresse, l'indipendenza della Polonia e della Boemia e l'annessione del Trentino e di Trieste alla madrepatria italiana. In definitiva, se tutto o quasi tutto era già stato deciso prima, è però fuori di dubbio che particolarmente decisivi furono anche gli avvenimenti dell'autunno del 1918 e dell'anno seguente nel dettare la stesura della nuova carta dell'Europa centrale. [...]

I *Quattordici punti* di Wilson non prendevano in considerazione la dissoluzione della Duplice Monarchia pur auspicando "il libero sviluppo autonomo dei popoli dell'Austria-Ungheria". Tuttavia, già nel corso del 1918 il Consiglio Superiore di Guerra espresse le proprie simpatie verso le istanze degli slavi, tant'è che, sotto l'influenza del discorso tenuto da Masaryk in America, gli Stati Uniti dichiararono pubblicamente che tutti i popoli slavi dovevano essere liberati dalle sovranità austriaca e magiara. Pertanto Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti riconobbero al Consiglio Nazionale Ceco di Masaryk il compito di costituire il futuro governo cecoslovacco. [...]

Il 24 ottobre 1918 s'insediò a Budapest il Consiglio Nazionale Magiario sotto la guida del conte Mihály Károlyi. Seguirono giorni di scioperi e cruenti manifestazioni di piazza, che sono passati alla storia come la rivoluzione delle 'rose d'autunno'. Il 31 ottobre Mihály Károlyi sarà incaricato dal luogotenente regio, l'arciduca Giuseppe Augusto, di formare un nuovo governo, il primo governo dell'Ungheria indipendente. Il 28 ottobre, il Consiglio Nazionale Ceco prese in mano la situazione, di fatto il potere, nei territori di propria competenza esercitando il comando sui soldati cechi dell'ex esercito asburgico. Dieci giorni prima era sorto a Leopoli il Consiglio Nazionale Ucraino, che si pronunciò per la fondazione di uno stato autonomo nei territori della Galizia orientale, della Carpatalia [ndr. Kárpátalja] (ungherese) e della Bucovina settentrionale già appartenuti alla Monarchia. Nel contempo, il 6 ottobre nasceva a Zagabria il Consiglio Nazionale dei Croati, dei Serbi e degli Sloveni; il 23 i soldati croati assunsero il potere a Fiume, mentre manifestazioni di piazza e scioperi si susseguivano in varie città croate. Il 27 ottobre si riunì a Cracovia il Comitato di Liberazione Polacco, che estese la propria giurisdizione anche sulla Galizia. Il 29 il *Sabor* di Zagabria proclamò la nascita dello stato di Croazia, Slavonia e Dalmazia, che aderiva a quello che

sarebbe in seguito divenuto il regno SHS, la futura Jugoslavia. Il 30 ottobre, infine, il Consiglio Nazionale Slovacco di Túrócszentmárton (oggi Martin, in Slovacchia), parlando in nome della 'nazione cecoslovacca' che risiedeva entro i confini dell'Ungheria, si pronunciò per l'associazione della Slovacchia alla Cecchia: la Transleitania era praticamente dissolta.

Il Consiglio Nazionale Sloveno prese il potere a Lubiana il 31 ottobre, quello bosniaco a Sarajevo il 1° novembre, mentre anche a Vienna il popolo in rivolta sollecitava l'Assemblea Nazionale Provvisoria a proclamare l'indipendenza dell'Austria: il 12 novembre fu proclamata la Repubblica Austriaca. Il 16 novembre anche a Budapest venne proclamata la repubblica, "popolare, autonoma e indipendente da qualsiasi altro paese". Pochi giorni prima, il 5 novembre, i serbi avevano occupato la Bácska, la Sirmia e parte del Banato, mentre il 12 novembre i ruteni subcarpatici avevano dichiarato l'annessione della Carpatia alla Cecoslovacchia. Il 1° dicembre 1918, infine, i rumeni di Transilvania proclamarono a Gyulafehérvár (Alba Iulia) l'unione della regione subcarpatica col Regno di Romania; il giorno seguente, l'esercito rumeno iniziò l'occupazione di fatto della Transilvania (con l'appoggio dell'Intesa si spingerà addirittura fino a Budapest, che occuperà militarmente mettendo praticamente fine alla Repubblica dei Consigli di Béla Kun, dal 21 marzo 1919 al potere in Ungheria). Il governo ungherese dovette altresì accettare l'imposizione da parte delle truppe d'occupazione francesi di evacuare la Slovacchia, destinata a entrare nel nuovo stato cecoslovacco; le truppe ceche, a fine anno, avranno occupato tutta l'Ungheria Superiore e, successivamente si spingeranno fino nel cuore dell'Ungheria per esserne poi ricacciate dall'Armata Rossa di Béla Kun. A questo punto la Duplice Monarchia era completamente sfasciata.

Alla luce di quanto sopra, possiamo arguire che nel gennaio del 1919, prima cioè che si riunisse la conferenza di pace di Parigi, tutto, o quasi tutto, era già stato deciso. [...]

Il 1° dicembre 1919, il primo ministro ungherese Károly Huszár ricevette precise istruzioni dal presidente della conferenza per la pace, Georges Clemenceau, per l'invio a Neuilly di una delegazione magiara. Come delegati furono scelti Albert Apponyi, per la sua capacità oratoria, István Bethlen per il suo talento politico e Pál Teleki per le sue conoscenze geografiche, cartografiche e toponomastiche. La delegazione, guidata da Apponyi, doveva difendere i confini del millenario stato ungherese; essa si presentò a Neuilly il 5 gennaio 1920 con una gran quantità di mappe, documenti e statistiche. La delegazione magiara fu però preceduta da articoli diffamatori dei giornali francesi, che avevano attaccato il nazionalismo magiario e definito la delegazione "specchio del governo reazionario ungherese". Il 15 gennaio, la delegazione, su suggerimento di Bethlen, consegnò ai membri della commissione per la pace otto

memoranda, con cui si recriminava il fatto che il popolo ungherese fosse stato frainteso dagli altri popoli europei, dato che ogni informazione sull'Ungheria fino ad allora trapelata in Europa era stata di fattura austriaca o tedesca. L'onta per la guerra fu attribuita all'Austria; la difesa dei vecchi confini fu giustificata sulla base del principio dell'unità culturale del paese e sulla sua funzione 'di baluardo della cristianità occidentale, specie di fronte al pericolo bolscevico che stava arrivando dall'Est. Apponyi propose che venisse indetto un *referendum* che tenesse conto, in base ai principi wilsoniani, dell'autodeterminazione dei popoli che vivevano nei territori di confine, in effetti abitati in maggioranza da magiari. Le richieste ungheresi non furono accolte, praticamente nemmeno ascoltate. La delegazione fece ritorno a Budapest con quindici giorni di tempo per far approvare le condizioni di pace imposte dai paesi vincitori.

La delegazione ritornò in Francia il 12 febbraio presentando alla conferenza per la pace altri 18 *memoranda*. Il 6 maggio essa ricevette il responso definitivo dal nuovo presidente della conferenza che aveva sostituito Clemenceau, il primo ministro francese Alexandre Millerand: si era convenuto che, in base alle condizioni etnogeografiche dell'Europa centrale, era impossibile tracciare nello stesso tempo confini etnici e confini politici. Il governo ungherese, costretto dalle circostanze contingenti, decise quindi di accettare le dure condizioni del trattato di pace e, dopo varie e futili discussioni su chi avrebbe dovuto firmare il trattato stesso, inviò per la firma a Versailles il ministro del *welfare*, Ágost Bernard, e l'inviato speciale e ministro plenipotenziario Alfréd Lázár Drasche. Il 4 giugno 1920 fu quindi firmato nella Galène des Cotelles del palazzo del Grand Trianon di Versailles il trattato di pace tra le potenze dell'Intesa e l'Ungheria. La delegazione ungherese era costituita, oltretutto dai due ministri citati sopra, dal conte István Csáky, dal diplomatico Iván Praznovszky, dal consigliere d'ambasciata János Wettstein, dal segretario d'ambasciata Arnó Bobrik, dai giornalisti György Ottlik e Albert Barabás. Il primo ministro francese Millerand sedeva a capotavola con alla sua destra i rappresentanti francesi (tra questi George Maurice Paléologue e Jules Cambon) e alla sua sinistra i delegati britannici (era assente Lloyd George) e i rappresentanti degli altri stati. La cerimonia della firma non durò più di un quarto d'ora, un quarto d'ora fatale per l'Ungheria, che perse il 67,3% del territorio nazionale e il 58,4% della sua popolazione. [...]

L'Ungheria, oltre a impegnarsi a riconoscere i diritti di tutti i suoi cittadini e quelli delle minoranze (un analogo obbligo, peraltro disatteso, fu altresì imposto ai nuovi stati che avevano incorporato cittadini di nazionalità magiara), doveva inoltre limitare il proprio esercito (la *honvédség*), da costituirsi su base volontaria, ad appena 35.000 effettivi, destinati alla sola difesa territoriale e dei confini, e provvedere al pagamento di 200 milioni di fiorini d'oro come danni di guerra. Fu infine fatto divieto all'Ungheria di

possedere mezzi corazzati, di mantenere una flotta da guerra e un'aviazione militare e di fabbricare materiale bellico. Per contro, la nuova Ungheria divenne uno stato etnicamente molto più omogeneo rispetto a quella 'storica' con l'88,4% di magiari e solo il 7,3% di tedeschi, il 2,2% di slovacchi, lo 0,5% di croati, lo 0,4% di rumeni e lo 0,3% di serbi.

Il Diktat del Trianon fu rispettato (venne ratificato dal Parlamento ungherese nel novembre dello stesso anno come precondizione indispensabile per il consolidamento politico ed economico del nuovo stato magiario), **ma non accettato dalla stragrande maggioranza degli ungheresi; e se ne parla ancora oggi [...].**

Il Trianon fu soprattutto frutto dell'incapacità delle democrazie occidentali di tracciare dei confini giusti, nel rispetto - come si pensava - dell'autodeterminazione dei popoli. L'Ungheria pagò le proprie colpe, ma senz'altro in maniera eccessiva o almeno maggiore della stessa Austria, che col medesimo trattato di pace si ritrovò in casa il Burgenland, da quasi novecento anni appartenente al Regno d'Ungheria. Forse fu utopistica la politica estera del governo di Mihály Károlyi, subito dopo la fine della guerra: non si poteva pretendere di conservare tutta l'Ungheria 'storica', ma bisognava accontentarsi d'un compromesso basato su confini esclusivamente etnici, se si tiene conto che la popolazione magiara di poco superava il 30% nelle terre perdute col Trianon. Perciò, a Versailles nessuno diede retta alle pretese ungheresi illustrate dal conte Apponyi, anche perché i giochi erano già stati fatti, conseguenza pure della cattiva fama che l'Ungheria s'era fatta in Europa a causa dell'assimilazione forzata delle minoranze che da secoli vivevano nel suo territorio. In conclusione, il governo ungherese avrebbe dovuto difendere almeno i territori etnicamente in maggioranza magiara e forse non avrebbe dovuto essere rappresentato ai negoziati di pace da un uomo del XIX secolo qual era Albert Apponyi.

John Flournoy Montgomery, commerciante e diplomatico che fu ambasciatore americano a Budapest tra il 1933 e il 1941, ha ammesso nelle sue memorie che gli americani non conoscevano bene la situazione europea e che pertanto s'erano lasciati condizionare dalla propaganda degli emigrati europei e dalla cattiva considerazione che francesi e britannici avevano dei magiari e dei tedeschi, facendosi convincere che avrebbero dovuto appoggiare i rumeni e gli slavi (cechi, slovacchi e jugoslavi) anziché i tedeschi e gli ungheresi. Gli americani vollero creare stati omogenei al posto d'uno stato multietnico qual era stata l'Austria-Ungheria, ma alla fine crearono più stati, tra cui la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania, altrettanto multietnici quanto l'impero asburgico. Più precisamente - ammette l'ex diplomatico statunitense - gli americani non badarono più che tanto alle questioni danubiane, prestando un'attenzione minore ai territori situati oltre il

Reno; per quale motivo - si chiede Montgomery - avrebbero dovuto opporsi alle decisioni dei francesi e dei britannici di lasciare grosse minoranze magiare sotto la sovranità rumena, consistenti minoranze austriache e magiare sotto la sovranità ceca e minoranze croate sotto quella serba? Non avrebbero però dovuto lavarsi le mani per le ingiustizie commesse in nome dell'autodeterminazione dei popoli. Gli americani possono giustificare le proprie decisioni ma non ammettere d'aver preso delle decisioni sagge. Tutti, vincitori e vinti, avrebbero dovuto partecipare insieme alle discussioni comuni per ricostruire un mondo nuovamente funzionante.⁹



Il trattato di versailles e gli altri trattati che gli fanno corona non erano trattati negoziati, bensì imposti dai vincitori ai paesi sconfitti: **Diktat dunque**. Nuovi confini vengono tracciati con assegnazione di territori in base a criteri poco razionali sino all'arbitrarietà violando i principi di rispetto delle nazionalità, proclamati alla luce dei ben noti *Quattordici punti* di Wilson del gennaio 1918. Il trattato del 4 giugno 1920 con l'Ungheria è un trattato che con condizioni particolarmente onerose sottraeva all'Ungheria territori storicamente ungheresi e vasti territori abitati da magiari arrecando una ferita profonda all'identità ungherese mediante confini tracciati con approssimazione.¹⁰

II. Una ferita aperta ancor oggi

Il trattato del Trianon (1920) è, ancora oggi, una ferita aperta per l'Ungheria, e costituisce un ricordo non facilmente cancellabile per il popolo ungherese. Non a caso, sui muri delle città ungheresi, è spesso visibile una scritta, talvolta in una lingua straniera, che invoca giustizia per l'Ungheria con un chiarissimo riferimento a quel trattato, che fu a suo tempo visto - e lo è ancora oggi - come un vero e proprio **Diktat**: e ciò non pare attribuibile solo ad un certo **nazionalismo ungherese**, che pure esiste, ma anche alla coscienza di aver subito una vera e propria ingiustizia, dagli uomini e dalla storia. Tuttavia, se il trattato del Trianon spesso scompare dai volumi di storia sulla I guerra mondiale - il che, almeno

in parte, è comprensibile - così come da quelli di storia della diplomazia, **la sua memoria viene mantenuta viva in molte opere, recenti e non, di storia contemporanea, dell'Europa centrale e, più nello specifico, dell'Ungheria.**

Inoltre, il trattato del Trianon è argomento di due film documentari ungheresi: *"Trianon" (2004)* di Gábor Koltay e *"A Trianon szindróma" (2006)* di István Szakály, offrono, sia pure con diversa impostazione, interessanti elementi per analizzare il problema.

Il film di Gábor Koltay, che si avvale di un montaggio alternato di immagini d'epoca, foto fisse e testi vari (tra cui spiccano due poesie dette da due attrici del cinema ungherese dell'epoca Horthy, Zita Szeleczky e Katalin Karády), è interpolato da una serie di interviste (con gli storici Ferenc (François) Fejtő, Ferenc Glatz ed Ernő Raffay, con gli scrittori István Csurka e Miklós Duray, con lo storico della letteratura István Nemeskürthy, con lo scultore Tibor Szervatius, con l'ex primo ministro Imre Pozsgay e con il pastore protestante László Tőkés). Il film quindi utilizza, per creare un vero e proprio dibattito sull'argomento principale, una serie di opinioni che, sia pure con punti di vista diversi, sono concordi nel dire che il Trianon è stato un vero e proprio atto di ingiustizia nei confronti dell'Ungheria, e che inoltre ha creato ben più problemi di quanti ne abbia effettivamente risolti. Al di là di tale evidente dato di fatto, sul quale è impossibile non essere d'accordo, va però ricordato che, per quanto riguarda i problemi sorti con il 1919-1920 - e, in particolare, la questione delle nuove frontiere e delle popolazioni inglobate, dopo i trattati di pace, in stati nazionali con i quali non avevano nulla a che vedere -, essi non riguardano solo l'Ungheria. Ma, ciò detto per opportuna precisazione, va anche notato che il documentario di Gábor Koltay supera il tema specifico che si era prefisso di trattare. Infatti, dopo essere partito dal trattato del Trianon, il film torna indietro nel tempo fino allo scoppio della I guerra mondiale, che si sarebbe rivelata fatale per la sopravvivenza sia dell'Austria-Ungheria che della Russia zarista. Ripercorre poi il periodo 1918-1919 per ricostruire la proclamazione della repubblica ungherese, che ebbe come primo ministro e poi come presidente il conte Mihály Károlyi, quindi il periodo rivoluzionario del comunista Béla Kun, la controrivoluzione di Miklós Horthy - che finì per firmare il *Diktat* del Trianon [...] - per arrivare fino al 1989...

Il documentario *A Trianon szindróma* [La sindrome del Trianon] (2006) di István Szakály, basato su una documentazione cinematografica e iconografica di tutto rispetto, il film è interpolato da interviste con storici, ungheresi e non, che ricostruiscono il periodo storico che va dallo scoppio della I guerra mondiale (1914) alla firma del trattato-*Diktat* del Trianon (1920). Le interviste con gli storici che appaiono nel documentario (gli ungheresi Balázs Ablonczy, Árpád Hornyák, Mária Ormos, Ignác

Romsics, László Szarka e Miklós Zeidler, i francesi François Boulet, Paul Gradwohl, Catherine Horel e Traian Sandu, l'americano John C. Swanson, la canadese Margaret Mc Millan, la ceca Éva Irmanova, l'austriaco Horst Haselsteiner e il tedesco Peter Haslinger) hanno però, in questo caso, un valore aggiunto: quello di consentire un confronto di opinioni sul problema, da cui scaturisce una proficua discussione su di esso; ed è proprio da questo dibattito che chi vede il documentario può rendersi conto dei termini reali della questione affrontata.¹¹

Al di là del quadro storico molto ben delineato, il film di István Szakály cerca anche di spiegare le ragioni per cui si arrivò al trattato-*Diktat* del Trianon e, in questo senso, propone due spiegazioni: l'Ungheria, come componente della Duplice Monarchia, pagò a caro prezzo il coinvolgimento austroungarico nella I guerra mondiale a fianco della sua *alleata padrona*, la Germania imperiale e, inoltre, venne ingiustamente e fin troppo severamente punita a causa della Repubblica dei Consigli di Béla Kun. Se queste due affermazioni risultano più che attendibili e, quindi, hanno un indubbio fondo di verità, va ricordato anche che la stessa esistenza di una repubblica sovietica in Ungheria favorì i progetti della Francia, in quel momento paese antisovietico per eccellenza nell'ambito delle potenze dell'Intesa, volti a giocare la carta della *Grande Romania* e ad attribuirle quindi, a scapito non solo degli ungheresi, territori che non avrebbe mai dovuto avere.

[...] Occorre aggiungere anche che il principio dell'autodeterminazione dei popoli, contenuto nel programma, detto dei *Quattordici punti*, del presidente americano Thomas Woodrow Wilson, venne applicato a senso unico, e cioè solo a favore delle nazioni vincitrici...

Tuttavia, il film di István Szakály ha anche l'indubbio merito di affrontare un argomento che spesso resta nell'ombra: quello dei tentativi, forse tardivi ma comunque infruttuosi, dell'ultimo imperatore asburgico, Carlo I, di fare del suo impero una federazione di stati per impedire quella che poi a ragione venne chiamata *la dissoluzione dell'Austria-Ungheria*: come è noto, tali tentativi fallirono anche perché, benché andassero proprio nella direzione auspicata da almeno una parte delle potenze vincitrici, nessuno aiutò l'ultimo sovrano austroungarico a cercare di tradurli in concreta realtà.

In definitiva, entrambi i film, quello di Gábor Koltay e quello di István Szakály, documentano un aspetto della storia, ungherese ed europea, che molto spesso è stato dimenticato. Diverso è però il loro approccio al *problema Trianon*: mentre il primo parte dall'ingiusto *Diktat* del 1920 per far derivare da esso, con un errato *determinismo storico* e una più che evidente *deriva nazionalista*, tutte le successive tragiche vicende dell'Ungheria, il secondo, invece, molto più *storico e in tema*, si pone il serio compito di

ricostruire tutti i retroscena del Trianon e, soprattutto, la sua preparazione: in tal modo, riesce a far capire allo spettatore come anche questo *Diktat* rientrasse in pieno in quella dimensione di *vittoria senza pace* che caratterizzò la fine della I guerra mondiale e che, anche se nessuno degli estensori dei trattati parve - oppure volle - rendersene conto, era destinata a preparare, in meno di venti agitati e difficili anni, quella che poi sarebbe stata la II guerra mondiale.



III. Storia di un fallimento clamoroso

La conferenza di pace che si riunì a Parigi il 18 gennaio 1919, due mesi dopo il termine della Prima guerra mondiale, avrebbe dovuto ricostruire l'Europa su basi di equità, rispettando quanto più possibile i diritti dei popoli. In realtà accadde tutto il contrario e i lavori, che si protrassero per un anno, fino al 21 gennaio 1920, si risolsero in un fallimento clamoroso.

Vent'anni dopo l'Europa e il mondo riprecipitarono in guerra, in larga misura proprio a causa dei problemi creati, o non risolti, dai trattati parigini, sicché il periodo 1914-1945 è diventato, nel giudizio ormai acquisito dalla storiografia, «la guerra dei trent'anni del XX secolo». Il fallimento è stato tale che, di rimbalzo, ha obbligato la storiografia a riconsiderare l'analogo congresso di cento anni prima, quello di Vienna del 1814-15, fino ad allora sommerso dalle critiche della cultura di impronta nazional-patriottica.



Lloyd George, Vittorio Emanuele Orlando, Georges Clemenceau e Woodrow Wilson (Parigi, 18 gennaio 1919)

Si dovette infatti prendere atto che agli statisti ottocenteschi era riuscito ciò che non avevano saputo

fare i loro successori novecenteschi: ricostruire un ordine internazionale capace di durare nel tempo, nonostante cambiamenti, discordie e conflitti. La conferenza di Parigi — sulla quale si può leggere il recente *La pace mancata* di Franco Cardini e Sergio Valzania (Milano, Mondadori, 2018, pagine 252, € 22) — rimane dunque un drammatico nodo irrisolto, che in parte ancora ci condiziona, nella grande tragedia del XX secolo.

Le decisioni che vi furono assunte andarono in fumo l'una dietro l'altra. Le ultime creazioni parigine a frantumarsi furono la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, dopo la fine del comunismo. Ma il grosso dell'impalcatura creata cento anni fa esplose nei vent'anni successivi, cioè quasi subito. Che cosa, dunque, non funzionò nei dodici mesi della conferenza?

La prima cosa a non funzionare fu la città stessa, Parigi, la meno adatta a ospitare un incontro pacificatore, dal momento che traboccava di sentimenti antitedeschi. Qualunque altra località — era stata proposta la ben più tranquilla e neutrale Ginevra — avrebbe garantito un clima migliore. Va poi ricordato che i lavori nella capitale francese si svolsero mentre la guerra continuava quasi dovunque (Russia, Ungheria, Romania, Polonia, Bulgaria, Montenegro, Turchia, Irlanda), anche nelle forme feroci di guerra civile, tanto che alcuni dei suoi deliberati, come il trattato di Sèvres con l'impero ottomano, non andarono mai ad effetto. Si aggiunga che l'Europa centro orientale stava naufragando nel disordine e nella miseria. Tutte le testimonianze ci dicono che a Vienna si poteva morire di fame, che dopo il naufragio della Germania, della Russia e dell'Austria-Ungheria, torme di disperati vagavano senza patria, senza documenti, senza più identità. Per costoro sarà inventato più tardi il passaporto Nansen, ma intanto, nei dorati saloni parigini, governanti accecati dai rancori pensavano solo a spogliare il nemico e ad aumentare il bottino a proprio favore.

Su questa polveriera calò la decisione improvvida del presidente americano — che non era mai stato in Europa, non la conosceva e non aveva alcuna esperienza di negoziati internazionali — di guidare in prima persona la delegazione americana e l'intera conferenza. In questo modo ne rese inappellabili le deliberazioni, non essendoci autorità superiore cui far ricorso, e si consegnò alla furia antigermanica del presidente Clemenceau, il quale, giocando a casa propria, fu il vero regista del vertice.

A ciò si deve aggiungere l'andamento caotico e talora casuale dei lavori, ai quali non era stato dato un ordine preventivo, con scelte che stupiscono o per la loro palese ingiustizia, come l'esclusione dei vinti, ammessi solo ad accettare le decisioni che li riguardavano; oppure per la loro illogicità, come l'ammissione di alcune irrilevanti (anche come apporto bellico) repubbliche centro o sudamericane; oppure per la loro assurdità: l'inclusione fra i vincitori della Cecoslovacchia, che era stata parte dello sconfitto

impero austro-ungarico fino agli ultimi giorni di guerra e aveva proclamato la propria indipendenza solo il 28 ottobre 1918, sette giorni prima dell'armistizio di Villa Giusti. A far giustizia degli errori del suo presidente fu il Congresso degli Usa, che alla fine del 1919 bocciò le deliberazioni parigine e l'adesione americana alla Società delle Nazioni, ovvero il perno della strategia wilsoniana. Ma in questo modo anche il contenitore che avrebbe dovuto tenere in ordine il traballante sistema internazionale nacque pieno di buchi e di falle, inadatto alla sua funzione.

Le decisioni assunte nella capitale francese sono note, ma bisogna ricordarle, perché sono state il germe di tutti gli sconvolgimenti successivi. Alla Germania furono imposte amputazioni territoriali a favore di Francia, Belgio, Danimarca e Polonia, con la perdita di circa il 13 per cento del territorio, in particolare delle regioni più ricche di carbone, e la totale smilitarizzazione della Renania, che la poneva in completa balia della Francia. Dovette cedere come bottino di guerra gran parte del patrimonio ferroviario e navale, ciò che ne prostrò definitivamente l'economia, e ridimensionare l'apparato militare a un punto tale che divenne difficile anche il controllo dell'ordine interno. Fu privata poi di tutte le colonie e obbligata a sobbarcarsi il pagamento ai vincitori di una stratosferica somma di denaro a titolo di risarcimento.

Il celebre economista John M. Keynes, che faceva parte della delegazione britannica, si dimise per non essere corresponsabile di queste assurdità, scrivendo in un libro divenuto celebre, *Le conseguenze economiche della pace*, che la distruzione economica della Germania, cioè del cuore pulsante del continente, del territorio più evoluto, attraverso il quale transitano per forza uomini, merci, alimenti e rifornimenti di ogni paese, avrebbe precipitato l'Europa e il mondo intero in una crisi senza precedenti. Come ciò non bastasse, le fu imposto di caricarsi della "colpa" di quanto era accaduto, accettando la clausola «Gli Alleati e i Governi Associati affermano, e la Germania accetta, la responsabilità della Germania e dei suoi alleati per aver causato tutte le perdite ed i danni che gli Alleati ed i Governi Associati e i loro cittadini hanno subito come conseguenza della guerra loro imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati» (art. 231 del Trattato di Versailles).

Se i quattro grandi fossero stati più saggi e avessero mitigato la punizione con misure di incoraggiamento alla fragile repubblica di Weimar, forse i rancori in Germania sarebbero stati meno veementi e la crisi postbellica non avrebbe provocato il collasso dell'economia che condusse al potere Hitler.

Non meno irrazionale fu la ricostruzione dell'est europeo, dove all'errore di aver lasciato scomparire l'impero austro-ungarico, si cercò di rimediare creando dal nulla una decina di nuovi stati, nessuno dei quali sarebbe stato in grado di svolgere la

funzione che era stata assolta per due secoli dalla creazione asburgica: tenere sotto controllo la Russia separandola dalla Germania e dall'area balcanica. Questa galassia, economicamente e politicamente inconsistente, fu poi disseminata di minoranze nazionali — smentendo clamorosamente uno dei cardini dei 14 punti che Wilson aveva posto a base della sua politica — destinate a diventare un permanente focolaio di tensioni. Citando alla rinfusa: tedeschi, ungheresi e ruteni in Cecoslovacchia; ungheresi, bulgari, tedeschi e ucraini in Romania; slovacchi in Ungheria; bulgari in Grecia; tedeschi in Italia.

Per non parlare della Polonia, costruita attorno alla follia del cosiddetto corridoio di Danzica, che rompeva la continuità territoriale della Germania contro ogni logica geopolitica, nella quale entrò di tutto: tedeschi, lituani, ucraini, russi, ungheresi. È stato calcolato che quasi metà della popolazione inclusa nei confini dello stato non fosse polacca. Fu un'operazione di ingegneria sociale che spianò la strada alle due catastrofiche annessioni — prima del Reich hitleriano, poi dell'Unione Sovietica — dalle quali l'est europeo fatica anche oggi a risollevarsi.

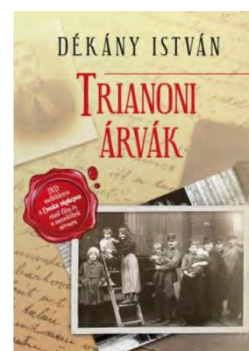
La Santa Sede, che non prese parte alla conferenza, aveva visto più lontano degli apprendisti stregoni riuniti a Parigi quando aveva pronosticato proprio questo esito: finita la guerra, tornati in patria gli americani e ritirati oltremarica gli inglesi — risulta abbia detto a conflitto appena concluso il segretario di Stato cardinale Gasparri — l'est Europa, senza più il grande contenitore asburgico, sarà fatalmente preda dei suoi più forti vicini.

La conferenza di Parigi richiama dunque alla memoria non un successo ma un colossale insuccesso della politica. L'unica scusante, per chi lo provocò, sta nel fatto che il compito dei quattro grandi che sovrintesero ai lavori (oltre a Wilson, il presidente francese Clemenceau e i primi ministri David Lloyd George, inglese, e Vittorio E. Orlando, italiano) era davvero immane. Sarebbe stato difficile fare peggio di ciò che fecero.

Ma cento anni dopo, in tutta onestà, dobbiamo anche chiederci se e come sarebbe stato possibile fare meglio. Quando arrivarono a Parigi, infatti, il vero disastro — i quattro anni e mezzo di guerra che produssero il "suicidio dell'Europa civile", come aveva previsto Benedetto XV — era già avvenuto.¹²

È da interrogarci, particolarmente adesso, nella nostra era promettente nulla di buono....*

Il primo libro intitolato *Trianoni árvák* [Gli orfani del Trianon] del regista di trenta film documentari István Dékány elabora informazioni, docu-



menti di tante ricerche d'archivio, diari, ricordi degli interessati, articoli giornalistici. Non è un lavoro di uno storico. Anche se dettagliatamente descrive i conflitti etnici ebbero un ruolo determinante nella mutilazione dell'Ungheria millenaria, i giochi strategici geopolitici preceduti la firma del trattato di Pace. Al vero centro del libro stanno gli espulsi dagli ex territori magiari dei nuovi stati autonomi postmonarchici, perché non hanno giurato fedeltà al nuovo per loro estraneo potere e per mesi, anzi per anni vivevano nei vagoni ferroviari in condizioni disumane.

Per conclusione ecco alcune immagini d'epoca dell'effetto del Trianon: famiglie fuggite dai territori strappati dal corpo del Regno d'Ungheria dalla Grande Ungheria storica per rifugiarsi sulla terra della madre patria amputata:



Protesta contro il trattato di Trianon a Szeged, davanti al municipio, 1920. Fonte: fortepan.hu



Una famiglia rifugiata, abitante nel vagone. Fonte: gallery.hungaricana.hu



Fonte: <http://mandarchiv.hu/>



Abitanti nei vagoni, 1920. Fonte: e-kompetencia.si



Abitanti nei vagoni Fonte: Kultura.hu



Manifesto di colletta del Dévidék (Bassa Ungheria) per i profughi ungheresi fuggiti dalla loro terra diventata parte dei nuovi stati sorti grazie al trattato di Trianon. Fonte: Magyar Digitális Könyvtár

«Tutto ciò a cui giurammo non c'è più. [...] Tutti sono morti, se ne son andati, hanno rinunciato a quel che giuravamo. C'era un mondo per cui valeva la pena di vivere e di morire. Questo mondo è morto. Con quel nuovo non c'entro. Tutto ciò che posso dire.»

«Quel mondo per me è vivo, anche se non c'è più nella realtà. È vivo per me perché gli ho giurato fedeltà. Tutto ciò che posso dire.»

«Sì, perché tu sei rimasto soldato.»

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Márai Sándor (1900-1989): *A gyertyák csonkig égnek* [Le braci letteralmente: Le candele bruciano fino in fondo], Helikon 2015 pp. 73-74

NOTE

¹ Ruth Henig, *Versailles and After, 1919-1933*, Routledge, 1995,

² Gian Marco Moiré, Ungheria: La sindrome del Trianon, psicosi magiara in cerca di celebrazioni in *East Journal* del 9/6/2015: vs. l'articolo integro online: <https://www.eastjournal.net/archives/60666>.

³ Conferenza di István Bethlen, Cambridge, 23 novembre 1933, in S. Bethlen, *The Treaty of Trianon and European Peace*, London, 1934, pp. 3-4/In Prefazione del vol. *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di Gizella Nemeth-Adriano Papo, Prima Edizione 2010, Luglio Editore, Trieste.

⁴ L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966, p. 412./Idem

⁵ Lloyd George, *The Truth about the Peace Treaties*, vol. I. p. 622: citato da *Storia del mondo moderno*, a cura di C.L. Mowat vol. XII, Milano 1972: *I grandi conflitti mondiali (1898-1945)*, p. 271./Idem

⁶ E. J. Honsbawn, *Il secolo breve 1914/1991*, Milano 2000, (ed. or. 1994; prima ed. it. 1997), p. 45. Ibid

⁷ Miklós Vársárhelyi, *Verso la libertà*. Due interviste a cura di Federico Argentieri, Soveria Manelli 1999, p. 19.

⁸ László Csorba, *Emlékek Vársárhelyi Miklósról* [Ricordi su Miklós Vársárhelyi] in Gábor Andreides, Fiume, 'corpus separatum' della Corona di Santo Stefano / http://www.kritikaonline.hu/kritika_06oktober_vasarhelyi.html. / Ibid.

⁹ Tratto dalla Prefazione del vol. *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di Gizella Nemeth-Adriano Papo, Prima Edizione 2010, Luglio Editore, Trieste.

¹⁰ Luigi V. Ferraris, *Il revisionismo italiano tra le due guerre e l'Ungheria in Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di Gizella Nemeth-Adriano Papo, Prima Edizione 2010, Luglio Editore, Trieste.

¹¹ Alessandro Rosselli, *Il trattato del Trianon in due recenti documentari ungheresi: "Trianon" (2004) di Gábor Koltay e "A Trianon szindróma" (2006) di István Szakály*/Ibid

¹² Gianpaolo Romanato, *Storia di un fallimento clamoroso in L'osservatorio romano del 15 gennaio 2019*: <http://www.osservatoreromano.va/it/news/storia-di-un-fallimento-clamoroso>.

N.d.R. I testi evidenziati in grassetto è opera della curatrice del servizio.

*Poche ore fa, durante la scittura del presente servizio, il generale iraniano Qassem Soleimani è rimasto ucciso in un

attacco rivendicato dal Pentagono su ordine del presidente Usa Donald Trump....(06/01/2020)

In memoriam: 120 anni fa nacque LO SPIRITO E IL TESTIMONE DEL TEMPO Sándor Márai

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -



Uno degli scrittori che ha incarnato e rappresentato meglio aspirazioni, paure, stile di vita del ceto borghese è Sándor Márai, nato a Kassa (Košice nell'odierna Slovacchia) nell'aprile del 1900. Il padre, avvocato, senatore nel parlamento di Praga, scrive nel 1931 un libro sulla condizione della minoranza ungherese, dopo la nascita della Cecoslovacchia. La famiglia, il cui vero nome è Grossschmid, discende da antichi coloni sassoni che nel corso dei secoli si sono incrociati con i magiari, fornendo avvocati, notai, funzionari pubblici, ufficiali dell'esercito, fedeli all'impero. Márai nasce in una di quelle solide case d'affitto costruite alla soglia del secolo che sono specchio in miniatura della società multietnica. Facciata ampia, portoni grandi, scale larghe. Con una mescolanza di inquilini che ricorda le gradazioni sociali della borghesia più o meno ricca. La lingua ufficiale è l'ungherese. Ma tra le quattro mura domestiche, in pantofole e maniche di camicia, dopo cena, anche i signori si concedono il vernacolo delle serve, espressioni slovacche dei contadini, dialetto tedesco. Quando raggiunge l'età dell'arte, Sándor Grossschmid sceglie lo pseudonimo ungherese Márai e usa l'ungherese come unica lingua letteraria, persuaso che il suo viaggio nelle pieghe dell'animo umano possa declinarsi solo con la perfetta ricchezza di quell'idioma morbido ed esotico.

Márai ha una sorella e due fratelli, uno giurista come il padre, l'altro regista cinematografico, Géza (von) Radványi, autore, tra gli altri, di un film celebre e bello, *Valahol Európában* ([Da qualche parte in Europa], 1947). I primi studi avvengono in casa, con una precettrice che insegna i rudimenti della grammatica, della matematica, della geografia, ricordata con nostalgia in *Le confessioni di un borghese*. Dopo il ginnasio, si trasferisce a Budapest dove comincia a collaborare con i giornali (nel 1916, sul «Pesti Hírlap», appare la prima novella, *Lucrétia*

fia [Il figlio di Lucrezia], firmata con lo pseudonimo di Ákos Salamon) e a frequentare scrittori, come Gyula Török e soprattutto Gyula Krúdy (1940 gli dedicherà un omaggio nostalgico con *Szindbád hazamegy* [Szindbád torna a casa]), che, insieme con Thomas Mann, considera maestro e ispiratore della sua scrittura. Nel 1918 appare la prima raccolta di poesie *Emlékkönyv* [Il libro dei ricordi], in un'edizione da cento esemplari, con alcuni versi composti a 14 anni.

Nel 1919 il diciannovenne Márai partecipa alla Comune come giornalista: scrive sul quotidiano «Bandiera Rossa» e lavora nella sezione stampa e propaganda del secondo corpo d'armata (negli anni '40, per queste attività, sarà oggetto d'attacchi da parte della destra più reazionaria). Ma il flirt con il comunismo è solo entusiasmo giovanile per un sommovimento epocale e niente affatto adesione razionale a un'ideologia che poi aborrirà per tutta la vita. Quando i Consigli vengono sconfitti, e dilagano le vendette del terrore bianco, la famiglia pensa sia più prudente spedirlo all'estero per continuare gli studi universitari. Márai transita da Lipsia, Vienna, Berlino, Francoforte. Frequenta l'Institut für Zeitungskunde e la facoltà di filosofia. In Germania, studia disordinatamente, frequenta i caffè, collabora al settimanale satirico «Drache», scopre nuovi autori (quello che più lo sprona è Kafka), allaccia collaborazioni stabili con vari giornali.¹

Con la duplice Monarchia distrutta l'Ungheria – come si legge nel servizio precedente – perse due terzi del suo territorio così anche la città natale. Fu testimone oculare dell'instaurazione della Repubblica del consiglio, cioè dell'Ungheria del Soviet, poi un regime autoritario di segno opposto. Questo cambiamento del tempo influenzò in maniera determinante la sua vita e la sua attività letteraria. Così si legge la sua osservazione nel romanzo *Le confessioni di un borghese*, pubblicato nel 1935: «Vedevo solo tenebre intorno a me. Alle nostre spalle la guerra e la rivoluzione, dinanzi a noi il caos politico ed economico, il tempo sospeso della rivalutazione dei valori, la moda degli slogan Osservavo tutto – oggetti, paesaggi, esseri umani – come se fossi un testimone oculare che vede ogni cosa per la prima e forse per l'ultima volta e sa che un giorno dovrà renderne conto ai posteri... Una cultura, o tutto ciò che in genere si definisce tale – ponti, lampioni, dipinti, sistemi monetari, versi – stava cadendo a pezzi sotto il mio sguardo. Quella cultura non scomparve, no, ma iniziò a cambiare con ritmo vertiginoso, come se fosse mutata la pressione atmosferica in cui eravamo abituati a vivere... Sentivo di avere un compito urgente, volevo ancora vedere qualcosa “allo stato originario”, prima che si compisse quel cambiamento indefinibile e spaventoso. Mi misi in viaggio.»

Nel 1923 si sposa con Ilona Matzner (che sarà sua fedele compagna per 63 anni), una ragazza di Kassa, e prosegue gli anni della formazione a Parigi. Anche Lola era con lui in questa città, ove, come disse una volta, voleva fermarsi per tre settimane, però rimase

per sei anni. Non terminò gli studi di giornalismo, avendo iniziato quello che più tardi avrebbe chiamato il suo apprendistato di scrittore Grazie all'educazione bilingue si fece un nome redigendo in tedesco note di costume e cronache di viaggio per la «Frankfurter Zeitung», uno dei più prestigiosi della Germania di Weimar. Il frutto migliore di quegli anni fu *Sulle tracce degli dèi* (1927), resoconto lucido e appassionato – oggi più attuale che mai – di un viaggio in Egitto, Palestina e Siria. Contemporaneamente pubblicò alcuni libriccini in ungherese che in seguito ripudiò. Intanto passava con disinvoltura da un paese all'altro, familiarizzava con i capoluoghi della cultura occidentale, era conosciuto nei caffè letterari e nei salotti intellettuali di mezza Europa, leggeva Nietzsche e Freud, Spengler e Ortega y Gasset, commentava Gide e Proust, traduceva in ungherese le novelle di Kafka e le poesie di Trakl, Benn, Else Lasker-Schüler. Ormai poteva considerarsi a casa dovunque. Fu da allora che non si sentì più a casa in nessun posto.²

Ormai è un giornalista noto e letto. La gente lo riconosce per strada. Raffinato e curioso, affronta ogni tipo di argomento: sport, processi, notizie librarie, paesaggi e città, eventi bislaccamente eterodossi. Però, il matrimonio che viene sempre nominata come Lola era impulsivo, quasi una sfida: due persone con caratteri diversi Lui sapeva che doveva diventare scrittore, lei era uno spirito pratico. L'unione era faticosa, dolorosa per entrambi. Ma stringevano i denti, perché da veri borghesi avevano fiducia nell'istituzione della famiglia che, nonostante la precarietà dei tempi, era ancora l'unico autentico rifugio alla solitudine dell'uomo.³

Eppure alla fine degli anni Venti si convinse a rientrare in patria. Non era spinto né dal bisogno né dalla nostalgia. Tornò seguendo il richiamo imperioso della lingua in cui, dopo essere rimasto per alcuni anni in bilico fra il tedesco e l'ungherese, aveva deciso, una volta per sempre, di descrivere un senso di spaesamento ormai definitivo. «In questa patria ufficiale, storica, blasonata, codificata, poliziesca, marziale, imbandierata, fanatizzata, occorre cercare sempre più ostinatamente, con devozione, costanza, tenerezza e compassione, la vera patria che forse è la lingua o forse l'infanzia, una via ombreggiata dai platani...» (*Cielo e terra*, 1942).

Si stabilì a Budapest, città che aveva sempre trovato poco attraente, e vi resistette per vent'anni lavorando come un ossesso. Nel giro di pochi lustri diede alle stampe circa tre dozzine di volumi, quasi tutti di ispirazione apertamente autobiografica – nuovi racconti di viaggio, saggi, poemetti in prosa, raccolte di elzeviri, romanzi, liriche, drammi, una monumentale autobiografia, *Le confessioni di un borghese*, considerata da molti il suo capolavoro –, e diverse migliaia di articoli disseminati tra quotidiani e riviste. Possedeva una prodigiosa facilità e un'eleganza innata di scrittura. In breve, senza sforzo apparente e senza far parte di nessuna consorte letteraria, diventò uno degli esponenti di spicco della narrativa ungherese: la critica lo definiva un maestro di stile, il pubblico lo

adorava, i suoi libri – tutti con la stessa copertina in tela grezza color panna – andavano a ruba.

Eppure risalgono proprio a quell'epoca – l'unica in cui la sua attività venne premiata dal successo – i primi sintomi di un profondo disagio esistenziale che non lo abbandonerà più.⁴

Infatti, negli anni più bui del 900, quando i totalitarismi sembrarono avere il sopravvento nel nostro continente frantumando confini geopolitici e tradizioni democratiche, i fili della ideale repubblica delle lettere, che fin dall'Umanesimo aveva tenuto in comunicazione la cultura della vecchia Europa, sembrarono lacerarsi irrimediabilmente. Márai così commentava: «Si tagliano a pezzi i paesi per poi ricucirli in maniera diversa, si violano gli accordi, si riducono in schiavitù intere generazioni per edificare le piramidi delle nuove chimere, si fanno saltare i ponti che congiungevano gli animi ...» La sua risposta fu il nomadismo. Costretto all'esilio ricercò, nel mondo occidentale, non una nuova patria (perché lui si sentì sempre radicalmente ungherese), ma una nuova base per riannodare quei fili, per riedificare quei ponti. Parigi, Vienna, New York, Napoli, San Diego. Tra queste Salerno, dove si trasferì nel 1968 per restarvi per circa un decennio.⁵

Insomma, Márai raccontò il disagio ed in parte raccontò se stesso come uomo del disagio. Lo fece perché colse i segnali, i semi dello spirito del tempo, con i quali alimentava se stesso. Il tempo era però quello di due guerre mondiali, che segnarono indelebilmente il XX secolo. Esse furono fine ed inizio, ma soprattutto fine di ideali, di certezze, di grandi slanci utopistici che l'Ottocento aveva acceso.

La Prima Guerra Mondiale, per il numero incredibilmente elevato di vittime e per l'ampio coinvolgimento della popolazione, mise davanti agli occhi di tutti la follia dell'essere umano, che solo apparentemente pensava di aver trovato benessere e felicità nel progresso e nella democrazia. Quest'ultimi elementi del disegno dello Stato-Nazione furono invece meccanismi, ingranaggi di una macchina da guerra che mise gli stessi stati in competizione, allo scopo di distruggersi l'uno con l'altro. L'impero Austro-Ungarico ne uscì annientato, dovette rinunciare al suo status, al suo potere territoriale. Márai accusò questo passaggio sulla propria pelle, fu per lui la frontiera abissale tra un prima e un dopo. Fu la fine di un mondo, fu la *Finis Austriae*. La fine di una cultura borghese ed elitaria dominante e cosmopolita che assisteva alla dissoluzione ed alle guerre. Immediatamente dopo la Rivoluzione Bolscevica, l'Europa vide consegnare il potere da parlamenti ancora instabili a uomini/dittatori, che rappresentarono un partito-ideologia al potere: il Fascismo in Italia con Mussolini, in Spagna con Franco e successivamente il Nazismo con Hitler. Furono le ideologie di destra e di sinistra a governare la storia ed arrivarono anche allo scontro durante la Seconda Guerra Mondiale, guerra che vide fronteggiarsi democrazie e sistemi totalitari. Già l'anno 1929, con la sua grave crisi economica

mondiale, determinò una profonda riflessione sulla fiducia nel progresso delle democrazie liberali, sul sistema industriale di derivazione fordista e taylorista.

Spesso nelle recensioni successive al 1998, alla pubblicazione italiana cioè delle opere di Márai a cura della casa editrice Adelphi, si insiste sul carattere mitteleuropeo di Márai. «L'adesione ideale a un impero al crepuscolo segnerà profondamente questi spiriti della *Finis Austriae*, concedendo loro la linfa creativa inaccessibile ad altri. Per tutti gli autori di questa costellazione letteraria il linguaggio si impone come valore capitale e nello scrivere senza fine tendono a dilazionare una morte imminente [...] Márai racconta le inquietudini di un'epoca attraverso la parola e il suo contrario» (A. Trizzino).

Insomma, il mondo che Sándor Márai visse, percepì e provò a raccontare di un mondo che andava via via sbriciolandosi. Un mondo il cui mutamento continuo, anche e soprattutto a causa delle due grandi guerre, non permetteva di riconoscere una direzione, di cogliere un mare sconfinato nel quale affondare sarebbe stato facile. Il 900 è stato, quindi, un secolo decostruzionista. Ed anche se non si può negare che sia stato il secolo di una lunga pace duratura, almeno in Europa (immediatamente dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale), e dell'evolversi dei processi di democratizzazione, certo è che ci furono violenze di massa e la fine di tante utopie (il socialismo, le razze pure, la perfezione democratica di stampo illuminista così come descritta dalla *Declarations des Droits de l'Homme*) che resero l'uomo consapevole di un paradiso che mai sarebbe potuto diventare terrestre. All'uomo spettava una condizione di fragilità, incertezza, frammentarietà che la stessa democrazia incarnava ed incarna e come tale con essa doveva e deve tuttora imparare a convivere.

Márai, a proposito della democrazia, nel *Diario* pubblicato in Canada in ungherese nel 1997, scrisse come un mago preveggennte che «aveva ragione Nietzsche: spariti gli eroi ecco che entrano in scena i Commedianti» e continuò poi in un appunto dei suoi Diari del 10 ottobre 1984: «Il duello è l'esame a cui la democrazia non può sottrarsi – il popolo, così come Dio l'ha fatto, non giudica le capacità politiche dei candidati, bensì la loro tenuta, le battute e le repliche che colgono nel segno, la capacità di calcare le scene, la mimica facciale, i movimenti delle mani... Questo duello spettacolare fa paura».

Sándor Márai assistette a questo sbriciolamento continuo, cogliendo la fine di tutti quegli ancoraggi che fino alla Prima Guerra Mondiale dettero senso al cammino dell'uomo. Allora se Dio era morto e le utopie/ideologie erano crollate, lo spaesamento regnava sovrano e il desiderio o la nostalgia di un assoluto non fece altro che ingigantirlo. Il punto di vista che qui si cerca di far emergere e di cui gli scritti e gli atteggiamenti di Márai sono prove, è quello di un disagio che possiamo definire postmoderno, altamente e sofisticatamente contemporaneo. È il disagio che nasce dalla consapevolezza che il XX secolo è

difficilmente comprensibile o per lo meno faticoso da accettare. Lo spaesamento divenne condizione quotidiana, descritto attraverso la sensazione terribile di non sentirsi più a casa, né a Vienna, né in Ungheria, né negli Usa, né altrove. La sua appare come una fuga continua nel cercare qualcosa che tuttavia non è chiaro. Se abbiamo ragione a pensare che la sua opera e la sua vita riflettono in pieno una condizione postmoderna, possiamo anche aggiungere che questo qualcosa non sarà mai trovato, ma che il senso sta proprio nella ricerca stessa, nella scoperta continua, nell'impossibilità di scrivere una volta per tutte la parola fine.

Fu un migrante esistenziale, distante da quella massa che, dall'Europa per tutta la prima metà del Novecento, si mosse alla ricerca di una nuova terra, di nuovi lavori, di nuove case. Márai emigrò e trovò senso nella stesso viaggio, così come al tempo stesso fuggiva. Fuggiva dalla dittatura di Horthy prima e poi, nel '48, da quella comunista, muovendosi per la Germania, la Francia e successivamente verso Napoli, città che amò molto. Paradossalmente, morì poco tempo prima di vedere concluso tutto il percorso di decostruzione novecentesca, prima cioè della caduta del Muro di Berlino, fine ultima dell'utopia totalitaria comunista che Márai aveva tanto avversato. Ancora più paradossale è che la morte di Márai si inserì in questo quadro completo di decostruzione, la sua fine avvenne per mezzo della sua propria mano, con un suicidio.⁶

Sándor Márai si tenne lontano dalla cosiddetta vita letteraria, però egli rimase una tra le figure importanti della letteratura ungherese in Occidente. Durante i 40 anni tra il 1948 e il 1988 egli pubblicò 18 libri in Occidente, quindi aveva contatti con gli editori senza aderire ai gruppi letterari, senza cercare la compagnia di altri scrittori, senza pubblicare nei periodici ungheresi.. Per quasi due decenni collaborò da esterno autonomamente alla Radio Europa Libera, prima da Roma, poi da New York.. In questo periodo divenne realtà il suo pensiero espresso in un'intervista nel 1935: «La radio significa una certa posizione di fuoriuscita per la letteratura ungherese. Qui tutti possono incontrare. La voce dello scrittore, suo stile di presentazione rende una particolarmente più intima e più profonda relazione che unisce lo scrittore con il pubblico, cioè con gli ascoltatori.» Inviò alla redazione puntualmente i suoi manoscritti o le sue registrazioni vocali. Mai ritardò e quel che promise lo mantenne. Egli fu l'esempio dell'affidabilità. Dal 7 ottobre 1951 al 25 dicembre 1955 compreso, nella rubrica *Vasárnapi krónika* [Cronaca di domenica] settimanalmente alle 12,05 ed alle 19,05 gli ungheresi, se riuscirono a captare e non disturbarono volontariamente le onde di ricezione, potevano ascoltare i suoi articoli trattanti i problemi del mondo. Gli articoli li firmò con lo pseudonimo Ulysses che s'iniziò così: «La prima parola che parte per la casa, non può essere l'altro che quella della letteratura ungherese. Questa letteratura era grande. Adesso, quando stanno soffocando la sua anima, anche il suo

silenzio vale di più ed è più grande delle parole di coloro che l'hanno condannata alla pena di morte. Ma anche i condannati alla pena di morte hanno il diritto dell'ultima parola. Perciò – per il diritto della prima o ultima parola – diciamo grazie con umiltà. Vi ringraziamo, scrittori morti che avete dato voce all'anima della nazione. E vi ringraziamo scrittori viventi della patria che ora m'ascoltate, quando la nazione torturata non può dire tutto quello che sente e pensa. Perché tutta la letteratura è ammutolita. Neanche uno strumento dell'orchestra magica suona più. Coloro che scrivono ancora a casa nostra, non confessano di essere scrittori ungheresi. Lo sono scrittori della patria del soviet e con gran fracasso annunciano di non accomunarsi con lo spirito magiaro. [...]».⁷

Lo scrittore volle raccogliere questi suoi articoli radiofonici in volumi come volumi di continuità del romanzo intitolato *Le confessioni di un borghese*. Non riuscì a realizzarlo, però postumamente, la casa editrice Helikon li pubblicò in due volumi grossi col titolo: *Fedőneve* [Il nome di copertura]: *ULYSSES* I. vol., (1951-1953), 2014, pp. 592, II. vol. 2017 pp. 512. (1954-1955):



¹ Tratto da Sándor Márai, *le confessioni di un borghese ferito* di Bruno Ventavoli in *Storia della letteratura ungherese* II. Vol. pp 37-38, Lindau. Prima ristampa 2008.

² Tratto da Sándor Márai, *le confessioni di un borghese ferito* di Bruno Ventavoli in *Storia della letteratura ungherese* II. Vol. pp 37-38, Lindau. Prima ristampa 2008

³ Mario De Biase, Sindaco di Salerno: *Márai e il Sud intelligente in Luce e mare. Sándor Márai a Salerno 1968-1980*, Ass. Cult. Ungherese della Campania, Salerno 2003..

⁴ Tratto da Sándor Márai, *le confessioni di un borghese ferito* di Bruno Ventavoli in *Storia della letteratura ungherese* II. Vol. pp 37-38, Lindau. Prima ristampa 2008

⁵ Mario De Biase, Sindaco di Salerno: *Márai e il Sud intelligente in Luce e mare. Sándor Márai a Salerno 1968-1980*, Ass. Cult. Ungherese della Campania, Salerno 2003.

⁶ Nikolett Montresor, *Sándor Márai: uomo e scrittore del suo tempo*, in «Quaderni Vergeriani», Anno 5, n. 5 2009.

⁷ *Vasárnapi krónika* I. Október 7. In *Fedőneve: Ulysses* I. vol. p. 7, traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr.



Giuseppe Dimola (1956) — Vittuone (Mi)

PERSONAGGI UNGHERESI NEL MONDO

I.

Sapevate che il regista del celebre film *Casablanca* (1942), con Humphrey Bogart e Ingrid Bergman, cioè Michael Curtiz, era di origine ungherese (alla nascita: Kertész Mihály)?



E sapete che, quasi ogni giorno, ignari utilizziamo una parola ungherese: biro (ungh. *bíró*: arbitro;



giudice), dal nome dell'inventore ungherese della penna a sfera?

Certamente saprete che ungherese è l'inventore del più diffuso gioco al mondo: il cubo di **Rubik**.

Questo blog è nato anche per far conoscere i personaggi ungheresi che hanno una qualche notorietà (è pure uno degli obiettivi del padiglione dell'Ungheria all'Expo 2015 di Milano): persone illustri, cioè che hanno dato lustro all'Ungheria, o comunque influenti, per caratteristiche positive o meno, note nel mondo. Ebbene, ho pensato di compilare una lista di personaggi ungheresi (cognome e nome, anni di nascita e morte, attività). Ne ho individuati quasi quattrocento. Li ho messi in ordine alfabetico, ma anche in ordine di notorietà, provando a combinare prestigio e popolarità. Poi ho scoperto un sito del Mit (Massachusetts Institute of Technology di Boston) che, nell'ambito dell'Osservatorio sulla complessità economica, ha previsto il progetto Pantheon: una mappatura della produzione culturale globale. Insomma, una classifica dei personaggi che hanno più influenzato il mondo, dal Mille avanti Cristo ad oggi. Tale classifica di personaggi influenti è disponibile anche per ciascun Paese. Il criterio, seppur statistico, è discutibile (Wikipedia è un testo enciclopedico), ma la lista offre molti spunti.

Si può leggere l'elenco dei primi 100 personaggi più influenti nella storia: da Aristotele a Democrito. Al 63°

posto c'è l'unico personaggio il cui paese d'origine è l'Ungheria: Attila l'Unno, che però non è un magiaro.

Poiché anche in Ungheria Attila è considerato un "antenato", l'ho inserito poi nella mia lista. Ho anche inserito Báthory Erzsébet (nota anche come "contessa Dracula", non un fiorellino!), che non conoscevo ma risulta addirittura 3° nella classifica Mit.

Mi ha sorpreso anche la presenza di Ilona Staller (46°, pornstar ed ex parlamentare italiana), che però avevo già inserito. Mi hanno sorpreso anche le origini ungheresi di Pulitzer (quello del prestigioso premio giornalistico americano) e Houdini (sì, proprio il famoso illusionista). Così come quella di tanti scienziati e inventori (13 i premi Nobel assegnati a ungheresi). E quando si dice musica leggera italiana a cavallo tra anni '30 e '40 del Novecento si pensa al Trio Lescano: tre sorelle di origine ungherese!

Pertanto ho ricombinato anche la mia personalissima classifica...

Dal Phanteon del Mit segnalo i primi 10 personaggi più influenti nel mondo:

1. Aristotele
2. Platone
3. Gesù Cristo
4. Socrate
5. Alessandro Magno
6. Leonardo da Vinci
7. Confucio
8. Giulio Cesare
9. Omero
10. Pitagora.

Stessa fonte per i primi 10 in Italia (in totale 791):

1. Leonardo Da Vinci
2. Giulio Cesare
3. Archimede
4. Michelangelo
5. Augusto
6. Cristoforo Colombo
7. Dante
8. Galileo Galilei
9. Virgilio
10. Nerone.

Stessa fonte per i primi 10 in Ungheria (in totale 80):

1. Attila
2. von Neumann J.
3. Báthory E.
4. Martino di Tours
5. Genserico
6. Herzl T.
7. Hunyadi J.
8. Stefano I
9. Puskás F.
10. Kertész I.

Nella mia lista di 395 personaggi ungheresi, su cinque livelli, ho messo al livello più alto (5): Attila, Liszt e Rubik.

Al livello 4 ci sono: Bartók, Capa, Lukács, Márai, Petőfi, Puskás.

Al 3: Ady, Báthory, Heller, Kertész, Kodály, Mátyás király, Nagy, Polányi, István király, Széchenyi, Szent-Györgyi, von Neumann.

Gli altri (livello 2 e 1) si scoprono nel file scaricabile dalla pagina di download.

Nella mia lista ci sono molti ungheresi che poi hanno cambiato nome. Si tratta in genere di quelli costretti a emigrare nei periodi critici, in particolare: dopo il 1848 (fallimento della rivoluzione indipendentista); negli anni '20 del Novecento (fine dell'Impero Austro-Ungarico, smembramento dell'Ungheria, crisi economica); negli anni '30 del Novecento (persecuzioni antisemite...); dopo il 1945 (fine II guerra mondiale); dopo il 1956 (fallimento della rivoluzione contro il regime stalinista).

Altre curiosità dagli elenchi Mit:

Le donne sono pochissime in tutte le liste.

In Ungheria le prime tre tipologie di personaggi influenti vedono nell'ordine: politici (31,25%), scrittori (8,75%), calciatori (7,5%). In Italia: religiosi (28,07%), politici (12,39%), calciatori (9,86%).

Insomma, il potere è maschile (influenza prevalente quella greco-romana) e - in Italia e Ungheria - ruota attorno a politica (la religione, in Italia, è spesso assimilabile al potere temporale) e... calcio.

- la mia lista di personaggi ungheresi:

<https://it.scribd.com/document/269653602/Personaggi-ungheresi>

- pantheon Italia:

<http://pantheon.media.mit.edu/ranking/people/IT/all/-4000/2010/H15>

- pantheon Ungheria:

<http://pantheon.media.mit.edu/ranking/people/HU/all/-4000/2010/H15>

(22 giugno 2015)

II. ALTRI PERSONAGGI UNGHERESI



Come ho anticipato, integro con le segnalazioni dei lettori la lista dei personaggi ungheresi noti nel mondo (v. post del 22 giugno '15). Un elenco di 395 personaggi in ordine alfabetico, ma anche in ordine di notorietà (con criteri personalissimi, ma non ce ne sono di oggettivi su cui convergere a livello internazionale), cui ora si aggiungono altri 35 nominativi.

In realtà, ho ricevuto anche altri nominativi di persone i cui genitori erano ungheresi: ad esempio gli attori Tony Curtis e Peter Falk. Ma il mio elenco si limita a chi è nato nel bacino carpatico oppure ha compiuto opere o imprese in quella terra. Altrimenti, la ricerca si sarebbe allargata troppo, inserendo anche persone come l'ex presidente francese Nicolas Sarkozy, il cui padre era ungherese.

Tra i nuovi personaggi inseriti nella lista (ora di 430 nominativi), spicca l'economista ungherese, naturalizzato britannico, Nicholas Kaldor (Káldor Miklós), cui ho assegnato un valore 2 per notorietà. È stato uno dei massimi esponenti della scuola post-keynesiana e, già nel 1971, in un articolo spiegava perché l'euro – se adottato prima dell'unione politica – avrebbe fatto collassare il sistema.

E chi non ricorda il film del 1932 *Tarzan l'uomo scimmia*? Ad interpretare Tarzan fu chiamato uno dei più grandi nuotatori della storia sportiva, Johnny Weissmuller, di origine ungherese.

Continuate a segnalare!

Ricordatevi però che l'ordine di notorietà (punteggio da 5 a 1, che non è una scala d'importanza) è una mia scelta basata su criteri personali (la presenza in rete, la persistenza nel tempo, l'eco – anche se negativo – di opere e azioni ecc.), anche perché non esistono attualmente criteri oggettivi a livello internazionale su cui convergere.

- nuova lista dei personaggi ungheresi:

<https://www.scribd.com/doc/282352588/Personaggi-Ungheresi-BIS>

- “Effetti dinamici sul Mercato Comune” articolo di Kaldor su NewStatesman:

<http://scenarieconomici.it/leconomista-kaldor-nel-1971-spiegava-con-precisione-millimetrica-il-perche-leuro-avrebbe-fatto-collapsare-il-sistema/>

(07 ottobre 2015)

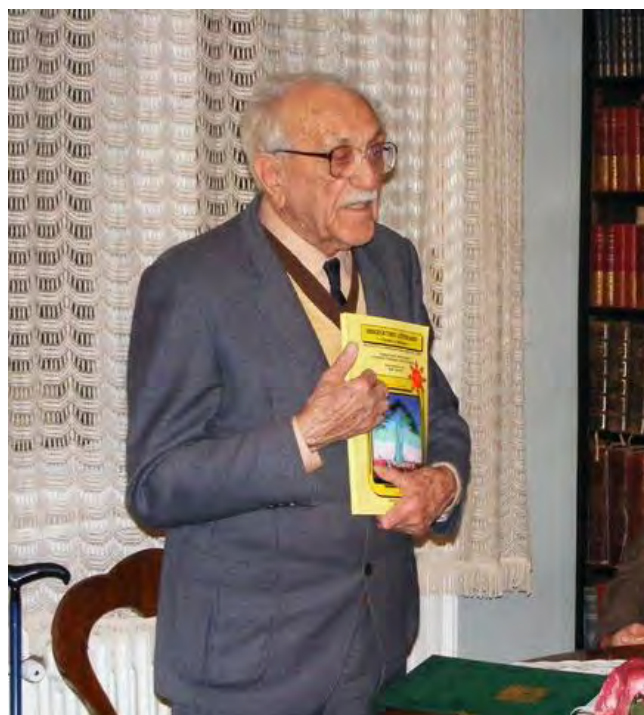
Fonte: <https://amicizia-italo-ungherese.blogspot.com/>

IN MEMORIAM DR. ENDRE SZIRMAY
Anniversario centenario della nascita
1920-2013

Professore parauniversitario d'Ungherese-Italiano-Russo, Dottore delle Lettere, storico di letteratura, traduttore letterario, poeta



Le copertine dei fascicoli che riportano poesie ed articolo dedicato al poeta: NN.75/76 2010, 77/78 2010/2011, 83/84 2011/2012



Endre Szirmai, è nato il 2 ottobre 1920 a Hernádsaadány, (in slovacco: Ždaňa) d'epoca, nella Cecoslovacchia d'epoca, appena nata grazie al Trattato del 4 giugno del Trianon. I suoi studi ha conseguito in lingua ungherese a Kassa (odierna Košice dell'attuale Slovacchia) e nel 1947 si è laureato a Budapest all'Università degli Studi Loránd Eötvös (ELTE) in Lingua e Letteratura Ungherese e Italiana., nel 1948 in più si è dottorato in Lettere. Nel frattempo ha anche studiato come borsista alle Università di Siena e di Perugia. Per 10 anni ha lavorato a Dombóvár in cui era in questo periodo anche direttore di questo istituto, dal 1948 al 1984 ha insegnato alla Parauniversità per la Formazione dei Maestri e Maestre poi dal 1959 al 1983 ha anche insegnato a Kaposvár ha insegnato alla Parauniversità per la Formazione delle Maestre e dei Maestri poi è divenuto Direttore del Dipartimento delle Lettere fino al pensionamento. Lo notano come autore di tanti libri pedagogici e saggi pedagogici. È nota anche la sua attività di poeta e del traduttore letterario. Da sei lingue ha tradotto 160 poesie.

Dal 1970 ha iniziato a svolgere regolare attività letteraria. Ha pubblicato 12 volumi di poesie. *Arány és mérték* (Proporzione e misura), *Maroknyi sors* (Una sorte manciana), *Párbeszéd* (Dialogo), *Kettős portré* (Doppio profilo), *Csendes fohász* (Pregiera silenziosa), *Szószóló* (Portavoce), *Hűség* (Fedeltà), *Válogatott versek* (Poesie selezionate), *A mindenség felé* (Verso tutte le cose), *Megváltó remények* (Speranze salvatrici), *A magányos óriás* (Il gigante solitario), *Nem volt hiába* (*Non era invano*).

Riconoscimenti: Eccellente Professore, Eminente Lavoratore dell'Istruzione, Medaglia d'Argento del lavoro, Premi pedagogici, 1998: Premio Pro Urbe Kaposvár, 2011: Cittadino d'Onore di Kaposvár.

Il Dr. Szirmai era un personaggio significativo della vita letteraria di Kaposvár, sua Ars Poetica: Fedeltà

all'amore, alla bellezza, all'armonia. Come poeta e docente ha sorvegliato severamente il valore della verità e della bellezza. È morto a 93 anni. Era un autore eccellente anche della nostra rivista. In sua memoria riportiamo qualche immagine estratta dalla nostra rivista e tre poesie con la traduzione.



Szirmai Endre (1920) — Kaposvár
A KÖLTÉSZET

A költészet az egyetlen varázslat.
Amely eszmét és kijózanít,
Megtanít, hogy találhatsz magadra
És hogyan oszthatsz meg mással
valamit.

A költészet az egyetlen bizonyosság
Amely léteddel azonosít,
Visszaforít fonák hiedelmeket
És a vágy béklyóitól megszabadít.

A költészet az egyetlen eszköz
Amelyre nem tapad a gyűlölet vére;
Megtanít olyan köznap csodákra
Mint a szabadság, a lázadás, a béke.

NEM KÉRDEZEL

Amikor volt és van
miért nincsen...?
neszedő vágy matát
a kilincsen;

az esetlegesség
csak ígéret -
a mindent semmire
elcséreléd;

ami előtéd volt

204

OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove ANNO XIV/XV - NN. 77/78 NOV. - DIC./GEN. - FEBB. 2010/2011

láz és lázolat
csak a kormozó csönd
száll utána...

amikor a van és lesz
körülödel
már mindent megértesz
s nem kérdezel.

Salvatore Quasimodo (1901-1968) verseiből
fordítások:

Salvatore Quasimodo MORZSÁNYI IDŐ

Vöröslík a narancs a kertben
észrevétlenül,
ahogy az idő leng el
a vékony narancsárgán;
a malom kereké döcön
a vízzel áradó özönben,
de forog tovább,
és összefon egy perccel
az elmúlt perccel
vagy a jövővel. Másféle az idő
a gyümölcsök forgatagán,
a hajlíthatatlan testen
visszaverődik a halál,
lesiklik kicsavarodva,
s markolatával
a szellemben fogódzva írja
egy élet próbáját.

Salvatore Quasimodo ELÉGIA

Mint fagyos küldönce az éjszakának,
csillogón visszatértél a félig lerombolt
házak erkélyeihez, megvilágítani
az ismeretlen sírokat --- és a füstölő föld
elhagyott roncsait. Itt pihen
az álmunk. Te meg magányosan észak felé
fordulsz, ahol minden fénytelenül
omlik a halálba -- de te ellenállsz.

Forrás: Szirmai Endre, «Nem volt hiába», *Versék, versfordítások; Kaposvári Megyei Jogú Város Kögyűlése, Kaposvár, 2009; Sorozatszerkesztők: Papp Árpád-Szijártó István-Szili Ferenc.*

OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove ANNO XV/XVI - NN. 83/84 NOV. - DIC./GEN. - FEBB. 2011/2012 117

Szirmai Endre (1920) — Kaposvár (H)
A KÖLTÉSZET

A költészet az egyetlen varázslat
Amely eszmét és kijózanít,
Megtanít, hogy találhatsz magadra
És hogyan oszthatsz meg mással valamit.

A költészet az egyetlen bizonyosság
Amely léteddel azonosít,
Visszaforít fonák hiedelmeket
És a vágy béklyóitól megszabadít.



Endre Szirmai (1920) — Kaposvár (H)
LA POESIA

La poesia è l'unica magia
Che fa percepire e ragionare,
Ti insegna a ritrovare te stesso
E con gli altri spartire qualcosa.

La poesia è l'unica delle certezze
Che si rende identica al tuo vivere,
Rivolta l'ingannevole parere
E ti libera dai ceppi delle vaghezze.

OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove ANNO XV - NN. 79/80 MARZ. - APR./MAGG. - GIU. 2011 49



Szirmai Endre (1920) — Kaposvár
EGYETLEN TÖRVÉNY

Tudom, hogy a zuhogó események
elfúlnak a sorjázó pillanatban
lángoló tűzön zúborog a kattan
egymást biztatják a bötöl remények.

Hiszem, hogy egyszer szelidül az örvény
a sestető vágy sápadtan elfolyik
a csönd karoló ölelést álmodik
sorsomban él még az egyetlen törvény.

A fények mögött kormosodó árnyék
sápadó hitem biztatásra vár még
botladozik időm a forgatagban...

békés mosolyod igazító szándék
újra velem vagy; bár csak tisztán látnék
minden szenvedést szülő pillanatban.

2007. február 19.

EMELD FÖL...

Emeld föl a fejed...
amit átélte - az nagyon igaz
bár gondjaidra ez sovány vigasz.
Múlás... emeld magasra a fejed
nehogy elhagyjon az emlékezet;
a látomások egyre elriadnak
csak jele marad a múlt pillanatnak.

OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove ANNO XIV/XV - NN. 77/78 NOV. - DIC./GEN. - FEBB. 2010/2011 205

Teljesen véletlenül, egy e-mailben olvastam régi sposvári-dombóvári-pécsi vonatkozású ismerősről, Dr. Szirmay Endréről, akiről régi somogyi, tolnai, baranyai emlékfóliáink jutottak eszembe. A folyóiratunk 2009. 69/70-es dupla számában László Péter *A dombóvári tanítóképző* c. könyvének apropójából említem, hogy Dr. Szirmay Endrét és feleségét, Bayer Erzsébetet -, akiről személyes megismerésük előtt született, nagyszüleitől, Privler Gyula Endre nagynagyanyjától és a mi Bandi bácsiktól rengeteget hallottam -, kinek otthonában ismertem meg a főiskolai

tanulmányaim alatt, akik néhányszor meglátogatták őt pécsi otthonában, ahova szabadidőben jó néhányszor feljuttattam. Jóllesem én voltam ebben a levélben róla olvasni. Igaz, hogy gyermek és fiatalkori családi beszélgetésekkor gyakran hallottam a nevét, a főiskola tanárképzés évek alatti rövid találkozás és nagybátyám elbeszélései alapján sem tudtam róla ennyi mindent, mint ebben az e-mailben olvasott sorokból.

E könyvben előző helyett Szirmay Endre verse olvasható, aki egyben lektora is e 2008-ban, Szekszárdon megjelent kötetnek:

132 OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove

ANNO XIV – NN. 75/76

LU. – AGO./SETT. – OTT. 2010



Új szer: Privler Gyula, Bogár Emma, Vörös László, Harcsa Gábor, Mészáros László, János Érika, Dr. Szirmay Endre, Szirmay Bayer Erzsébet, Tóth Árpád, László Károli, Mészáros Anna, Privler Gyula, Somogyi Mária, Vörös László, Kovács Tibor, Mészáros Károly, dr. Novák József, János Anna, Radó Anna, Csizsik Magdolna, Nagy János, Károli Béla.

A harmadik sor: Magyar Levente, Brezovits Ágnes, Bakay László, Meierhofer Csaba, Dobos Kálmán, Vojnák László, Hardy Mária, Mészáros József, Tóth József

A tanítóléti, ahol látható az elő Szirmay-házaspár és Privler Gyula Endre nagybátyám.

Fegyvertelenül

Elhagytak az évek és a gondok,
letisztultak a kőnek,
pihennek a kések,
és itt forgatni
hűsítő nyelvem alatt
néhány parázs kérdésem
űzőt.

Átvezetem a csöndből a csöndbe,
a reménykedéstől a kételkedésig,
s eljutottam
az úttalan utaktól az egyetlen útra,
a hőkienettől a hőkienetig;
napok törmelékei
vigyázzak maradék időmet;
íme itt állok:
fegyvertelenül.

Szirmay Endre tavaly januárban elhunyt édesanyám síng tartó barátjének Pékné Kehidai Klára nének volt tanára, míg felesége mindekközöttük. (Ebből kibújjuk, hogy szülem is dombóváriak, s még én is ott születtem, éltek/élnek ott rokonaim - apai nagybátyáim, apai nagynéném férje, Bernáth József festőművész készítette az 1933-34 között épülő dombóvári templom freskóit, Bernáth Erzsébet festőművész stb. -). Családunknak sok köze van/volt mind Somogy, mind Tolna megyéhez... Szülem többször is kapott meghívást - mint Dombóvárról elszakadtak - az aktuális polgármestertől. Egyik ilyen alkalom 2008-ban volt, a *Dombóvár tegnap* és *tegnap* elnevezésű stb. -). Családunknak sok köze van/volt mind Somogy, mind Tolna megyéhez... Szülem többször is kapott meghívást - mint Dombóvárról elszakadtak - az aktuális polgármestertől. Egyik ilyen alkalom 2008-ban volt, a *Dombóvár tegnap* és *tegnap* elnevezésű stb. -). Tehát nem jelentéktelen számomra, ha akár személyesen, akár telefonon vagy virtuálisan találkozom, vagy hallok arról a vidékről származó kiválóságokról. Ráadásul, ha kiderül, hogy a múltban mind anyai, mind apai rokonaiság részről még valami módon valamilyen

Dr. Szirmay Endre irodalomtörténész

1920. október 2-án született Hernádcsádon.

Elemi és főiskolai tanulmányait a Csehszlovák Köztársaság magyar nyelvű iskoláiban végezte Kassán, 1939-ben érettségizett a Premonstrat Régi gimnáziumban. Tanári diplomáját 1947-ben szerezte meg a budapesti Pázmány Péter Tudományegyetem Bölcsészettudományi Karán magyar-olasz szakon. Ugyanitt doktorált 1948-ban. 1946-tól a budapesti Rákóczi Kollégium felügyelő tanára. 1948-tól igazgató a dombóvári Ipari Leányközépiskolában, majd 1949-1959 között az Apáczai Csere János Tanítóképző Igazgatóhelyettese. 1959-től főiskolai tanár a Kaposvári Tanítóképző Főiskola nyelvi és irodalmi tanszékén. Irodalmi alkotó tevékenységét a falusi élet hagyományai, szülőföldje, a „felvidéki” szellem, a népköltészet, a nyugatosok, alkotásai (Agy, Balta, Kosztolányi, Tóth Árpád, Juhász Gyula), a liberális és humanista szemlélet, az európaiságra való törekvés, valamint az Illyés Gyula, Nagy László, Németh László,

OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove

ANNO XIV – NN. 75/76

LU. – AGO./SETT. – OTT. 2010

Sütő András-féle szellemiség inspirálta. 1960 óta rendszeresen publikál: öt önálló és három versfordítás-kötete, több publikáció, legújabb, gyűjteményes kötete az idei évben, 2000-ben jelent meg. 1963-1976 között tagja a Főiskolák és Tanítóképzők Országos Nyelviszteti Szakbizottságának, 1980-tól a Budapesti Művészetbarátok Egyesületének, 1987-től a Berzsenyi Irodalmi és Művészeti Társaságnak és a Magyar Irodalomtörténeti Társaságnak. Pedagógiai, irodalmi tanulmányai folyóiratokban jelennek meg. Például: A beszédességi fejlesztésnek feltételei az általános iskola alsó tagozatában. Módszertani közlemények, 1970. A nyelvtani terminológia alkalmazása. A Tanító, 1972. Szóképek és alakzatok Petőfi verseiben. Somogy, 1973. Két verséhez kórusmű is készült: Privler Gyula-Szirmay Endre: Kései szerenád. Dombóvár, 1958. (Alkotások és pályaképvázlatok; Tolna megye kézikönyve)

Íme a fent említett könyvből származó, az előbb említett kórusművek egyike, amit nagynagyanyám nagybátyám, Privler Gyula Endre komponált:



Nagybátyám kolléga, Dr. Szirmay Endre verseire kézzel írt partitúra

Dr. Szirmay Endréné Bayer Erzsébet festőművész

Szentlázló községben (Somogy megye) született 1922. március 2-án.

Elemi iskoláit szülőfalujában végezte, a kaposvári Egyesített Leánygimnáziumban érettségizett 1942-ben. A Magyar Képzőművészeti Főiskolán tanult, 1945-től falusi tehetségmentő ösztöndíjas. Diplomáját 1948-ban szerezte Bernáth Aurél tanítványaként. Tanári oklevelét kapott rajz, művészettörténet és ábrázoló geometria szakon. 1948-tól a dombóvári Ipari Leányközépiskola, 1949-től az Apáczai Csere János Tanítóképző szaktanára, egy időben a helyi Művelődési házban rajzszakkört vezetett. 1959-1979 között a Kaposvári Tanítóképző Főiskola docense. Tájékozott, arcmások, csendéleteket, szobabelőket, életképeket fest, igazodva a látványhoz, de mindenkor festői attitűddel és gazdag színvilággal. Több tanulmányt vett részt kiállításokon: Csehszlovákiában, Olaszországban, Franciaországban, Svájcban és az NSZK-ban. 1976-1986 között tagja a Magyar Rajzpedagógus Szövetségnek, 1971-től a Művészeti Alapnak, 1987-től a Berzsenyi Irodalmi és Művészeti Társaságnak, 1965-1974 között a Művészeti Nevelők Nemzetközi Szervezetének (az INSEA-nak). Mintegy 120 önálló és csoportos kiállításra vett részt, például Kaposvárott (1977), Szentlázlón (1971), Budapesten (1976, 1983, 1985, 1988), Szekszárdon (1982), Dombóváron. Publikációi szakfolyóiratokban jelentek meg. 1999-ben adták ki a művészi pályáját összefoglaló könyvet Visszatekintés Rúdtkibb címen. (Alkotások és pályaképvázlatok; Tolna Megye Kézikönyve)

Egy internet-naplóban (blogban) bukkantam az alábbi Szirmay Endre-verse:

Tudom

Vakok a sötét szobában
maguk elé tartják kezüket,
hogy follogjak a kemény
valóság ütközésére.
Én is így járok a világban.
Eltartom magamtól a mosolyok
és a cselekvések készsírásait
s ahogy szívem és arcom mellett
elzengnek a suhanó kések
- a hőkölések és kerülők után -
sötétben is tudom
merre kell mennem.

Dalla buca postale del fascicolo NN. 81/82 2011 della nostra rivista:

Dr. Szirmay Endre – Kaposvár

2011.03.09.

Kedves MELINDA!

A decemberi leveletem ma kaptam vissza! Elfelejtettem a borítékra felírni Ferrara nevét! - Bocssásson meg!
Kaposvár, 2011. február 23.

Dr. MELINDA TAMÁS-TARR

író, kritikus

OSSERVATORIO LETTERARIO

44121 FERRARA

Kedves Kollégán!

A múlt héten - december 7-én - megkaptam az OSSERVATORIO LETTERARIO jubileumi számát. Köszönöm!

Örültem, hogy két versemmet és két versfordításomat közölték. Megható volt, hogy a közelmúltban elhunyt PAPP ARPADROL több írásban is megemlékeztek. - Az Ő írásai és műfordításai külön figyelmet érdemelnek.

Nagyon köszönjük, hogy 15 év óta kiemelkedő színvonalon ápolják és művelik kétyvelvű folyóiratukban az olasz-magyar irodalmi- és művészeti kapcsolatok alakulását. Ez a tény kedvezően befolyásolja a két nép irodalmi fejlődését.

Megjegyzem, hogy tegnap Kaposváron a BERZSENYI DÁNIEL IRODALMI és MŰVÉSZETI TÁRSASÁG estjén - amikor köszöntötték 90. születésnapom - röviden bemutattam az OSSERVATORIO... jubileumi számát. [...]

Ezen kívül tegnap eszmét cseréltem a Székesfehérváron élő KEHIDAI KLÁRAVAL, aki egykori tanítványunk volt!

Még egyszer köszönöm küldeményét és az olasz-magyar irodalmi kapcsolatok ápolását!

Teljes tisztelettel:

Dr. Szirmay Endre
7400 KAPOSVAR

Kaposvár, 2011. december 17.

Cara Melinda,

Ho ricevuto solo oggi la mia lettera di dicembre Ho dimenticato di scrivere sulla busta il nome Ferrara. Mi perdoni!

Kaposvár, 23 febbraio 2011.

Dr. MELINDA TAMÁS-TARR

Scrittrice, critica

OSSERVATORIO LETTERARIO

44121 FERRARA

Cara Collega!

La scorsa settimana - il 7 dicembre - ho ricevuto il numero quibulare dell'Osservatorio Letterario. Grazie! Sono contento che abbia pubblicato due mie poesie e due mie traduzioni. Mi ha commosso che avete ricordato in più scritti del recentemente scomparso ARPAD PAPP. Meritano una particolare attenzione i suoi scritti e le sue traduzioni. La ringrazio moltissimo per il fatto che già da 15 anni cura e guida in questa rivista bilingue l'evoluzione dei rapporti culturali e artistici italo-ungheresi in alto livello.

La informo che ieri a Kaposvár, nella serata animata dalla compagnia letteraria e artistica di DANIEL BERZSENYI - in cui mi hanno fatto gli auguri per il mio 90° compleanno - ho presentato brevemente il numero quibulare dell'OSSERVATORIO.

[...] Al di fuori di questo, ieri ho scambiato opinioni con KLÁRA KEHIDAI, che vive a Székesfehérvár, ed era una nostra allieva!

Ancora una volta: La ringrazio per il suo invio e per la cura dei rapporti italo-ungheresi.
Con molto rispetto

Dr. Endre Szirmay
7400 KAPOSVAR

Kaposvár, 17 dicembre 2011

Feladó: Dr. Szirmay Endre
7400 KAPOSVAR

DR. MELINDA TAMÁS-TARR
Osservatorio Letterario
44121 FERRARA
ITALIA

2011. IV. 7.

Két napja kaptam meg Táborny könyvét és az Osservatoriót.

Köszönöm!

Mindkét kiadványban értékes és tanulságos irodalmi anyag van!

A nemzetközi és magyar irodalomnak jó szolgálatot tesz!

Tisztelettel:

Szirmay Endre

7. IV. 2011.

Ho ricevuto già da due giorni il libro di Táborny e l'Osservatorio. Grazie!

In entrambe le edizioni ci sono materiali interessanti ed istruttivi. Ci sono buoni servizi sulla letteratura ungherese ed internazionale.

Con ossequio: Szirmay Endre

Trad. -i- di Giorgia Scalfid

Poesie di Endre Szirmay sono state pubblicate a seguenti fascicoli della nostra rivista: NN. 79/80, 81/82, 83/84, 85/86, 89/90, 91/92, 95/96, 97/98, 101/102. Qui riportiamo due tra le pubblicate solo in ungherese ed ora ecco anche la loro traduzione e le immagini di alcune sue pubblicazioni di poesie:

Fegyvertelenül

Elhagytak az évek és a gondok,
letisztultak a kínok,
pihennek a kések,
és itt forgatom
hűsítő nyelvem alatt
néhány parázs kérdésem
űszkét.

Áteveztem a csöndből a csöndbe,
a reménykedéstől a kételkedésig,
s eljutottam
az úttalan utaktól az egyetlen útra,
a hőkkenettől a hőkkenetig;
napok törmelékei
vigyázzák maradék időmet;
íme itt állok:
fegyvertelenül.

Disarmato

Gli anni e le angosce son spariti,
il dolor s'è placato
i coltelli si quietano,
e qui sto mescolando
sotto la lingua smorzante
delle ardenti domande
le braci.

Navigo dal silenzio al silenzio,
dalla speranza al dubbio,
e sono giunto
dalle vie senza vie a quell'unica,
dallo sgomento allo sgomento;
i detriti dei giorni
vegliano il resto del mio tempo;
ecco mi:
son disarmato.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Tudom

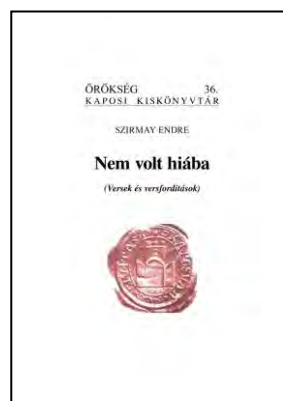
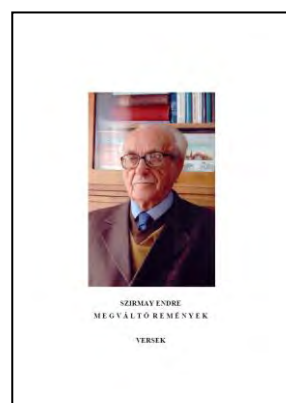
Vakok a sötét szobában is
maguk elé tartják kezüket,
hogy fölfogják a kemény
valóság ütközéseit.
Én is így járok a világban.
Eltartom magamtól a mosolyok
és a cselvetések késszúrásait
s ahogy szívem és arcom mellett

elzizegnek a suhanó kések
- a hőkölések és kerülők után -
sötétben is tudom
merre kell mennem.

Io so

I ciechi anche nella stanza buia
porgono le mani avanti
per fermar gli scontri
della dura realtà.
Anch'io così cammino nel mondo
per tener lontane le ferite
dei sorrisi e degli inganni.
E quando i coltelli sussurranti
scivolano accanto al mio cuor ed il volto
- dopo i fermi ed i giri -
anche nel buio io so
a quale direzione devo andare.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr



Pasolini, che il mondo dei suoi personaggi, benché racchiuso in spazi più modesti, non sparirà del tutto. Forse la via di salvezza non è nella vita sui tetti o nell'affacciarsi ai pozzi artesiani come fanno i suoi piccoli folli, ma nel tentare di ritrovare una giusta dimensione, una misura di rapporti nell'esistenza prima che sia perduta del tutto. Quando un autore come lui riesce ancora a realizzare, in un film che ha sconcertato felliniani e fellinologi, una sequenza come quella del valzer di Paolo Villaggio nella *Voce della luna* diventa legittimo sperare ancora nel futuro del cinema. Potrà continuare a vivere, come ha detto nell'*Intervista*, nella misura in cui a tutti i registi cinematografici – condannati ormai a vivere in una sorta di riserva indiana – sarà concesso di far funzionare la macchina da presa e saranno in grado di far muovere la folla dei personaggi all'interno del proprio bunker sempre più indifeso e di trovare un punto di fuga attraverso cui riuscire a mettersi in salvo o riuscire a far naufragare dolcemente la propria follia immaginativa.

Fonte: Gian Piero Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, Editori Laterza 1991, pp. 732; tratto dalle pp.546-552.

L'ARCOBALENO

Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia

oppure

Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Kosztolányi Dezső (1885-1936)



BEÍRTAK ENGEM MINDENFÉLE KÖNYVBE

Beírtak engem mindenféle Könyvbe
és minden módon számon tartanak.
Porzó-szagú, sötét hivatalokban
énrólam is szól egy agg-szürke lap.
Ó, fogcsikorgatás. Ó, megalázás,
hogy rab vagyok és nem vagyok szabad.
Nem az enyém már a kezem, a lábam,
és a fejem, az is csak egy adat.
Jobb volna élni messze sivatagban,
vagy lenn rohadni, zsíros föld alatt,
mivel beírtak mindenféle Könyvbe
és minden módon számon tartanak.

1921

Dezső Kosztolányi (1885-1936)

M'HAN INSERITO IN LIBRI D'OGNI TIPO

M'han inserito in Libri d'ogni tipo
e sono segnato in ogni modo.
Negli stantii, bui uffici in abbandono
di me parla un antico, grigio foglio.
Oh denti stridenti, oh umiliazione
perché son prigioniero e non son libero.
Già non sono mie le mani, le gambe
e la mia testa è soltanto un dato.
Vorrei vivere nel deserto lontano
oppur marcire al fondo del grasso campo
perché m'han inserito in Libri d'ogni tipo
e sono segnato in ogni modo.

1921

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Ivan Plivelic (1935) — Ferrara
IO, UNA VOLTA...

Io, una volta
ero un altro,
ero di un altro popolo,
di un altro mondo
ma ora sono qui;
come Voi;
sono diventato Italiano!



Potevo diventare australiano,
americano, olandese o germanico,
forse jugoslavo o sudamericano.
Potevo far parte dei forti biondi
che guardano con occhi di ghiaccio
dall'alto questi
piccoli esseri dagli occhi neri.
Potrei deridere le facce scure
che ora mi appartengono

DOPO LA MIA MORTE

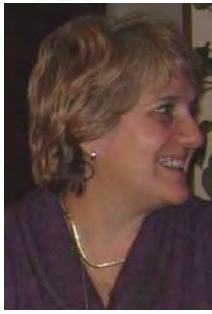
Dopo la mia morte
chi frugherà tra le mie carte
forse comprenderà chi sono
chi ero o meglio, chi volevo essere.
Forse apprezzerà il lungo cammino
faticosamente percorso,
non i risultati in assoluto
ma quelli relativi contano.
Tutto dipende da dove si è partiti.

17.4.72



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!



Az olasz nyelvű vezércikkemet egy 18 évvel ezelőtt, 2002 szeptemberében publikált, vaskos, 406 oldalas antológiánk általam írt előszavából idézett részlettel indítottam. Ez a kötet a folyóiratunk által hirdetett két nemzetközi irodalmi pályázatunk («Almanach», «Janus Pannonius») díjazott és a díjazottakon kívül publikálásra érdemesített alkotásokat tartalmazza. Ez az «Almanach. Sentimenti, fantasie & altre cose» c.-t viselő antológia a 18. kötet volt, amelyet a periodikánk akkor publikált. E 18. évforduló alkalmából a publikált díjazott és kiemelt pályázók versgyűjteményeiből e számunkban publikálunk néhány költeményt. Ugyancsak ez alkalomból kezdem az olasz vezércikkemet a kötetbeli előszavamból vett alábbi részlettel: «Az írás egy izgalmas élmény, de nem mindig sikerül megfelelően kiválasztani és indítani a cselekményt, a szereplőket és azokat jellemezni, alkalmas környezetbe és időbe helyezni. Sokszor megessik, hogy nehézségeink vannak, számtalanszor érezzük, hogy valami nem stimmel, kétségeink támadnak a kiválasztott történetet illetően, amelyet éppen most írunk... Biztosak vagyunk, hogy nem becsültünk alá valami fontos aspektust? Ahhoz, hogy szembe merjünk szállni a nehézségekkel és megoldhassuk azokat, a problémákat jól kell ismernünk... „Nem lehet szereplőket alkotni csupán az egyszerű megfigyeléseinkre támaszkodva. Ha azt akarjuk, hogy életre keljenek, ahhoz valamelyest képviselniük is kell bennünket” – mondta William Somerset Maugham. A cselekmény akkor válik történetté, ha azt „valaki” megélte. Valakin, általában emberi élőlényeket értünk, de állatok, természetfeletti- vagy más bolygókról jött lények is lehetnek. Az a fontos, hogy élőlény legyen s az elbeszélő kontextusban az olvasóban érdeklődést váltson ki. De, valójában mikor „érdekes” egy szereplő? Erre nem lehet általánosságban egyértelműen érvényes választ adni. Minden egyes olvasóra más és más van hatással. Mindenesetre van egy elem, amely változatlan érdeklődést vált ki az olvasókból: a felismerhetőség. Egy szereplő akkor „érdekes”, ha az olvasó által felismerhető tulajdonságokat képvisel, amelyek saját magában is észlelhetők. A valós, megkülönböztető tulajdonságjegyek kiválasztásán és megformálásán keresztül életre lehet kelteni egy szereplőt, aki visszatükrözi az emberi kondíciók tágabb aspektusait. Fontos, hogy túlságosan ne uniformáljuk a szereplők jellemzését a fő- és mellékszereplők megkülönböztetésekor. Egy szereplő jellemzésekor jó,

ha az egyszerű és lineáris tulajdonságoktól indulunk el s igyekezzünk fokozatosan eljutni a széles pszichológiai skálán keresztül a legárnyaltabb vonásokhoz. Nem szabad feledni, hogy a szereplőktől indul ki a történet, mert a narratív akciót az általuk megélt konfliktusok idézik elő. [...] Az író ember belső konfliktusa és dilemmája visszatükröződik a művei szereplőiben. Élettelen tárgyak és elvont fogalmak is szereplőkké válhatnak a cselekményben a megismerés révén.¹

„Az írás, mesterségét nem lehet elsajátítani... az íráshoz másoknál többet kell érezni. Valószínű, hogy az írók boldogtalanabbak másoknál. Azonban, a boldogság nem serkent írásra. Általában a szenvedés, a megbotrányozás stimulálja az alkotást. Aki nagyon szenved, érzelmeket, gondolatokat, fájdalmakat fejez ki különösen lírában teszi s nem prózában. A technika, a bravúr, a majdnem könnyed tolforgatás jól áll az amerikai prózai bestseller szerzőnek, de nem egy költőnek, aki mielőtt megszületne a könyve sokáig vajdúdik mint a szülő asszonyok”, állítja Bruck Edith, a költőt egy védtelen, törékeny kisgyermekhez is hasonlítja. Ugyancsak ő mondja: „a költészet a zene legközelebbi rokona, mert a szavakon túl belső ritmusa van... A költészet jobban lecsupaszítja a szerzőt, míg a próza éppen az öltözékét, a habitusát jelenti mindannak, amit elbeszél. ...A költészet védtelen, ártatlan gyümölcse az érzelmeknek, eszméknek, a szellemnek... A költők nem boldogok, mert túl sokat látnak és többet éreznek másoknál és helyettük....”

A fentiekből adódik az írással kapcsolatos gondolatok továbbfűzése, amelyet az eredeti vezércikkemből kivonatolva közlök (idő- és helyhiányában nem fordítom le a teljes írást):

- Van aki a tanulás végett ír, jegyzetel, fogalmakat rögzít a jobb memorizálás céljából. Az írás segít a jobb tanulásban, az írás jó hatással van a nagyobb koncentrációra, memorizációra, megértésre.

- Elhivatottságból, foglalkozásként írni egy nagy lehetőség a szellemi- és erkölcsi növekedés és az ismeretekben való gazdagodás számára abban az esetben, ha sosem hagyjuk abba a tanulást...²

- De, az olasz nyelv egyre romlik: Az olasz nyelv minden szinten egy nyelvi zűrzavar visszafordíthatatlan útjára lépett. Az igaz, hogy a nyelvek állandó változásnak vannak kitéve, de ez nem jogosítja fel a nyelv elbarbárosodását, különösen a kultúra terén, ahol inkább példát kellene mutatni a választékos nyelvhasználat, a civilizált nyelvi- és magatartásbeli formák, a jó ízlés terén. Ezzel szemben a különféle televíziós programokban, vitaműsorokban is az olasz nyelv bemocskolásának, korszakításának vagyunk tanúi ahelyett, hogy a nézők igényes kulturális és civilizált vezető eszközei lennének. Ennek következtében az iskolákba unott, tanulni nem óhajtó, figyelmetlen, fegyelmezetlen gyerekek járnak, akik lázonganak a mellettük álló szüleik kíséretében, ahelyett, hogy ez utóbbiak az oktatói intézményekkel

együtt a korrekt nevelésből kivennék részüket. A nevelés és a kultúra elengedhetetlen követelménye a civilizált életmódnak, amely maga után vonja a helyes, jól nevelt vitakészség, a kulturált vélemény-nyilvánítás elsajátítását. De a szókincsszegény egyedek erre képtelenek, nyelvileg elkorcsosultak, amikor szólnak szegényes szókincsük miatt tölteléksszavakkal teletűzdelik mondanivalójukat, nyelvtanilag helytelen mondatokban nyekegnek-nyökögnek, makognak... egy épkézláb és választékos mondatot nem tudnak produkálni.

- Mai világunk minden reménységet, ideált, etikát lerombol, amelyek valamikor serkentették az embereket tettvágyra, terveik megvalósítására. Több generáció manapság törekvés nélküli... Mai világunk kancsal szemű, gyáva tekintetű, önmagával elégedett s gyáva szembenézni a katasztrófába rohanó valósággal...a kultúra és az erkölcsiség rombolásának vagyunk szemtanúi. A rossz javára az emberiség ellenállás nélkül lemondott a kultúráról. A bűn vált vonzóvá és az ízlés maximális rafináltságává. A múltbeli, századokon át kialakult kultúra magas színvonalú műveltségét, a magas erkölcsi- és esztétikai értékeit ma ugyanaz a kultúra méreggé változtatja át...

- A technológia és nyelvezetei valószínűleg halálos döfést mértek kultúránk humanista alapjaira.

- A művészetben már láthatók az antihumanista megnyilvánulások.

- Az antihumanizmus a régi kulturális elit maradványait rombolja le.

- A modern nihilizmus nem a technológia és nyelvezete következménye, hanem az oka.

- Hamis képekkel vagyunk körülvéve, amelyek a kommunikációnk központi elemeivé váltak.

- A művészi kommunikáció válsága kitermelte a párbeszéd válságát, a nyelvi válságot, ami a különbözőséget és az identitást képezte mely magában foglalta a írás és tolmácsolás felelősségét, és az etikusságot.

- Az új kommunikációs rendszerek, az informatikai technológiák nem találnak már szilárd- és összehasonlítási szempontot a humanista hagyományokban: e század eleji kulturális széthullást öröklük, mely az avantgarde művészi, irodalmi, zenei kísérletezésekből keletkezett. Az antihumanizmus mindig egyre jobban meggyőző teorizálása és argumentációja végülis egy víg nihilizmussá formált át mindent, ami látványossá tesz és homogenizál mindent oly módon, hogy minden ellenállást felmorzsoljon, magába szívjon, hogy sajátjává tegye. A napjaink látványos nihilizmusának kiszorítására új szimbólumokra, új szépségre van szükség és el kell ismerni a világi szépség teológiai alapját, amely távoltart a széthullástól s nem engedi hogy belezuhanjunk a tisztavirág életű létbe....

- A látványosság esztétikumába merülve szép és elillanó látszatokban élünk: mindennapi élményeinket ezek a csábító esztétikumok, a képzeletbeli giccs dominálják, amelyek a fogyasztáshoz, a köny-

nyelműséghez, a súly nélküli, felületes dialógusokhoz vezetnek, s mindez kiirtja a létezés minden szimbolikus elemét.

Az eredeti vezércikkemből vett fenti részletek 20 évvel ezelőtt, pontosan 2000-ben jelentek meg az «Immaginario contemporaneo» (Kortárs képzelet) c. kötetben, amely az 1999-ben (május 21-23.) megrendezett, azonos című nemzetközi irodalmi kongresszuson elhangzott hozzászólásokat tartalmazza. (Ezen a konferencián hivatalosan én is jelen voltam periodikánk képviselőjeként). Roberto Pazzi, e konferencia kiötlője és levezetője 11 pontban összegzi az elhangzottak alapján a szükséges, égbe kiáltó tennivalókat a helyes értékrendek, a jóízlés, a helyes esztétikai értékek visszaállítására. A helyszűke miatt eltekintek ezen pontoknak a felsorolásától.

- Olaszország, az egykori kultúra és művészet bölcsője, a luxus- és márkás kisipar országa, a jólneveltségben élenjáró nemzet dermedten, bénán szemléli a kulturális hagyományainak a romba dőlését.

- Létezik egy terv a nemzet szuverenitásának, a nemzeti identitásnak, a gyökereknek a szétrombolására. A fináncközpontok és látható célpontú, ismeretlen ideológiák át akarják alakítani legelőjüké Olaszországot, Európa és az Egyház egykori szellemi Édenkertjét.

- Egyik nagy irodalomtörténész, filmtörténész, színműíró, író, egyetemi tanár, az utolsó magyar polihisztor Nemeskürty Istvánnak (1925-2015) igaza volt: «az Európai Unió Európája pogány, ez az elrendelt gyülekezet hallani sem akar a kereszténységről, noha az Európának nevezett földrész kultúrája a kereszténységből fakad.... Nekem ez a pogány Európa nem kell. Megtanultuk a nemzetiszocialista Németország és az internacionalista Szovjetunió iskoláiban, mit jelent keresztény mivoltunk megtagadása»* – jegyezte le egy könyvében.

Kodolányi Gyula a «Magyar Szemle» 2003. júniusi számában az alábbiakat írta: „Az Európai Unió leszerepelt a csatlakozási folyamatban, méltatlan lett ígéreteihez és nagy alapítóikhoz... Az új magyar politikai elit elszakadt a szavazóitól, és nem törődött azzal, hogy hiteles nyelven hiteles gondolatokat mondjon» az európai integráció tétjéről, kihívásairól, nehézségeiről.”**

A fenti, napjainkban is érvényes, egy kicsit sem szívderítő sorok után, lelkünk megkönnyítésére az alábbi, előző dupla számunkat (131/132. sz.) méltató, szívet-lelket simogató és melengető sorokat osztom meg Önökkel:

1.) « [...] Ismét gazdag és színvonalas anyagot gyűjtött össze és szerkesztett meg mesterien. Jó látni, hogy a kiadvány mindig önmaga és mindig megújul [...]» (Dr. Madarász Imre, 2019. november 10.)

2.) «A mesék világában él-e az ember, vagy valamilyen Boldogság-szigeten? – kérdezem magamtól az „Osservatorio Letterario” újabb számát olvasva. Rengeteg szépség, érték tárul az ember elé.

Vízhiányban élnek, szenvednek egyre többen, de a lélek forrásvizére kevesen gondolnak. Pedig itt van. Folyóiratával, Melinda, csillagvizsgálót emelt. Ennek távcsövein, ablakain át az emberi szívekbe láthatunk. Csillagokról beszélek, de a szív érzékenyen dobban meg az evilági – nagyon is földi örvénylésekre. Hírek tárulnak eléink. Nem olyanok, amelyek végzetes kavargásukkal mélybe rántják az embert, hanem olyanok, amelyek onnan felemelik a lelket, fel a csillagokig.» (Dr. Tusnády László, 2019. november 24.)

Elérkezett a búcsúzás ideje, köszönet ezen számunkba beválogatott alkotásokért s ezúton kívánok boldog, békés és derűs húsvéti ünnepeket!

Apropó húsvét! Húsvét Krisztus feltámadásának ünnepe a keresztény világban, amely a keresztények számára a legfontosabb ünnep. Mozgó ünnep, mivel a tavasz teliholdjától függ. Az olasz „Pasqua” elnevezés, etimológiai szempontból „áthaladást” jelent. Az eredete a zsidó világhoz kapcsolódik, különösen a Pesach-ünnephez, amelynek során Izrael áthaladását ünnepelték a Vörös-tengeren, Egyiptom rabszolgaságától a szabadságig. A húsvéti Triduum az egész liturgikus év csúcspontja, központja és szíve. Ez a keresztény vallás legnagyobb ünnepe, amely a Húsvét Oktávval és a húsvéti liturgikus idővel folytatódik, amely 50 napig tart, és magában foglalja a Mennybemenetel ünnepét, a pünkösti ünnepségig. Az olasz „Pasqua” (húsvét) szó a görögből származik: a pascha, azaz az arámi pasahból, és megfelelőképpen azt jelenti, hogy „továbbjutni”, tehát „áthaladás”-t jelent, amint a fentiekben már említettem. A keresztények számára Jézus Krisztusnak a halálból az életbe való átmenetének, azaz a feltámadásnak ünnepe.

Ami a mi „húsvét” szavunkat illeti: délszláv eredetű szavak alapján keletkezett, mint a horvát, szlovén vuzem (‘vétele’), ezek ugyanis egy korábbi menszovazam (‘hús vétele’) rövidült formái. A szó arra utal, hogy a nagybőjt elején „elhagyott” húst a feltámadás napjától újra magukhoz vehetik a hívők, tehát nem kell már tartózkodniuk a húsevéstől.

És fölzúgnak a hamuszín egek,
hajnalfele a ravensbrücki fák.
És megérzik a fényt a gyökerek.
És szél támad. És fölzeng a világ.

Mert megölhették hitvány zsoldosok,
és megszünhették dobogni szíve –
Harmadnapra legyőzte a halált.
Et resurrexit tertia die.

(Pilinszky János [1921-1981]: Harmadnapon)

Köszönt e vers, te váltig visszatérő
Föltámadás a földi tájakon,
Mezők smaragdja, nap tüzeiben égő,
Te zsendülő és zendülő pagony!
Köszönt e vers, élet, örökkön élő,
Fogadd könnyektől harmatos dalom:
Szívemnek már a gyász is röpke álom,

S az élet: győzelem az elmúláson.

Húsvét, örök legenda, drága zálog,
Hadd ringatózzam a tavasz-zenén,
Öröm: neked ma ablakom kitárom,
Öreg Fausztod rád vár, jer, remény!
Virágot áraszt a vérverte árok,
Fanyar tavasz, hadd énekellek én.
Hisz annyi elmulasztott tavaszom van
Nem csókolt csókban, nem dalolt dalokban!

Egy régi húsvét fényénél borongott
S vigasztalódott sok tűnt nemzedék,
Én dalt jövőendő húsvétjára zsongok
És neki szánok lombot és zenét.
E zene túlzeng majd minden harangot
S betölt e Húsvét majd minden reményt.
Addig zöld ágba és piros virágban
Hirdesd világ, hogy új föltámadás van!

(Juhász Gyula: Húsvétra [1883-1937])

Mindezek után kellemes lapozgatást, olvasást is kívánok! Viszonthallásra avagy viszontlátásra a nyári számunkban!

^{1-2...} A hivatkozásokat ld. a 11. oldalon az eredeti szöveg jegyzeteiben.

^{*}, ^{**}, ^{***} Forrás: Nemeskürt István, Magyarok számkivetve. A nemzettudat válságai, Szabad tér 2003.

- Bttm -

LÍRIKA

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
AZ ÁRULÓ



Naponta alkuszom meg életedre
ellenségeiddel,
és a kétes csók után sem nyulok a
megoldást hozó kötélért.
Nyugodtan számolom át
a jutalomjáték
harminc ezüstjét,
a supermarketbe megyek, és a reklám
fényeiben könnyen feledlek
téged.

Árulásomat majd feloldja szégyenérzetem.

KOLDUS DAL

Barátja a Senki,
mindene a semmi.
Rongyokba csavart
embermaradék,
a teste még egyben, csak
a lelke foszlott szét.
Már nincsenek címek, út sem

tőle, sem hozzá nem vezet,
lakhatási engedélyt
a flaszter adja,
megélhetést az
eldurvult képzelet.
Összekapart cigarettavégek,
s liternyi bódulat,
ennyi is elég a boldogsághoz
bármely kapu alatt.
Jajdul a lét,
tétován mozdul a nincs.
Uram! Most ne nékem,
rajta segíts!

JELENTÉS A SZENTFÖLDRŐL

A latrok csontjai már összetörttek.
Közöttük üres keresztfa tátog az égre.
A sírkamra mélyén a halott test lenyomatát
tanúbizonyosággépp őrzi a lepel. A
vihar már elült, a tócsából kóborló
kutyák nyaldossák a megmaradt esővizet.
A föld megnyugodott, de bizonyítékként
a templom kárpitja szakadtan lóg. Barabás
kocsmái seregletnek mond köszönetet, közben
mítoszt fabrikál pitiáner gyilkosságaiból.
A csőcselékkel együtt, nem is sejtí, már
új légiók sarui alatt kavarog a por.
Veronika a kendőt gyűrögeti, simogatja,
s a megszáradt véralkotta képmást néha
csókra az arcához emeli. Cirenei Simon,
kipihenve a kereszthordozás fáradalmait,
a spontán felmagasztalásban együtt érzőn
gondol a halálraítélt utolsó perceire.
Heródes kupát szorongat kezében. Nyugtatja
önmagát „... méghogy király!...különben is
az egész a főpap és a helytartó balhéja volt...”
Kajafás a vele egyetértők körében
kétkedve vonja le a végső konklúziót
„... a bajkeverő halott, katonák őrzik
a temetőt... csak a harmadik napon
lennék már túl!...” Pilátus, megmosott
kezeit dörzsölgetve a római erkölcs
felsőbbiségét isteníti „... azt hiszem,
helyesen cselekedtem... jelentésemben
a császárnak azért majd megemlítem
ezt a kis zsidó csetepatét...” Júdas
kötelének maradékát a szél unottan
lengeti, s a csukott zsalugátérek
mögött a magukra maradt tanítványok
riadtan kémlelik egymás arcvonásait.
A bárányszerű maradéknak szagához
a félelemszülte gondolatok erjedése
vegyül. „... mit is mondott? ... vegyétek
és egyétek... vegyétek is igyatok... ezt
cselekedjétek, az én emlékezetemre!...
de hogy is lesz akkor a harmadik napon?”
Péter összetörten magába roskad...”... miféle
szikla vagyok én? ... hiszen háromszor

megtagadtam!” Tamás az örök kétkedő
az utcákat rója, s nem a hitét, hanem
kételyeit erősítgeti. Tényszerűen megfogalmazódik
benné a hitetlenkedés „...hiszem, ha látom!”
János - a szemtanú magabiztosságával - az egyre
halkuló mondattöredékek súlyát mérlegeli
„... Istenem, Istenem miért hagytál el engem...
... beteljesedett.” Az összefüggéseket kereső
részletekben egységgé áll össze a teljes
bizonyosság, és önkéntelenül törnek föl
belőle a szavak „... nem, így nem érhet véget!...”
Mária félig tébolyultan, ruháján még ott
vannak a piéta vérfoltjai. Lelkében a
jövendőlést fölülírja az anyai fájdalom
„...fiam! ...mit tettél velem!” Az asszonyok
kenetes tégelyes fölött suttognak „... ha
mégsem úgy lenne, ahogy mondta, ha
mégsem...” a testet majd balzsam óvja
az enyészettől. Az ismeretlen, a névtelen,
aki Pilátus udvarában hallgatott,
vagy Barabás nevét kiáltotta, hamuban
turkál, és a fejére szórja. Lehet, hogy
ő az első újtestamentumi, kinek ajkáról
először szakad fel a bűnbánat megvallása:
„Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa”
A Golgotán üres kereszt mered az Égre.
Az Isten most nyugodt és hallgató.
Csak Ő tudja a harmadik nap mélyen őrzött
titkát: „Alleluja! Alleluja! Föltámadott!”

Jeruzsálem, Kr.u. 33.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár



DIÓFA

Megrázza nagy, borzas fejét a fa,
Csontos koponyái, a diók csak úgy
Potyognak. Szétszórja az idő
A rőt faleveleket, míg az avar
Vastagon elterül a horizonton.
Olyan a szívem, akár a múlt.
Hús tenyeremben az erek
Kígyóznak, s a dió a halál
Virága, elmúlik, akár
A pillanat.
Holt költők társalognak,
Mint lelkek a diófa alatt.
Elmúlik a nincs, és lesz
A holtak holdudvara.
Diófa hangulat üti meg
Fejemet, miképpen a halál szíve
Dobog lassan a mindenségben.

Székesfehérvár, 2017. november 10.

DON QUIJOTE, VAGYIS AZ IRODALOM HIÁNYA

Mikor csodába burkol a kimondott szó,
Cselekvésbe von az ősfájdalom, beszéd eredete

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XXXVIII.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 40 Sonnet

Szabó Lőrinc fordítása

Elnézem rablásod, szép tolvajom,
bár viszed minden szegénységemet,
de, tudja a szív, nagyobb fájdalom
a szív sebe, mint a nyílt gyűlölet.
Buja Szépség, halmozz bár bűnre bűnt,
kínozz, ölj: ellenségek nem leszünk.

Tied minden szerelmem! Mind vigyed!
Miből van többed, mid nem volt előbb?
Az én szerelmem igaz s csak tied
és ennyivel volt régen és ma több!
S ha szerelmedért enyém csak ajándék,
nem hibáztatlak: gyönyörödre használd!
Szidalmam akkor ér, ha csalfa szándék
él benned visszautasítva hasznát.
De megbocsátok, gyengéd tolvajom,
vigyed bár mind a szegénységemet;
a szerelmi bú nagyobb fájdalom,
mint gyűlölettel vágott nyílt sebek.
Minden vétked átlátom, Buja Báj!
Nem veszünk össze, akármit csinálj!

Ebben a szonettben, főleg az elején nagyon sok a csevegés, amit Szabó Lőrinc megpróbál magyarba ültetni és többé kevésbé meg is oldja. Megpróbáltam a csevegőségét egy kissé lehangolni anélkül, hogy az értelmi többrétűséget ne romboljam szét és még mindig éljenek.

CHOPIN G-MOLL BALLADÁJA



Most szomorú itt az idegen,
nem örül az őszi sugárnak.
– Madame, messze a Visztulánál
a lengyelek most mit csinálnak?

Az bús mezőkön kanyarog.
A partjai néha dörögnek.
Mellette az anyák szeméből
egyre hullnak, hullnak a könnyvek.

Aranypompában élni édes,
s szívni mézét ezer virágnak.
De Lengyelhon egy bús napnyugvás,
s a ködös síkon engem várnak.

A tűzfalak közt – hallja! – hallja! –
lengyel dalt sírnak a szelek.
Adieu, madame, kérem, bocsásson!
Meghalni ott a ködös tájon
a Visztulához hazamegyek.

Harsányi Lajos, harsányi (Nagyigmánd, Komárom vm., 1883. szept. 29.-Győr, 1959. okt. 2.): kanonok, költő. - A győri és esztergomi bencés gimn. s a győri papnev. elvégzése után 1907. VI. 29: pappá szentelik. Széchenyi Emil gr. családjánál nevelő 1908: Rábacsanakon és Szanyban káplán, majd Esterházy Miklós hg. családjánál nevelő, velük hosszabb időt töltött Olaszországban. 1910: győri belvárosi káplán, 1912: győri káptalandombi lelkész és székesegyházi hitszónok. 1918: székesegyházi. sekrestyeigazgató, 1921. VIII. 1: rábapatonai plébános, 1929: tiszteletbeli kanonok, 1939: győri javadalmas kanonok és komáromi főesperes - 1921: a Szt. István Akadémia III. o-a, 1931: a Petőfi Társ., 1936: a Kisfaludy Társ. tagjává választotta. - ~ szövegével énekeljük a →Hozsanna 17, 47, 158, 210, 225, 254, 283. énekét. - M: Új vízeken Versek. Bp., 1908. - *Az élet muzsikája*. Versek. Uo. [ugyanott] 1909. - *Diadalmas halál*. Opera. 2 fv. Demény Dezső zenéjével. Uo., 1910. - *A napkirály rokona*. Versek. Uo., 1911. - *Hagia Sophia*. Versek. Uo., 1913. - *A halálfejtő pille*. Elb-ek. Uo., 1915. (Családi regénytár 90.) - *Legendák*. Erdős Renéevel és Sík Sándorral. Győr, 1916. - „*O beata Ungheria*”. Versek. Uo., 1916. - *Az óra egyet üt*. Regény Bp., 1917. - *Toronyzene*. Versek. Uo., 1918. - *A gyermek Jézus Flandriában*. Írta Felix Timmermanns. Ford. Uo., 1920. - *A boldog költő*. Uo., 1926. - *De profundis*. Versek. Uo., 1927. - *A szt asszony. Mo-i Szt Erzsébet életregénye*. Uo., 1928. - *Szt Imre emlékkönyv*. Szerk. Tordai Anyossal. Uo., 1930. - *Az elragadott herceg. Szt Imre életregénye*. Uo., 1930. - *A szervita-rend 7 Szt alapítója és új oltárképe*. Uo., 1930. - *Mi Cha El?* Versek. Uo., 1933. - *A nem porladó kezű király* Uo., 1933. - Válogatott költeményei. Összeállította Bánhegyi Jób. Uo., 1935. - *Tűlvilági ballada*. Uo., 1936. - *Holdtölte*. Versek. Uo., 1938. - *Zúgó Márton*. Regény Uo., 1937. - *Fejjel nagyobb mindenkinél*. Regény Uo., 1940. - *Égi és földi szerelem*. Regény Uo., 1941. - *Esteli körmenet*. Versek. Uo., 1942. - *Összes versei*. Uo., 1943. - *Doktor Orbis*. Dráma. Uo., 1947. - *Toronyzene*. Válogatott versek. Válogatás és előszó Rónay György. Uo., 1969. - 1918. VII–1920. VII. 8: a győri Dunántúli Hírlap c. napilap fel. szerk-je. - Betűjegye: H. L. (Egyh. Közl. 1914). T.E. (lexikon.katolikus.hu)

Hollós-Tóth Klára (1949) — Győr
TETTENÉRT TEREMTÉS

Micsoda csend!... elnehezült, sűrű.
harmatgyöngyein csillog át a nap,
mind friss tintával íródo betű,
mit most ír a toll, éltemen halad.
Most álmodja sorsom a Teremtő,
fonja krisztusi töviskoronám,
a keresztem is most tervezi Ő,
most vajúdik saját akarátán.

Visszanézek, látom születésem,
a véletlen csupán csak pillanat,



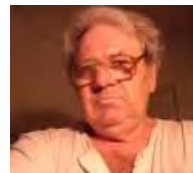
a lefontosabb létszükségletek
az akarattal szemben állanak.
Feltétlen tények feltételeken,
a tettenért Teremtés könyörtelen.

ESTE

.... Későre jár,
az ég csillagteraszán
gitáron játszik a magány...

A tegnap még mosódott
ködkorong, ma csillag-tiszta,
kifli-arcú hold küldi sugarát
az Istenszabta mélynek,
egy fortisszimó
zenetöredéket
az ékkő mosolyú ég
ablakaiból.

NTK Horváth Sándor (1940) — Kaposvár
VALAMI FÉNY



Valami tegnap ránk sugárzott,
Suhogott lágyan vállunk felett,
Ne keress, mégsem angyalszárnyat,
Ha fejünk körül is fény lebeg!
Csak volna elég egy kívánság,
Vagy biztosan tudni: érdemes.
Ne kínozzon bizonytalanság,
Elmúlik céltalan – vége lesz.
Kilendül, s visszatér az inga,
Kétkedni, többé nem szabad,
Hitünk, ha mégis meginogna?
Szeretet emel körénk falat,
S míg fény rakódik csontjainkba?
A lélek kincse ad jutalmat.

MEGSZOLGÁLT AJÁNDÉK

Szent ihlet tartott meg a néma gyászon át,
Ritka titkait hiába is kerestem,
Kívül maradt a harc, a terhes valóság:
Volt, s elmúlt felettem hirtelen.

Nem látom az ősök átkeresztelt sírjait,
De benn béke van és megsebzett magány,
A jelek sivár, éji álma nem segít,
Fennakadt az idő tűfokán.

Most már így marad minden, talán mindörökre,
Nem tudhatom, hogy hol nyugszik halott apám?
Az ég alatt, szelek sietnek, keresve,
Rovásírást temetők falán?

Minden kopik, és elveszik az ihletett idő, –
Vagy ha eljön a vég, a lélek égbe száll?

Így mégsem múlik nyomtalan, mi nem őrizhető,
A szerelmes, földi láрма fán?

Titánok s költők barátja voltam: majd nyolcvan év,
Terhe nyomja vállam, de mindez semmiség,
Jutalmam óriási, mert királyi szó zenél
Ihletett verset fülembe még.

Köszönve jót, és minden, balga döreséget,
A rosszat elfeledve, majd vidám leszek,
Ha időm letelvén megláthatom a véget,
Hun lélekkel keresztet vetek.

Addigra már hallom a költők utolsó dalát,
A búcsúzenét, a szkíta kálváriát,
Mégis-mégis azt hiszem, nem bánom a tréfás
Meglepetést, mi vár odaát. –

Pete László Miklós (1962) — Sarkad
JÉGMEZŐ AZ IDŐBEN

Medrében néha holtra fagy
A vénülő Idő,
Ilyen korokban csúszik el
Minden tisztes Jövő.



Vad jégmezővé változik
A hallgatag Jelen,
De csak a távoli Jövő
Lesz majd embertelen.

Álszent, sikamlós jégmezőn
Rossz, sunyi köd tolul;
Mögötte vigyorog a rém -
Még láthatatlanul.

FÉRJ VAGYOK ÉS APA VAGYOK

Férj vagyok és Apa vagyok;
Múltat hoztam,
Jövőt hagyok.

Túl hétköznapi profánon
Isten útja minden Álom.

Gyermekek,
Anyák és
Apák;
Általunk élhet a világ.

Férj vagyok és Apa vagyok,
Míg élek,
Ember maradok.



Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
ISTENT KERESSEM

Földi halandóként
Poroszkálok utamon,
Keresem Istent,
De nem találom,
Mert nem léphetek túl

E földi határon.

Azt mondják, bent van
Légben és földben,
A pici fűben,
Óriási fában,
Az át nem látható
Galaktikában.

Egyszer megláttam
Túl a felleget...
Reám mosolygott
És simogatta fejem...
S mondá: hogyha szólok,
Akkor jöjj énvelem!

Akkor majd látni fogsz,
S örömmel zokogsz...

Veszprém, 2017.

HIT

Hiszek a Szeretetben:
Isten lelkében,
szívében,
Világteremtő végtelen
Lényében,
Ahogy eljő hozzánk
Oltáriszentségben
És Igéjében ...
Hiszek szétszabdalt Hazánk
Istenhitében,
Az igazságos Isten
Végítéletében! Ámen!

Veszprém. 2018. december

LÁPON KELT ÁT

Kilencven évemre
Senki sem tekint,
És ha reám néznek,
Mindenki csak legyint...

Az ősz haj, poros út
Egy tanúja csupán,
No, de milyen lápon kelt át?
Nincs tanúja már ...

Veszprém, 2018.

KILENCVEN

Tízzel kevesebb, mint száz ...
Ám a Múlás ott tanyáz
A fáradt szív körül...
És az Idő röpül.

Röpül, mert űzi a Jövő,
A mindig gyorsan eltűnő,
Mert a Jövő már a Múlt lesz,
Amit mindig Isten tervez ...

... ..

Nem tudjuk, mennyi Isten tervezte
Időd,
Ezért mindig Istennel töltsd
Az Eltűnőt:
... az éppen jelenlévőt!

Veszprém, 2018.

ÜVEGFESTMÉNY-EMLÉK

Visszatérnek a régi tájak,
A berek és bodza bokrai,
Ahol építettük az élő sátrat
Feledve szívünk vágyait.
Látom Piroska nénit, Jani bácsit,
Fürkészve kémlelték mindig az eget:
Lesz-e üdítő nyári zápor
Növelni az üde zöld füvet?...
Emlékeimben tér vissza a múlt...
Talán egy kicsit megfakult.
Üvegfestményként mégis látom
Túl eme földi határon.

Veszprém, 2018.

PRÓZA

Czakó Gábor (1942) – Budapest
SZÉP VAGY JÓ

Nem is olyan régen még „jó napot!” kívántunk köszönés gyanánt. Így volt ez pl. a franciáknál is: „bon jour!” a németeknél nemkülönben. Manapság a Legyen szép napod! – rohamosan terjed a Jó napot! rováására.

Have a nice day.

Ami külföldi, ráadásul angol, vagy legalábbis annak látszik, az mostanában futótűzként terjed mifelénk. Először azért, mert angol, tehát a manapság legmenőbb nyelv kifejezése, másodszer azért, mert berobbanása idején újnak számított, az új pedig a Gazdaságkor egyik alap-varázsigéje. Lásd új lakás, kocs, házastárs, stb.



Természetesen a szépelgők zöme nem tud angolul, de mivel az angolos látszat önmagában menő, ezért a célnak megfelel. A cél pedig ennyi.

Maradjunk a magyarnál. Tudjuk, vagy legalább illene tudni, hogy a miénk a világ leggazdagabb nyelvei közé tartozik. Szókincse nemcsak szinte beláthatatlan, hanem egyúttal minden magyar számára azonnal érthető valamennyi saját fejlesztésű szavunk, kifejezésünk – függetlenül a beszélő és a hallgató iskolázottságától. Tanúja ennek népdalaink és népmeséink közismertsége. Óvodás gyermekeink is játszva tanulják és nem is felejtik őket.

Nálunk bőven jut szó minden fogalomra. Érezzük a szép és a jó kapcsolatát, de ellentétüket is... Miért? Mert látjuk és lényegesnek tartjuk ütközésüket is – nem feledve persze összefüggésüket sem. Nos, a szép asszony, a szép ház, a szép gyümölcs, a szép macska nem biztos, hogy egyúttal jó is. A szép külső gyakran szolgál a rothadt benső leplezésére. Például romantikus regények gonosz alakjai, különösen hősnői – jelesül Jókai könyveiben – mind gyönyörűek; miként a paradicsomkerti alma szép és kíváncsú és így tovább.

Visszatérve a „Szép napot!” köszöntéshez, talán már észrevesszük sántaságát. És éppen sántaságával kapcsolódik korunk lényegéhez: a fölszínességhez, a látszathoz, a káprázathoz, az öncsaláshoz. A szép nap örökös fűrdődő. Sosem esik az eső, folyton aszály van. Nem az igazság szenvedélyes keresésével telik, hanem sütkérezéssel, élvezkedéssel, műkalanddal. Így aztán nem is telik: nem telítődik igazi élménnyel. Leginkább üres marad, miközben múlik. Némi hangváltozással: mállik. Csömör marad utána. Gazdaságkor terve, hogy az emberek élete üresen málljék szét.

Ha a túloldalról vizsgálódunk, akkor sok élve enyésző sorsot látunk, melyek elolvadnak az örökös rohanás fényes örvényeiben. Erre a mélységes sorstragédiára az sem orvosság, ha szépnek hazudjuk elveszelődő életidőnket.

ÉGTÁJAK ÉS ÉN

Legutóbbi vérmérgezésem következtében az égtájak összekeveredtek bennem. Odalett a hajdani biztos tér-tudásom. Annakelőtte idegen helyen, álmomból riasztva is tudtam, hogy merre van az ajtó, a főtér, észak, dél meg a többi. Most nem tudom. Négy hónapja jöttem haza a kórházból, de a tájékozódásom még mindig nem a régi. Otthon sem, ahol Évámmal élünk, ahol gyermekeinket fölneveltük, ahol kemény munkával, ezernyi ötlettel járultunk hozzá a kétszáz esztendő ház rendbehozatalához, belvilágának kialakításához, a szobák elrendezéséhez.

A kórházakban nem zavart a változás, vagy nem tudtam róla. Egyrészt több kórházat is megjártam itthon és külföldön, ráadásul műtétek sorát végezték rajtam, tehát mondhatnám, hogy a legkisebb bajom is nagyobb a tájékozódási zavarnál, hisz ezután úgyse fogok erdőkben-hegyeken csámborogni, kirándulni, idegen városokban lábatlankodni.

*

A mi lesz velem kérdés soha nem merült föl bennem. Már ami evilági jövőmet illeti. Rendíthetetlennek éreztem magam mellett és mögött feleségem és gyermekeink szeretetét, támogatását. Meg Józsi atyáét, gyóntatómét.

Szorongást keltett bennem, de megrendülést, vagy éppen különösebb félelmet nem, hogy lábszámom 50%-kal

csökkent.

Ennél rettenetesebb volt a hónapokon át tartó rémálom-sorozat, miszerint mozogni ugyan tudok, de helyemet elhagyni képtelen vagyok. Ez számtalan álmomban kísértett. Például ülök otthon nagyapám, nagyanyám, édesanyám, Angyal nénikém között a decsi háztól három lépésnyire, a friss, tavaszi fűben, amikor elered az eső. Éppen három lépésre, a tornác alatt egy ponyva. Hoznám gyorsan, de lassan sem megy. Nyúlok, nyújtózkodom, ám kezem nem ér oda, a lábam pedig képtelen mocanni, nem hogy egyet, vagy kettőt lépni. Hasonló történik valahol Baranyában, Villány közelében. A talaj itt is egészségesen zöld, ám hepehupás. Évámmal, bátyámmal és feleségével meg édesanyámmal egy kis huppanóban ülünk, heverünk, amikor meglátom Bocz Gyulát, a szobrászt, haláláig legjobb barátomat egy, a miénkhez hasonló helyen feleségével, meg egy-két közös barátunkkal. Sietnék hozzájuk, mindenem mozog, ám a lábam ismét engedetlen.

Ugyanilyen álom, de másmilyen, amiben filmfölvétellel várok negyedmagammal, két órán át egy sűgőlyuk méretű üregbe préselve. Itt egyszerűen lehetetlen volt mocorogni... Főlösléggé vált az égtájak ismerete is, mert tájékozódási képességem elvesztése, mintha inkább személyem elvesztését jelentené.

Hol vagyok?

Vagyok-e még?

*

Szinte semmi sincs, amit ne tudnék elfeledni. Pötyögöm e cikkecskét, odakünn madár száll az ablak előtt, s menten nem tudom, hogy mivel akartam folytatni.

HANKA NÉNI KALAPJA

(Czakó Gábor 2016-ban megjelent, *Gyepű* c. novelláskötetéből.)

Hanka néni olyan csodabogár volt, hogy csak, na! Hogy milyen, azt nem tudta, mit nem tudta, nem is sejtette senki Pogányszentbálinton, ő maga sem. Ha rémlett volna előtte, nem lett volna csodabogár. Talán Pendlike nevű bicájának sem fűttenhetett volna, és az nem gurult volna melléje engedelmesen a megfelelő sebességgel, hogy Hanka néni menet közben fölshökkenhessen rá. És a majdan idejében, úti célja közelében lepattanjon róla, hagyva, hogy az öreg bicaj alkalmas pihenő helyet keressen magának, míg gazdaasszonya az ügyeit intézi.

Bizony, a városka nevezetességei közé számították sokan, esetleg a helyi Pro Urbe díjnak számító Pogányszentbálintért érmet is a nyakába akasztották

volna, ha sikerül elcsípni valahol. Mi tagadás, vadásztak rá elegenden – arrafelé hovatovább össznépi sportnak számított a Hanka-hajtás. Megállt az élet a Vedd és Vidd áruházban, amikor az utcán a cserkészek szaladtak rajvonban, midőn rendőrök, tűzoltók, mezőőrök, irodisták és egyéb városi alkalmazottak nyargaltak valamely friss és halálbiztos hír forró nyomát követve. Útjukat kiáltások szegélyezték, akárcsak Hanka néni virágos kertjét a bódító mézvirágok.

– Megvan!

– Ott szökik!

– Utána!

– Kerítsd!

Ilyenkor a levegőbe emelkedtek a korsók a Sörkertben. Ki is üritődtek: vagy a sikerre, vagy helyet készítve a következő fél liternek. Ámde Hanka néni nem azért volt az, aki volt, hogy holmi lelőhelyen legyen, ráadásul ott, ahol várják. Várni könnyű, de egyszer itt teremni, máskor ott, majd amott, más káposzta! Véleményét Pendlike is osztotta. Gyakran megesett, hogy saját ötletei támadtak. Egyszer például önhatalmúlag bekanyarodott az Európai Unió bőkezű támogatásával létesített ökomenikus temető Nekrofilológiai Központjának feledőjébe, ahol az üldözők eltrappoltak mellettük. Csapatuk végén hat kövér amerikai turista – három házaspár – lihegett. Ők véletlenül keveredtek a falunyi városkába, amely rögtön megtetszett nekik. Éppen úgy terült el az alföldi síkságon, mint az ő tehénlepény alaprajzú arizonai településük, viszont kísértet lakott benne, ráadásul nappali – ilyent ők még nem pipáltak. Hogy kissé előre szaladjunk, estére szobát vettek ki a Szent Bálint Vára nevezetű wellness szállóban, amelynek falát csinos terméskő lapok borították. A hajdani pajta tetején, a szénabedobó helyén csipkés kötornyocska feszített, ugyancsak ízléses terméskő lapokkal borítva.

– Talán ott lakik a kísértet?

Kérdésüket nem értette kristálytisztán Ellike, a portás és házilány. Nyelvészkedés helyett megmutatta a wellnessst. A hajdani pincében a jókora ebédlőasztal méretű medencében egy idős hölgy mellúszó tempókat végzett. Kora onnan sejlett, hogy úszósapka gyanánt a fejével, vagy inkább a nyakával egy kocsikeréknyi, tán száz éves művirág kazlat taszigált a vízen. Vagy a karjával? Ki tudja? A részletek, vagy inkább a lényeg, mind elveszelődött a hullámokon, vagy, ahogy a nóta mondja: „száz hullám taraján!” A csodaleső turisták le voltak nyűgözve! Ez a kaland, ez a wellness, ez a kalap! Az úszó természetesen Hanka néni volt.

*

Hanka néni nem Szent Bálint Várában lakott, hanem a Lármafa utca vége felé, ott, ahol széttertyednek az utcák és ritkulnak a házak, a telkek pedig növekszenek: bővülnek műhellyel, kocsiszínnel, aszalóval, gyümölcsössel, méhessel, lugassal. De az is lehet, hogy tágulás helyett mindössze nem fogytak, nem osztódtak tovább, miként a telektársak tették. Remekül

megértette magát a szomszédokkal, akik Pankának ismerték.

– Semmi néni, csak Panka, ahogy a nagymamám hívott!
– Én is mondhatom... Panka? – kérdezte óvatosan Antoanett, az okoska cigánylány, aki a harmadik osztályban a legjobb tanuló volt.

– Hogyne mondhatnád aranyoskám! – Hanka néni elhelyezte vízi kalpagját a tyúkudvar kerítésének lécén várakozó köcsögre. – Tegezhetsz is, ha gondolod.

– De gyönyörű! – csapta össze kezét Antoanett a kalap előtt. Inkább talán alatta, mert úgy érezte, hogyha ráfújna a szél, a kalap öt egy szempillantás alatt eltűntetné. – Életemben nem láttam ilyen gyönyörűséget!

– Ha megszáradt, elviheted.

*

A tárgyak igencsak kedvelték Hanka nénit. Messze földről fölkeresték, hogy szolgálatába szegődjenek, ő viszont nem ragaszkodott hozzájuk – bár ezt sosem érezte velük. Erre tapintatosan vigyázott. Pendlike bizonyára igen megsértődött volna, ha...

*

Antoanett megtört fél zsák diót, mire a kalap megszáradt. De megérte! Neki is, Panka néninek is, még tán a kalapnak is tetszett a fordulat. Elégge közismert, hogy az ilyesféle tárgyak rajonganak a változatosságért. A butuskák összetévesztik a fejlődéssel. Változás, növés, fejlődés? Netán krumpli hámozás, vagy orr-tortyogató verseny? Ez a kalap sosem bölcsekedett, hanem a gyakorlat felől vizsgálta az eseményeket: az új gazda nem ismeri a kalapmozgatás titkait, így ezután nem kell majd Húsvétől Mikulásig meg ismét Húsvétig szolgálatban lennie¹. Ha kedve szottyán, akár pompázhat is, csak úgy, a maga öröme! A kislány újságokba csomagolva, a hóna alatt vitte haza szerzeményét. Édesanyja kissé megpirongatta, amiért megint késve jött haza, aztán kiküldte vezetékes vízért, ő pedig nekilátott megmelegíteni az ebédről maradt bablevest. Az Antoanett által hozott újságpapír meg az a förtelmes művirág-micsoda, éppen megfelelt a célnak. Elég is volt a papírláng: a leves még fortyogott is egy kicsit. Amennyit kell.

¹A varázsholmik mindig Húsvétől-Húsvétig számolják az esztendő – érthető okokból.

Forrás: <https://www.czakogabor.hu>

Natalia Ginzburg (1916-1991)

ÚT A VÁROSBA

(La strada che va in città)

VIII.

Nini előtt találtam magam vasárnap délelőtt, amikor még anyám a templomban volt s kedvetlen lettem, mert eljött. A kezében tartott esőcsepegtől csöpögő virágot, a megázott haját, az izgatott és mosolygó képét, amit nem ismertem, meglepetten bámultam.

152

– Csukd be az ajtót! – mondtam neki mérgesen.

– Megijesztettek? Aludtál? Tessék a virágok – mondta mialatt mellém ült. – Hogy vagy? Elmúlt a rosszulléd? Mi a bajod? De, furcsa képet vágasz!

– Rosszul vagyok – feleltem. Rájöttem, hogy még nem tud semmit.

– Sovány, csúnya arcod lett – mondta –, rosszul teszed hogy bezárkózol ebbe a szobába. Ki kellene menned kicsit sétálni. Mindig várok rád a gyár előtt remélve, hogy talán ma jól vagy és eljössz. Eljössz még elélem, ha meggyógyultál?

– Nem tudom.

– Miért nem tudod? Micsoda tónus! Hogy elromlott a természeted! Mondd, hogy jössz-e vagy nem jössz többet.

– Nem engednek el hazulról – válaszoltam.

– Mi az, hogy nem engednek el?

– Mert nem akarják, hogy Giulióhoz menjek. Meg veled se lehetek. Nem akarják, hogy fiúkkal járjak.

– Jól van – mondta –, jól van.

Járkálni kezdett a szobában.

– Egy rakás hazugságot hordasz össze-vissza – szólt egy kis idő múlva –, találtál egy szisztémát, amivel engem elküldj az ördögbe. Mennyire tetszik neked az, hogy engem szenvedni látsz! Mennyire élvezed! Nem tudok dolgozni, nem tudok semmit sem csinálni. Egész nap nem teszek mást, mint csak rád gondolok. Ezt akartad, nem igaz? Azt akartad, hogy megmérgezzem az életem? – nézett rám gonoszul csillogó szemeivel. – Sikerült neked – mondta.

– Mit érdekel engem a kínzásod! – mondtam neki. Felkeltem s az ágyra ültem. – Lehet, hogy egyszer tetszett neked, mint, ahogy mondd. De most mit akarsz, mi érdekem lenne? Másra kell most gondolnom. Gyereket várok.

– És aztán? – felelte s nem látszott meglepettnék. De a hangja színtelen lett. Kezét a vállamra tette. – Oh, te szegény lány! Te szegény lány! Mit fogsz csinálni?

– Nem tudom – válaszoltam.

– Elvesz téged?

– Nem tudom. Nem tudok semmit. De szóltak neki. Talán feleségül vesz azután, hogy befejezte a tanulmányait.

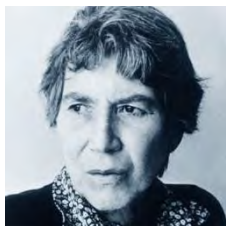
– Tudod, hogy szeretlek? – kérdezte.

– Igen – mondtam neki.

– Talán te is lassacskán belém szerettél volna – mondta –, no, de most nem szükséges, hogy erről beszéljünk. Beszélni róla még fájó. Vége. Látod, itt vagyok most hozzád közel, de nincs többé semmi mondanivalóm. Szeretnék tenni érted valamit, segíteni neked, de ugyanakkor el akarok menni és nem akarok senkitől sem hallani felőled.

– Hát akkor tűnj el! – mondtam neki és elsírtam magam.

– Mennyire örültem – mondta –, mondtam magamnak, hogy lassacskán belém szerettél volna. Néhányszor így gondoltam, másszor pedig a félelem magával ragadt, mert túlságosan szeretlek. Mondogattam: nem szeret ő engem, ő csak azt kedveli,



ha láthatja az emberek szenvedéseit. Micsoda ostobák voltunk mind a ketten.

Egy darabig csendben maradtunk. Könnyeim végigfolytak az arcomon.

– Talán feleségül vesz, ha befejezte a tanulmányait – mondtam neki.

– Persze, talán elvesz! Egyébként is én nem illek hozzád. Túlságosan kínoznál engem. Nagyon eltérünk egymástól.

Elment. Hallottam a lépcsőn a lépéseit, hallottam anyámmal beszélni a veteményesben. Aztán anyám bejött a szobámba, hogy elmondja, hogy látta a templomban az orvos családját, de Giulio nem volt ott. Az orvos anyám közelébe férközött és közölte vele, hogy Giuliót a városba küldte egy jó időre. Majd megkérdezte, hogy eljöh-e beszélgetni.

– Megegyeztünk – mondta anyám.

Még aznap eljött az orvos és anyám és ő bezárkóztak az ebédlőbe majdnem kétórás megbeszélésre. Majd anyám feljött hozzám s közölte, hogy legyek vidám, mert mindnyájan egyetértenek és hogy februárban összeházasodunk. Azért nem lehet előbb, mert Giuliónak érzelmi izgalom nélküli nyugalomra van szüksége a tanulás miatt és az esküvő napjáig ezért nem találkozhatunk. Sőt, az orvos azt akarta, hogy én azonnal hagyjam el a falut a pletykák elkerülése végett. Anyám arra gondolt, hogy a nagynénémhez küld, aki a fölöttünk lévő faluban lakik, nem messze a mienktől. Anyám félt, hogy megtagadom az elmenetelt. Éppen ezért nagy melegséggel kezdett beszélni a nagynénémről, mintha elfelejtette volna, hogy évek óta marakodtak bizonyos bútorok miatt. Elmesélte, hogy a nagynéni háza előtt van egy szép nagy veteményeskert, ahol annyit sétálgathatok, amennyit csak akarok.

– Nagyon sajnállak bazárva látni téged itt, mint egy börtönben. De az emberek nagyon rosszak.

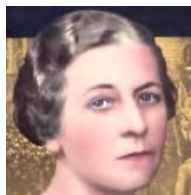
Aztán eljött Azalea. Ő és anya az indulásom napjáról társalogtak és anyám azt akarta, hogy Azalea kérje el kölcsönbe férjétől a cég autóját, de ő hallani sem akart róla.

8.) Folytatjuk

Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda

Tormay Cécile (1876 – 1937)

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI



Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.



*Assisi Szent Ferenc
(1181 v. 1182-1226)
feltételezett profilja, Cimabue alias Cenni (Ben-
civieni) di Pepo (kb.
1240-1302) festménye az*

Assisi Szt. Ferenc Bazilika altéplomában.

HARMINCEGYEDIK FEJEZET

Szent Ferenc ismerte titkos erényeit és bűneit minden társának, miképpen bizonyosságot tőn Ruffino testvérrel és Elia testvérrel.

Miképpen mi Urunk Jézus Krisztus az Evangéliomban mondotta: „Ismerem juhaimat és ők ismernek engem etc”.¹ azonképpen a boldog atya Szent Ferenc is, mint jó pásztor, Isten kegyelméből ismerte minden érdemét és erényét az ő társainak. Ennek okából előre látta mindenkinek legjobb orvosságát, megaláztatva a kevélyeket és felmagasztalván az alázatosakat, feddvén a bűnöket, dicsérvén az erényeket, miképpen az ama csodás kinyilatkoztatásokból látható, melyeket kezdetleges családjáról nyert. Egyebek között mondatik, hogy Szent Ferenc egy napon felülmondott első családjával valamely kolostorban Istenről társalkodott és fráter Ruffino azonközben nem vala velük, hanem az erdőn elmélkedett. Folytatván az Istenről való társalkodást, ime Ruffino testvér kijöve az erdőből és méne nem messze a helytől, hol a többiek valának. Ekkor Szent Ferenc látván őt, visszafordult társaihoz és kérdezvén azokat, mondá: „Mondjátok, mely lélekről hiszitek, hogy lenne a legszentebb mind ama lelkek között, melyek ma Istenéi e világon?” És felelének amazok, kik is hívék, hogy e lélek az ő lelke lenne, Szent Ferenc pedig mondotta: „Én, drágalátos testvéreim, minden teremtet emberről méltatlanabb és hitványabb vagyok; de látjátok, ama fráter Ruffinót, ki most jön az erdőből? Isten kinyilatkoztatta nekem, hogy az ő lelke e világ három legszentebb lelke közül való, és bizony mondom néktek, hogy nem kételkedném őt már életében szent Ruffinonak nevezni, mivelhogy az ő lelke állhatatossá lön a kegyelemnek miatta, és a mi Urunktól Jézus Krisztustól már is megszenteltetett és szentté avatott az égben”.² De ilyen beszédeket Szent Ferenc soha sem mondott a nevezett fráter Ruffino színe előtt. És hogy ezenképpen ismeré Szent Ferenc az ő atyafiainak hibáit is, kiviláglik fráter Elia dolgából, akit is gyakran megfeddett az ő kevélységeért,³ és fráter Giovanni della Cappella dolgából,⁴ akinek eleve megjövendőlte, hogy fel fogja magát akasztani és ama barátéból, kinek az ördög nyakára ült, mikor engedetlenségének miatta feddést kapott, és sok egyéb barátoknak dolgaiból, kiknek titkos hibáit és erényeit Szent Ferenc világosan ismerte vala az áldott Krisztusnak kinyilatkoztatásából. Amen.

¹ János X. 14. 27.

² S. Fabiano

³ Szent Ferencnek fráter Eliáról nyert kinyilatkoztatása a bekövetkezett eseményekben és azok történeti adataiban nyert bizonyosságot.

⁴ Giovanni della Cappella, miközben Szent Ferenc Egyiptomban járt, új szerzetet akart alapítani és elszakadt tőle.

Dr. Madarász Imre:

2019. november 10. 07:28

Kedves Melinda!

Megkaptam és köszönöm szépen a 131/132. számot. A bőség zavarában, nem is tudom, hol kezdjem az olvasást. Ismét gazdag és színvonalas anyagot gyűjtött össze és szerkesztett meg mesterien. Jó látni, hogy a kiadvány mindig önmaga és mindig megújul.

Szeretettel és tisztelettel küldöm az ígért olasz nyelvű tanulmányt.

Barátsággal és nagyrabecsüléssel üdvözlö:

Madarász Imre

Dr. Bttm:

2019. november 10. 12:44

Kedves Imre!

Nagyon köszönöm kedves szavait és az olasz nyelvű, egyszerű anyagot, amit igen nagy érdeklődéssel olvastam. (Az imitt-amott előforduló átírással kis hibákat majd kijavítom). Ezzel kapcsolatban, ehhez kapcsolódóan, tájékoztatásul jelezném Önnek Tommaso Giartosio esszéjét, a *Perché non possiamo non dirci. Letteratura, omosessualità, mondo* (Feltrinelli 2004) c. munkájából [...] és az újságíró, író Giovanni Dall'Orto - aki militáns gay, ahogy ő maga vallja magáról - Brunetto Latini-ról szóló biográfiáját: [...] Érdekes lehet ezen újságírók, írók, esszéisták szempontjából is ismerni e dantei- és brunettoi témakör nézetét.

Kellemes vasárnapot kívánva barátsággal és tisztelettel üdvözlöm.

Melinda

Dr. M. I.:

2019. november 10. 14:21

Kedves Melinda!

Köszönöm szíves sorait és küldeményét is. Érdekes Dantét ilyen megközelítésben olvasni, de ez is azt bizonyítja, hogy e remekmű kimeríthetetlen. Együtt nő, fejlődik a múlt idővel, és minden kor és minden ember megtalálja benne a saját szempontjait, problémát. Amelyek persze nem feltétlenül a Dantééi.

Szeretettel és tisztelettel üdvözlöm:

Imre

Dr. Bttm

2019. november 10. 15:21

Kedves Imre!

Jelzem az alábbi webcímet a sok közül, amely miniszterelnökünk személyét érinti s gondolom, jó ha tudomást szerez arról, hogyan vélekednek róla sokan Olaszországban sok magyar honfitársainkat is beleértve (elég az internetes közösségi oldalakba bepillantani, mint Face Book és társai): <https://www.salernoeditrice.it/prodotto/viktor-orban-un-despot-a-in-europa/>. Ezen kiadó weblapján láthatjuk a nemrég megjelent Stefano Bottoni róla, mint Európa egyik despotájáról szóló könyvének jelzését, amely az alábbi címet viseli: *Orbán. Un despota in Europa...* A Fb-on pedig többszörösen megosztva...

A könyvet még nem olvastam, de a könyvborító ismertetője egy cseppet sem hízog. Kedves Imre, Ön mit szól ehhez?

Mellékelek egy jpg és egy pdf fájlt. A hozzászólásokat a Face Book (FB) közösségi portálról másoltam át.

Tisztelettel:

Melinda

Dr. M. I.:

2019. november 11. 05:54

Kedves Melinda!

Ez a kérdés súlyos és összetett. Mivel épp most indulok Debrecenbe, majd rögtön az egyetemi napjaim után Nyíregyházára utazom konferencián előadni, kis türelmet kérek. A hét második felében vagy végén igyekszem megfogalmazni válaszomat.

Megértésért megköszönve, tiszteletteljes baráti üdvözléssel:

Imre

2019. november 14. 09:15

A levélíró kérését tiszteletben tartva ezen válaszát magánlevélként kezeljük.

Dr. Bttm:

2019. november 15. 12:53

Kedves Imre!

Köszönöm szíves sorait. Természetesen magánlevélként gondoltam mindenképpen, semmiképpen sem publikusnak. Az alábbiakban [...] lenne csak egy-két gondolat, hiszen ez is igencsak összetett s egy vastag könyvre valót tehetne ki az elmélkedés, a többi felvetett kérdést kihagyva is... Félő, hogy így is terjedelmesek lesznek alábbi soraim: «A Lega-vezér Európába telepítené át a migránsokat», hallani otthonról [...] Itt Olaszországban azt olvassuk és halljuk, hogy Salvini azt hangoztatja, hogy ne csak Olaszországba ömöljenek a migránsok, hiszen eddig is folyamatosan ez történik, hanem Eu-tagországokhoz is kerüljenek, márcsak azért is, mert Olaszország egyedül nem küzdhet ellene, míg a többiek nagy részben jóformán semmit sem tettek/tesznek. Amíg ő elrendelte a kikötők lezárását, csökkent is az illegális, klandesztin beáramlás, bár ú.n. szellembárák mégiscsak kikötöttek és kikötnek az olasz partokon... Amióta nincs az előző pozícióban, ez megszűnt, s tovább özönlnek a migránsok, akik nemcsak háborús menekültek... ezen migráns tragédia szereplői galád szervezett, bűnöző emberkereskedők álcázatai is.

Az is igaz, hogy több kontinens nagy tömegű menekültjeit – akik között sajnos bűnözők is nagy létszámmal vannak – a vén Európa nem fogadhatja be, akármennyire is igyekeznének egyforma arányban résztvállalni az Eu-országok. Látjuk itt Ferrarában is, ezzel inkább a bűnözések száma ugrik meg – nem szólva a sok leküzdött s már visszatérő betegségek behordozásáról s az új, kontinensünkön eddig ismeretlen kórokról –, hogy kábítószerekkel üzelkedő, veszélyes alakok árasztották el a hozzánk lévő közeli kerületeket és a Montagnone részét, ez utóbbi hozzánk néhány

lépésre van... Szürkületkor, de még nappal is bizonyos városnegyedek miattuk degradálódtak és veszélyesek is. Néhol kimondottan agresszívak, mert vannak, akik az arra járókra rá akarják kényszeríteni a kábítószer vásárlását, de ha tiltakoznak, mert nem hajlandók rá, fizikailag is jó alaposan ellátják őket (persze ilyen módszerrel a született olasz bűnözők is élnek...) Nem szólva arról hogy nőket támadnak meg – legyenek idősek, vagy fiatalok – s megerősöklődjék őket amellet, hogy ki is rabolják... (Igaz, sajnos sok olasz bűnöző sem kivétel). Eddig csak elvétve voltak, most már bandák vannak belőlük. Persze vannak rendes migránsok is, de eddig a javát nem ők teszik ki. Nem hajlandók alkalmazkodni a mi törvényeinkhez, a saját barbár törvényeik szerint élnek itt is, akik meg látszólag úgymond «integrálódtak» csatlakoznak az ISIS-hez, s maguk az olaszok részéről is tapasztalható néhány ilyen példa legyenek nők vagy férfiak. Nem alaptalan az a kijelentés, hogy ezzel a migrálással, amely szinte már agresszíva vált, a terrorakciók veszélye egyre nagyobb. Arról ne is beszéljünk, hogy nem ritkák azon olaszok, akik áttértek a muzulmán hitre, vallásra (sajnos nem Germanus Gyula módjára). Természetesen tisztelet a kivételnek. Persze és sajnos az olasz bűnözők sem kivételek, sokan embertelen körülmények között dolgoztatják ezeket a szerencsétlen embereket, szinte rabszolgaságban tarva őket, szörnyű körülmények között: ld. az ültetvényeken alkalmazottakat éhbérért és teljes kiszolgáltatottságban. Itt is nagy a forrongás emiatt: a szociális politikában sokszor egy migránsnak több joga van, mint az olasz állampolgárnak, aki évek óta várja hogy rá kerüljön a sor a szociális támogatásban, lakáshelyzet megoldásában, munkalehetőség biztosításában.... Ehhez járulnak olasz és más külföldi származású, sőt olasz és olasz (tartományok, járások, városok, falvak) állampolgár közötti marakodások, ellenségeskedések... a szívélyesség igen sok esetben csak farizeus álarc... ha elérték céljaikat, kihasználták a másik felet, megszűnik a barátság és a szívélyesség... különösen azzal szemben, aki máshonnan csöppen ebbe a világba maradandóan... akármerre néz az ember, legtöbbször az elaljasodással találkozik a maszkot lerántva... Demokráciáról papolnak, de ha más valakinek a véleménye, fordul a kocka... Fasisztáznak, nacionalistáznak, anélkül, hogy tisztában lennének a fogalmakkal... nem ismerik sem a saját, sem más országok történelmét, de ezekkel a kifejezésekkel vagdalóznak...

Mindenesetre, ami a politikai hovatartozást illeti én nem vagyok egyik párti sem, márcsak azért sem, mert mindkét oldalról családunkban vannak mártírok s én is a családommal együtt (nagyszüleimet, anyai nagybátyáimat, anyai unokabátyáimat is beleértve) személyes szenvedői voltunk a politikai üldözésnek (pl. Ományi Kálló Ferenc mártír nagyanyai unokanagybátyám – a dédnagymamám és Feri bácsi édesanyja testvérek voltak, a Kálló-fivérek anyai felmenői lévén Juhász Gyulával is távoli rokonságban vagyunk... –, [...]), de úgy érzem, van korrekt erkölcsi értékből fakadó reális igazságérzetem és azt látom,

hogy ez az egész világ kifícamodott, kifordult önmagából, nincsenek erkölcsi értékek, csak a gonoszság, a gyűlölködés dívik, velejéig romlott az emberiség jó nagy része... a rossz most a jó, a rút most a szép... stb.

Elgondolkodtató Czákó Gábor történelmi példákat – közülük Könyves Kálmánunk ide vonatkozó törvényét – is felhozó *Bevándoroltatás* c. írása, [...].

Senki sem tagadhatja, mint ahogy nagyszerű Nemeskürty Istvánunk mondta, hogy az Európai Unió Európája «pogány Európa, ez a gyülekezet hallani sem akar kereszténységről, noha e kontinens kultúrája a kereszténységből fakad. [...] Nekem ez a pogány Európa nem kell. Megtanultuk a nemzetiszocialista Németország és az internacionalista Szovjetunió iskoláiban, mit jelent keresztény mivoltunk megtagadása».

Az nagyon igaz, hogy az olasz (különösen a baloldali) sajtó mindig kap az alkalmon, hogy enfatizálja és lejárassa Orbán miniszterelnök úr politikáját. Nekem nagyon nem tetszik, ha valaki szereti a hazáját, a hagyományos értékek megőrzésén van, azt megbélyegzik negatív előjellel nacionalistának, sőt fasisztának... A támadók hadával ellentétben hadd jelezsek három olasz mellette kiálló állásfoglalását, amit szerintem a rövidlátó és felkészületlen vagy csak hiányos ismerettel rendelkező vagy buta támadók nem látnak meg, s csak azt rikoltozzák, amit a nagy hangadók:

Maurizio Gasparri szenátor az Európai Néppárt kongresszusán felszólaló Orbán miniszterelnök védelmében az alábbiakban szólt:

«Strepitoso l'intervento dell'ungherese Orbán al congresso del PPE (Partito Popolare Europeo).. [...] (Szerk. ld. az eredeti szöveget a 60. oldalon)» *«Feltűnő volt a magyar Orbán beszéde az EPP (Európai Néppárt) kongresszusán. Megvédte Európa hagyományos értékeit és identitását. Kérte a külpolitika, a bevándorlás és a biztonságpolitika megváltoztatását. Elítélte azokat a hibákat, amelyeket a közel-keleti és észak-afrikai térségben túl sok európai kormány elkövetett. Attörést sürgetett, mondván, hogy az illegális bevándorlás megállítható. Igazi vezetőnek mutatkozott az európai popularizmus ezen fázisában azáltal, hogy egyértelműen rámutatott az elhalaszthatatlan választásokra és sokkal határozottabb kongresszusi irányvonalat javasolt. Szavai alapvető útmutatást jelentenek mindazok számára, akik hisznek egy olyan PPE-ben, amely tudja, hogyan kell értelmezni és megvédeni a hiteles európai identitást. Orbán a pillanat embere, nagy főszereplő az új Európában.»*

Riccardo Ruggeri blogjában az alábbiak olvashatók...: «La minaccia per l'Europa – scrivo nel suo blog Riccardo Ruggeri – non erano i No euro o i trattati che lo regolano, ma un aspetto molto più sottile, psicologico, quindi molto più profondo: l'immigrazione, nel frattempo fattasi selvaggia. [...]» (Szerk. ld. az eredeti szöveget a 60. oldalon). // *«Az Európát fenyegető veszély nem az euró elleni*

NEM vagy az azt szabályozó szerződések voltak, hanem egy sokkal érzékenyebb, pszichológiai, tehát sokkal mélyebb szempont: a bevándorlás, amely időközben elvadult. Az egyetlen, aki ezt előre megértette, egy bizonyos Orbán Viktor, a nagyon kritizált magyar miniszterelnök. Szigorú bevándorlásellenes álláspontot helyezett a program élére. Mindannyian Orbánt ostromoztuk (könnyű volt), különféle módon elutasítva őt a fasiszta jelzővel illetők. A valóságban az elemzése nem volt banális. Hogyan lehet egy bibliai elvándorlásról beszélni, ha azok, akik azt állítják, hogy elmenekülnek az éhségtől, 3-5000 dollárt költhetnek az útra? [...] Pontosan a halálos ellensége, Angela Merkel volt a felmentője. Ez megértette azt a hatalmas hibát, amely egymillió bevándorló németországi meghívására szólított fel (meg akarta szerezni az államasszonyi címet, és ez sikerült) s azonnal megváltoztatta politikáját, obszcén szerződést kötött Európa nevében egy olyan bajkeverő állammal, mint Törökország. Kézbe adva a bevándorlók koncentrációs táborának internalizált irányítását.

A Balkán-csatorna így megtisztult, és minden durva forgalom átkerült a Líbia és Olaszország közötti tengeri vonalra. Merkel Orbán lett, és Erdogan is. Ezen a ponton felmerül a kérdés: ha a bevándorlást illetően Orbán fasiszta volt, ugyanazon kritériumok átvételével, akkor Merkel és Macron kicsodák? Pleonasztikus a válasz...»

Maurizio Blondet blogjában, **Giampaolo Rossi** az alábbi részletet publikálja Orbán Viktor hagyományos éves bálványosi beszédéből:

«Il leader di una piccola nazione si erge a guida per chiunque [...]». (Szerk. ld. az eredeti szöveget a 61. oldalon) // «A kis nemzet vezetője útmutatásként szolgál mindenkinek, aki ma egy hősie, előítélet nélküli hazafiság értékét igényli, képes megvédeni azt, amit szeretünk és amik még mindig vagyunk, azoktól, akik utálják és el akarják pusztítani az olyanokat, akik mi vagyunk. Orbán szavai nem Magyarországra vonatkoznak, hanem a tönkretett európai identitásunk lényegére, amelyet a technokrata és hontalan elit által előidézett globalista bomlasztás lerombolt.»

Engem nagyon zavar az a sajnálatos, negatív, mindenes napos jelenség, hogy hamis hírekkel avagy tényleges hírekkel azonnal hergelik, gyűlöletre uszítják az embereket, ösztöneikre, igazságtalanságból adódó lelki sérüléseikre építve s ez a világhálón futótűzként terjed, kihasználva az elégedetlenségeket, csalódásokat, tökéletlenségeket stb. Persze az senkinek nem jut eszébe vagy szándékosan kerüli, hogy valóban alaposabban tanulmányozza az eseteket pro és kontro... Sajnos mindebben az újságíró kollégák is nagyon ludasak, akármelyik odalt nézzük s akármelyik országot...

Két nappal ezelőtt megérkezett a három nappal ezelőtt megrendelt 304 oldalas vaskos könyv. (Szerk.: Stefano Bottoni, Orbán. *Un despota in Europa* [Orbán. Európa egy despotája]. Nagy figyelemmel olvasom, nem tudom a tengernyi teendők mellett mennyi időmbe fog kerülni...

Még két röpke gondolat: 1.) Itt Olaszthonban a köztársasági elnök állandóan hangoztatja a hazaszereget, a gyökereket, a hagyományok tisztelétét, ápolását, megőrzését stb. Hazánk, Magyarország vonatkozásában viszont az ugató hangadók támadják ezért hazánkat a hazai hasonszőrűekkel egyetemben. Költői kérdés: hogy is van ez? Nem szólva az általános, gyűlölködő keresztényellenességről... 2.) Szerintem nagy tudatlanság vagy amnézia van a fejekben: állandóan hangoztatják, hogy az Európai Unióban szabad áramlásnak kell lennie. Igen ám, de arra máig sem gondolt senki s nem is cselekedett, hogy ennek az uniónak külső határának is kell lennie, ami nincs, s a nem Eu-tagoknak s a törvényesen, érvényes útlevelekkel, dokumentumokkal érkezőkön kívül senkinek nincs joga határsértésre. Ami sajnós nincs, s illegálisan nem léphetnek az Eu Unió területére. Nem csoda, hogy akkor belső, védő falak emelkednek ezen invázió ellen. Mert ez már szüntelen invázió... A nagy újságíró, Oriana Fallacci jut eszembe, aki fel akarta rázni honfitársait kevésbé a halála előtt, aki a fanatikus iszlámra figyelmeztetett 2005-ben: «Diventeremo l'Eurabia. Il nemico è in casa nostra e non vuole dialogare [...]» (Eurabia leszünk. Az ellenség az otthonunkban van s nem hajlandó dialógusra)... Őt is támadták... pedig ez a «tendenza» (tendencia) ebben a gyűlölködő ateista világunkban...

Találtam egy szájtót, ahol újra publikálják: (Ld.: <https://www.liberoquotidiano.it/news/libero-pensiero/11680428/Oriana-Fallaci-e-l-Islam-.html>.)

Kedves Imre, ne haragudjon, hogy elraboltam ezen soraimmal – amelyek korántsem kimerítőek – drága idejét. Ennyire telt hirtelenjében, de gondolom elég is ez a nagyon is bonyolult összetett kérdéskör. Elnézést kérek az esetleges hibákért, hívnak, nincs időm újra elolvasni.

Szeretettel köszöntöm további jó munkát kívánva:

Melinda

Szerk: E levelet helyszűke miatt kivonatosan közöljük, valamint a levélben a teljes olasz nyelvű hivatkozásokat itt magyar nyelvű változatban publikáljuk az olaszul nem értőkre való tekintettel.

Dr. M. I.:

2019. november 16. 09:54

Kedves Melinda!

Igazán szép, tartalmas levelet küldött, valóságos esszét. Sok mindenben egyet is értek álláspontjával. [...]

[...]

Ami Melinda soraiban a legszimpatikusabb, az a türelmes, emberséges, humanista hangvétel. [...] Jó lenne, ha az Ön szava és példája minél több itthoni magyarhoz is eljutna: tanulhatnának Öntől vitakultúrát, stílust. De ma a farkasordítás dívik.

Szeretettel és nagyrabecsüléssel üdvözlöm:

Imre

Dr. Bttm:

2019. november 17. 12:53

Kedves Imre!

Köszönöm szépen elismerő sorait és a rövid, de velős választát, ami további elmélkedésre ösztönöz a jobb

tisztánlátás, megértés érdekében. Nem könnyű dolog ebben a farkasordító világban. Az Ön sugalmazó véleménye többféle nézőpont irányába terelte érdeklődésemet, amely alaposabb komparatív bűvárkodást kíván részemről az eltérő állásfoglalások terén. Jó lenne, ha a szóbeli agresszivitásokkal élők helyébe minél több értelmes, civilizált avagy ha jó így mondani, kulturált vitapartnerek kerülnének s nem esnének egymásnak. Ugyanis az történik, hogy tiszteletlenül közbeszólnak s nem hagyják befejezni az elkezdett gondolatmenetet. Öröndetes, ha nem sértegetik egymást, de ez ritka, mint a fehér holló. Hányszor haragos veszekedésekbe torkollanak ezek a beszélgetések inzultusokkal, triviális kifejezésekkel vegyítve a televíziós adásokban is. Borzalmasak. De ez megfigyelhető a kisebb közösségekben, még a családokban is a normálisnak elvárt dialógusokban. Engem ez mindig visszataszított: olasz családi, rokon körökben nem hagyják befejezni az elkezdett beszédet, közbeszólnak a beszélő társba fojtva a szót, vagy pedig keresztbe beszélgetnek fennhangon, szinte már ordítva megváltoztatva a témát, tekintet nélkül arra, hogy valaki szeretné elérni az előző téma kifejtését... Ilyenkor óriási hangzavar támad s ezért a beszélő-ordító felek még jobban felemelik a hangjukat, túllicitálva egymást... Innen látva a hazai közéletben úgy tűnik ugyanaz a helyzet, mint itt. Nincs társalgási kultúránk. 36 éve élek távol hazámtól, és sajnos 1996-tól nem tudtam rendszeresen hazajárni, mint 1983-1996 közötti időben. Személyesen nem tudtam meggyőződni erről a negatív dialógus-változásról: nem mondom evolúció, mert regresszívnek tartom, ha így van. Az internetes tapasztalat sajnos ezt igazolja. De az bizonyos, hogy nálunk, legalábbis a családban és ismerőseink körében az a szokás, hogy tisztelettel végighallgatjuk a beszélgető partnerek véleményét s amikor befejezte mondandóját, csatlakoznak hozzá a többiek, de azok is a tisztességes sorrendben s nem letarolva a másikat. Itt taljánéknál ez nem létezik. Nem csoda, hogy viszolygok, amikor rokon összejövetelek vannak: a beszélgetések a társalgó felek/beszélő partnerek a legminimálisabb tisztelete nélkül zajlik, belefojtják a szót az erőszakos közbeszólásukkal, vagy egyáltalán nincs lehetőség szóhoz jutni udvarias keretek között s ráadásul a keresztbe kiabálós eszmecsere vagy vitázás nagyon visszataszító számomra. Miért nem lehet normális hangerősséggel vagy visszafogottabban társalogni, amikor több ember van jelen? Ezért nem nagyon kedvelem az étterembe menést sem, mert ott még fülsiketítőbb zaj van. Férjem azzal vigasztal, hogy a délebben élők még inkább hangosabbak a görögökkel kezdve... Emlékszem, 36 évvel ezelőtt kitelepedvén, amikor még nehezebben értettem a folyó beszédet – én 1978/79-1982/1983 közötti tanévben tankönyvből és rövid, pár hónapos levelezés során sajátítottam el autodidakta módon az olaszt a tanári tevékenységemtől függő szabad időmben, különösen éjjel, amikor befejeztem a tengernyi füzetek javítását, vagy hétvégeken, általam magnóra olvasott szövegeket, tökéletlen kiejtéssel, hiszen csak nagy ritkán sikerült

késő éjjel valamilyen, de igen zavart olasz nyelvű adót kifognom a rádióban s így sikerült hallanom a dallamos hanglejtést –, azt hittem, hogy veszekednek az üvöltve beszélők. Manapság persze egyre civakodnak... Ezen kívül, akkoriban nem tudtam még megkülönböztetni a dialektusi flessziókat.. Csak évek során finomult ki a hallásom annyira, hogy már elég jól felismerem a főbb nyelvjárások akcentusaival beszélőket...

A másik sajnálatos jelenség: akár itt Taljánországban, akár szülőhazámban, döbbenettel tapasztalom – a triviális beszédstílus mellett – a rettenetesen agresszív nyelvrongálást. A hátam borsózik, amikor hallom akár élőszóban, akár videón... De még szólni sem lehet jóindulattal sem, mert a közösségi portálokön szóbeli agresszióknak vagyunk kitéve, mint mindig, amikor valami eltérő, szélle szembeni véleményt próbál valaki közölni. Ha másképp nincs mód belekötni a közlendőkbe, akkor az idegenséget ráncigálják elő, hogy aki nem olasz anyanyelvű, annak nincs joga nyelvileg kritizálni... (mint annak idején, 1997-ben, amikor megalapítottam a periodikámat: «Én ugyan nem fizetek elő egy külföldi által alapított irodalmi folyóiratra... hogyan ismerheti az olasz irodalmat, aki nem tud tökéletesen olaszul...») De a magyar honfitársaink sem különbek. 2002-ben az erdőbényi "Nyelvében él a nemzet" c. anyanyelvi konferencián való részvételem után írtam egy esszét, amellyel kapcsolatban és az azt követő vitákban sokan magukra vettek néhány nyelvi – és kulturális általános érvényű megállapítást, véleményemet és személyes sértésnek vették, holott ez távol állt tőlem –, rám támadtak, kioktatásnak vették, ami végül az én közösségi oldalról való kizáráshoz vezetett... Azóta igyekszem kerülni a hozzászólásokat, amennyire csak lehet. Hazánkat szerető, férjemmel egykorú, nálam hat évvel idősebb R. R. úr válaszából is ellenséges megnyilvánulást éreztem, amikor az *Orbán. Un despota in Europa* c. kötetrel kapcsolatban jeleztem az «illiberális demokráciát» tárgyaló írások mellett az általa említett Eötvös Józsefünk említésére egy, a témával kapcsolatos érdekes esszét, márcsak azért, mert sokan nem veszik a fáradságot, hogy alaposabban utána nézzenek, s erre azt írta, hogy «Per favore non scomodiamo il grande Eötvös»... (*Szerk. értelemszerűen*: «Kérem, ne rángassuk elő a nagy Eötvöst.»)

Most is hüledezem, amikor mind olasz, mind magyar nyelvhelytelenségeket látok írott formában, nem szólva a helyesírás hiányáról – itt a kolosszális nyelvhelyességi hibákra/vétségekre gondolok, nem az érthetően, a rohanó írásból fakadó elütésekre stb., amik érthetők, hogy nem a nyelvhelyességi tudatlanságból erednek... – pl. most tudtam csak újra elolvasni a hosszú levelem, amit a jelzett átolvasás nélkül küldtem el s bizony felfedeztem sok hibát: egyetlen pötyögtetésből elmaradt kettőzések, menet közbeni akaratlan kitörlések – a gondolatmenet módosításának köszönhetően –, így helytelenné vált a mondat, de kikövetkeztethető...stb.)!

Sokszor olyan olaszok támadnak az olaszul beszélő-és író külföldiekre, akiknek ugyancsak tökéletlen a helyesírásuk vagy a nyelvtani ismereteik alapjaiban

hiányosak, sőt rosszak. Vagy a magyar anyanyelvük helyesírásával hadilábon álló honfitársaink, hogy képzelik elsajátítani tökéletesen az általuk tanult idegen nyelveket, amikor a saját anyanyelvüket sem ismerik? Nemhogy írni, de még beszélni sem tudnak tisztességesen anyanyelvükön...

Már többször meg akartam kérdezni és mindig elfelejtettem, ami számomra ismeretlen: egyre több hazai megnyilatkozásban a múlt idejű ige előtt találkozni az «anno» szóval (mint igei bővítmény?). Számomra ismeretlen és érthetetlen, családkban mi ezt nem alkalmaztuk s nem is alkalmazzuk, még az akkori kollégáim között sem fordult elő... Nem emlékszem, hogy a régmúltban, az általam hajdan olvasott irodalmi szövegekben ez előfordult volna, hiszen feltűnt volna, mint most... Egy újabb felvett, köznyelvi divat? Én az «anno»-t mint névszót/főnevet ismerem, ami «év»-et jelent.

Nagyon elkanyarodtam és terjengős lettem, ismét kérem, bocsássa meg nekem. Ezennel el is búcsúzó, kellemes vasárnapot kívánva szeretettel üdvözlö: Melinda

Dr. M. I.:

2019. november 17. 17:05

Kedves Melinda!

Igen, azt hiszem, igaza van: a szomorú jelenség immár «nemzetközivé lett», globalizálódott. Érthető, ha mindenki azt fájlalja leginkább, amit a maga környezetében kell elszenvednie. Én az itthoni intoleranciát és durvaságot tapasztalom nap mint nap. A legmagasabb államhatalmi régióktól a tömegkommunikáción át az utcai közlekedésig. Olaszokkal ritkábban találkozom, és akkor is tudományos konferenciákon, kulturális rendezvényeken, egyetemi összejöveteleken, ahol kultúremberek kulturáltan beszélnek, viselkednek. Ámbár a tévéadásokban látok merőben mást is. A nyelvrongálás kérdésében is egyetértek. Fő oka szerintem a műveletlenség, az olvasási kultúra hanyatlása. Az, hogy immár nemzedékek nőnek fel könyvek helyett csak az interneten, ahol szelektálatlan egyvelegben ömlik rájuk minden, a legostobább, leghazugabb és legordenárébb salak is. Ezért marad az én «ceterum censeo»-m a humán műveltség, a könyvkultúra, a klasszikusok ismerete. «Kanász marad, kinek nevelője kanász»: művelt embert csak művelt ember nevelhet. A szennycsatornában csak szennyet találhatunk: kincsestárban csak kincset. Ezért kell folytatnunk az örök felvilágosodás «embernemesítő» (Gárdonyi) munkáját. Olvasni, írni, publikálni. Folyóiratot szerkeszteni, mint teszi Ön. Hogy ha a világot nem tudjuk is megváltoztatni, legalább «kis köreinkben» világítunk és javítunk. Legalább amit lehetett, amit tudtunk, azt megtettük. Ehhez kívánok mindkettőnknek erőt, kitartást a csüggedés perceiben is:

Imre

Dr. Tusnady László:

2019. november 24. 15:56

Kedves Melinda!

A mesék világában él-e az ember, vagy valamilyen Boldogság-szigeten? – kérdezem magamtól az „Ossevatorio Letterario” újabb számát olvasva. Rengeteg szépség, érték tárul az ember elé. Újra megköszönöm azt, hogy olyan nagy szeretettel foglalkozik írásaimmal.

Vízhiányban élnek, szenvednek egyre többen, de a lélek forrásvizére kevesen gondolnak. Pedig itt van. Folyóiratával, Melinda, csillagvizsgálót emelt. Ennek távcsövein, ablakain át az emberi szívekbe láthatunk. Csillagokról beszélek, de a szív érzékenyen dobban meg az evilági – nagyon is földi örvénylésekre. Hírek tárulnak elénk. Nem olyanok, amelyek végzetes kavargásukkal mélybe rántják az embert, hanem olyanok, amelyek onnan felemelik a lelket, fel a csillagokig.

[...] A három unokával sokat voltunk a nyáron. Ez hasonlíthatatlanul szép élmény. Előfordul, hogy a baj akkor kopogtat az ajtón, amikor az ember a legkevésbé számít rá. [...]

Oly sok írásom jelent meg a folyóiratában, Melinda, hogy én újra és újra köszönetet mondok ezért. Jónak tartom és tisztelem szerkesztési elveit. Azért küldök olykor sok írást, hogy legyen miből válogatnia. Madarász Imre könyveiről szóló harmadik nagy összegezést tavaly ilyenkor mutattam be. Ady Endrének a fénnel kapcsolatos gondolatait is felvillantottam, mert épp születésének a száznegyvenegyedik évfordulója volt. Az idézetet bent hagytam írásomban, de a már időszerűtlenné vált adatokat kihagytam. Több más javítást is elvégeztem. Így küldöm most el ezt az írásomat.

Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnady László

Dr. Bttm

2019. november 25. 16:46

Kedves László!

Nagyon szépen köszönöm kedves sorait, a családi információkat. [...] A jó Isten óvja Önöket!

Mi is egész nyáron unokáztunk. Tulajdonképpen születése első óráitól vele voltam nagyon szokszor, szinte hozzám és hozzánk nőtt, akárcsak a szüleihez. Fantasztikusan jó érzés, bearanyozza napjainkat. A pici Sofi nagyon ragaszkodik hozzánk, s amikor haza kell mennie, vagy mi jövünk el tőlük, mindig megsirat minket, nem akarja az elszakadást. De aztán szerencsére hamar megvigasztalódik. Nincs olyan nap, hogy bennünket ne emlegetne napjában többször is távollétünk alatt. Amikor érte megyünk a bölcsődébe, nagy örömjongással, repesve szalad felénk... Amikor belépünk, repeső örömteli kiáltásokkal szalad felém és kapaszkodik belém. kiáltozva: "nonna, nonna"... Én magyarul csevegek vele... Egy tündéri kis leányka, tele szeretettel. Nagyon szeretni való kis teremtes.

Ma nem tudtam érte menni a férjemmel [...].

Sok szeretettel köszöntöm Mindnyájukat s imáimba foglalom Önöket is, kívánom sok örömük legyen

gyermekükben és gyönyörű, egyre cseperedő kis unokáikban s a jó Isten tartsa meg Mindnyájukat erőben, egészségben!

Melinda

ESSZÉ

Tusnád László (1940) —Sátorlajaiúj hely

AZ ANYA ÁBRÁZOLÁSA A TÖRÖK ÉS OLASZ IRODALOMBAN

6. Anyurt

Anayurt (anyaföld – „anyajurta”), már korábban említettem ezt a szót, és több hasonló összetételt nem sorolhattam fel, és azt sem fűztem hozzá, hogy német „Mutterland” ugyanezt jelenti. Az anya minden nép tudatában mélyen van jelen. Példáimmal csak azt akarom kiemelni, hogy a törökben ez a jelenlét nagyon erős. Egy műalkotás fő üzenete (eszmei mondanivalója) „anyagondolat”, a benne lévő legfontosabb érzés pedig „anyaérzés”. A halak jellegzetes és évszakváltozáshoz kapcsoló vándorlását „anavasya”-nak mondják.

Bahattın Karakoç „Çocuk ve anne” verse a „Kalevala” hangulatát idézi:

Kapıdan çıkınca çocuk,
kapı bir canavar ağzı,...

Kilép a kapun a gyermek,
a kapu vadállat szája,...

Így szól két sora. Ez így, persze, nem világos. Az egész költemény a gyermeknek a világba indulását fejezi ki, az üresen tátongó kapu látása az édesanyát egyre nagyobb rémülettel tölti el. Nazim Hikmet fiatalon küzdött hazája függetlenségéért, de a hódító háborúkat elítélte. Nem véletlenül említette egyik művében az „Ey gaziler, yol göründü” kezdetű népdalt.

Ennek az első strófáját idézem:

Ej hősök, már látszik az út,
új baj szegény fejemre,
hegyek, kövek megsokallják
a szót, mely jön nyelvemre.
Maradj békén te szén-szeműm,
egy oldalt te, másutt én.

Mily őszinte és szép, hogy a hódító harcok ellenérzést váltottak ki a katonák nem fanatizált részéből. Ugyanígy volt ezzel a Budán állomásozó törökök egy része. A Bécs felé vonuló hadak az ő békés életüket is felforgatták. Épp emiatt voltak, akik a harci kedvet mesterségesen fokozták...

Yavuz Büilent Bakiler jeles évben született: 1936-ban. Ekkor mutatták be Kodály Zoltán „Budavári Te Deum”-át, és ekkor gyűjtötte Bartók Béla Adnan Saygun társaságában Anatóliában a török népdalokat. „Anyám népdalt mondott el nekem mese helyett” – hirdeti Bakiler az „Anyám népdalai” című versének az első sora. A népi remekéek által a gyermek együtt élt a természettel: „Rüzgârlarla savulrur, yağmurlarla

yağardım” (A szelekkel sodródtam, az esőekkel leestem). „Ben, süt gibi mübarek türkülerle büyüdüm” (Én az áldott, tejszerű népdalokkal nőttem fel). Mindez beleillik abba a rendbe, amelyet a költő az „Analar” (Anyák) című versében határozott meg; az édesanyákat „hazánk, fészkünk tartóoszlopai”-nak nevezte. A sátor jut az ember eszébe (törökül çadır – csadir) és az az ősi magyar hagyomány, mely megmaradt akkor is, amikor már nem sátorban laktak az őseink, nem vándoroltak. A sátor fő oszlopának a kultikus szerepét a mestergerenda vette át. A kiragadott sorok megdobogtatják az ember szívét. Ám a vers „zárlata” már jóval korábban is fejbe vágott. Olyan népdalok villannak elő, amelyekkel harminckét-harminchárom évvel ezelőtt foglalkoztam. Buda visszafoglalásának a háromszázadik évfordulójára írtam a „Magyar vonatkozású török népdalok” című tanulmányomat. Ha ezeket nem ismerem, talán nem hatnak rám olyan nyomasztóan a záró sorok:

Krími Szinán, gyere gyorsan, lovad elém vágtsasson!
Esztergomban dörgedelmes hangom dördüljön.
A lobogóm így lesz immár határtalan népdalom.

Szomorú az én lelkem, szomorú nagyon, mert valahol határ van, és ez a vers, a szép kezdet után, azon a határon túl hangosan átdübörgött. Legszívesebben elhallgattam volna, de féligazságok kimondása miatt megszólalni sem érdemes. Ennek a versnek a körüljárása most sok türelmet igényel, de fontos, mert csak így remélhetjük, hogy „A harcot, melyet őseink vívtak, békévé oldja az emlékezés...”

Itt van előttünk egy vers. Az anya mitikus hős lett a gyermek számára. Az most beavatja kicsinyét az ősi gyökerek világába. Helynevek jelennek meg. A bimbózó, fakadó, létre, világra kinyíló elmébe így épülnek be – a lehető legalkalmasabb időben.

A legkorábban a legtöbb török népdalt Kúnos Ignác gyűjtötte össze. Magyar emberként talán ő döbbenhetett rá először a magyar vonatkozású török népdalokra. A „talán” azért szükséges, mert Orsovától nem messze, a Senki szigetének a közelében volt Ada Kale (Adakale – magyarul Szigetvár). Még 1962-ben is láthattam (távolból), törökök éltek ott. (Nem sokkal később a dunasaurusz nyelte el ezt a történelmi ékkövet.) Csodálatos meseviláguk maradt meg, és egy olyan népdalt is énekeltek Buda visszafoglalásáról (elestéről), amelynek a refrénje így szól: „Aldı nemse bizim nazlı Budini” (Elvette a német a mi bájos Budánkat). Kúnos Ignác érdemei nagyok, de a korábbi hosszú idő alatt is hallhatta ezt a dalt törökül tudó magyar ember. Összesen öt olyan török népdalt ismerek, amely Buda visszafoglalásáról szól. Szép királyi városunk visszafoglalásnak szeptember 2-án lesz a háromszázharmincnyedik* évfordulója.

Mehmet Özbek „Folklor ve türkülerimiz” (A folklór és a népdalaink) című könyvében szerepel a Bakiler-versben is megnevezett népdal: „Kırım’dan gelirim adım Sinandır”.

A Krímből érkezem, Szinán a nevem,
kardomon, mint a víz, füst van véresen.
Híre jött, hogy a magyar a Dunához érkezett.



...
A magyar végeken, ha ki nem tudja,
a bajvívásra már Szinán érkezett.

A török hős tehát azért kelt útra, mert a magyar „a Dunához érkezett”. Északról Balassi Bálint is jött. A bajvívásban ő is jeleskedett, de az ágyúgolyóra nem sújthatott le a kardjával. A korabeli olasz eposzokban is feszültség született abból, hogy az egyéni vitézség igazi értékét rontotta, szinte lejáratta a korabeli haditechnika. 1453-ban magát magyarnak valló ágyúöntő mester ágyúi omlasztották le Bizánc évezredes falait. Teller Ede előképét láthatjuk benne.

Több mint három évtizeddel ezelőtt (1987-ben) Sátoraljaújhelyről kísértem vissza Budapestre az Ataköy Népi Táncsoport tagjait. Ertum Öcalnak részletesen elmondtam, hogy hol tartunk, mit látunk. Ő időnként röviden összefoglalta a gyerekek számára, amit hallott tőlem. Budapesthez közeledvén megkérdezte, hogy mit érdemes megnézni a környéken. Én Esztergomot említettem. „Çocuklar, Estergon (Gyerekek, Esztergom!) – felvillanyozva adta hírül a vendégünk, és rögtön folytatta: „Estergon kalesi” (Esztergom vára) – gyerekek ismerték a népdalt. Örömlükben eszükbe se jutott, hogy nekem rosszul esik ez a nagy lelkesedés. Az egyik tolmácsolásom után Rodostó kormányzója magnókazettákkal ajándékozott meg. Negyvennyolc török népdal van rajtuk. Köztük az „Estergon kalesi” is. A Török Oktatási Minisztérium irányításával készültek a felvételek.

Túl messzire jutottam az anyavarsektől? A világért sem, hiszen az egyik „háttersugárzásáról” beszéltem. A „Termő ékes ág” jut az eszembe. Magyar költők anyákhoz írt gyönyörű versei. Egy gondolat incselkedik bennem. Bárki, de főképpen hazai költő édesanyjának írhatta volna-e a következőket:

„Boldog, bátor dalomat
a Hargita harsogja.”

Szövegkörnyezet dönthetné el, hogy ilyen két sor hordozhat-e művészi értéket. Ám őszintén kérdezem: ma helye lenne-e ilyen versnek bármilyen antológiában? (Különösen akkor, ha ott már felszámolták volna véglegesen népünk fiait. A csitári hegyek alatt ez már bekövetkezett.) A választ én nem sietem el, de a „harsogás” bántaná a fületem. Nem azért, mert nem szeretem a Hargitát, és az ottani testvéreimet, hanem azért, mert gyógyíthatatlanul fáj a szívem értük, és csak az vigasztal, hogy ott évente félmillió magyar fohásza repes fel az égig. Fényt várunk: több fényt!

Be kell látnunk, hogy vannak népek, amelyeknek a fiai önfeledten pásztázhatják történelmüket, és ezt az ujjongást felelősségük tudatában (vagy felelőtlenül is) átadhatják gyermekeiknek. De mi a bánatainkat adagoljuk nekik? A mértékre kell vigyázni, mert a legfontosabb az, hogy emberek maradjunk. Ezt akkor érjük el, ha nyelvünket, ősi gyökereinket megőrizzük.

A „Hargita harsogja” valóban képtelenség, ha valaki az itteni török dalnak a visszhangját reméli. Ám él bennem a hit, hogy nem teljesen az. Trianon sokakban lelkiileg is lezárult. Nem szükséges ehhez az, hogy az

illető ne magyar szívű legyen. Elég az, ha úgy véli, hogy a valóságos helyzetet látja, felfogja. Ekkor olyan fájdalmat érezhet, mint az, akinek a kezét, lábát levágták. Az eltávolított rész minden porcikája, az ideg jótékony játékaként, adhat híreket, de a hiánynak az iszonyú tudata örvénylik az emberben. Ezt éltem át az öcsémrel 1962-ben Romániában, többfelé, Alvincen is. Fráter György emlékeit kerestük, de csak egy nyolcvanéves asszony tudott velünk magyarul beszélni. Évtizedeken át létezett a „kapitalistáktól” elzáró vasfüggöny, de volt egy másik is egy szellemi, és az a magyar ajkú testvéreinktől zárt el minket.

Ettől a végzettől a török nép Atatürkkal az élen megmentette a hazáját. Ezért lehet olyan anyaversük, amely minket meglep. El lehet-e fogadni, vagy el kell utasítani az ilyet? Ezt mindenki maga döntse el! Valójában nem azt fájlalom, hogy nekünk nincsenek ilyen költeményeink, hanem a körülményeket: ezeknek a hatalmát.

A törökök minket testvéreknek tekintenek. Történelmünket nem „trianoni” szemmel nézik. Abból indulnak ki, hogy Erdély önállóságát a török szultánok elismerték. Tehát egy független magyar ország szűnt meg akkor, amikor az osztrákok bekebelezték. Ez az elnyelés folytatódott a XX. században. A zászlók változtak, a magyar sors nem. Végvári harcok voltak, de lázadás, szabadságharc az osztrák elnyomatás idején robbant ki. II. Rákóczi Ferenc Rodostót választotta száműzetése végső színhelyéül. Kossuth Lajos életét a szultán mentette meg. Erre Európa egyetlen országa sem volt képes.

Van egy óriási vers, amellyel én magyar tankönyvben nem találkoztam. Csillagtalan estét idéz meg a költő: „Sötét az ég. / Közel s távolban semmi fény nincs, / Csak mécsvilágom s honszerelmem ég.” (Petőfi Sándor: A hazáról) Kevés igazi csillagunk miatt a költő panaszkodik, hogy csak hajdan, réges-régen volt nagy hazánk: „Magyar tenger vizében hunyt el / Éjszak, kelet s dél hullócsillaga.” Ez tágabb értelemben siratóversre hasonlít. A hazát a reménytelenség tengere veszi körül. Az „anayurt”-ról nekem ez jut főképpen az eszembe, és egy feledhetetlen emlék: réges-régen a csegöldi otthonunkban téli esteiken édesanyánk a kályhánk nyitott ajtaja mellett, a pislákoló parázs fényénél ezt mondta el nekünk gyakorta. Elmondta, és szívünkbe épült. Épp ez a fönséges vers és a hajdani élmény zárja ki azt, hogy hitelesnek tekintsek bármikor is olyan magyar anyaverset, amelynek a központi helyén bécsi vagy nápolyi dicsőségünk szerepeljen. Pedig történelem. Nagy Lajos, Zsigmond királyunk és császáruk, Mátyás király neve fémjelzi. Valóban nagyon más a magyar, az olasz és a török nép történelme. Jóllehet, vannak szép és felemelő párhuzamok. Hol erősebb az eltérés, hol nem. Bizony, az ujjunk sem egyforma, és nagyúr a történelem, bárhogy is szeretnénk szabadulni a ketrecéből: még az anyákról szóló versekre is ráveti az árnyékát.

A magyar nyelv költői rétegének drágakövei az „anya” szót kísérő tiszta egybecsengések: „anya, tanya, (hajad) aranya”. Ilyen rímzene van a törökben is: „ana,

bana, sana, vatana” (anya, neked, nekem, a hazának). Az utóbbi három szó Şadiye Bingül „Annem” (Anyám) című versében szerepel. Az „Ey anne” (Ó, anya) című versében van a következő két sor: „Ciprusba megyek, hogy ott harcoljak”... „Vért zokog Ciprus földje és köve.” Mindez, persze szép is lehet, hogyha önvédelemről van szó. Elődeink minden megmaradt és elvett drága magyar rögzített rengeteg vért ontottak, de a modern fegyverek sátáni erejét látva, van, ami gondolkodóba ejti az embert. Ezt cselekedte Dürrenmatt is, amikor megállapította, hogy a modern államok akkor kezdik magukat „édes hazá”-nak nevezni, amikor a fiaikat vágóhídra akarják küldeni. Ez viszont valóban az ember tragédiája, és abba belevonni az anyákat, kockázatos dolog. Ám ők így is jelen vannak azokban. Testükkel, lelkükkel, de ha igazi édesanyák, akkor a Fájdalmas Anya lelki rokonai.

Ennek szimbolikus jellegét aláhúzza az a tény, hogy 2003 márciusában az első iraki, kijelölt szárazföldi célpont Umm Qasr volt. A híradások feledésre ítélt egyik felvillanó „szürke adata”. Senki sem árulta el akkor, sem később, hogy mit jelent a város neve. Az bizony „Anyavár”. A harc a hajdani Éden helyén tombolt, és magát az anyaságot sérti meg minden gyűlölködésből, irigységből – haszonszerzés miatt indított háború.

Nazim Hikmet világnézetével nem kell azonosulni ahhoz, hogy megcsodáljuk azt a következetességet, amellyel ő a békéért küzdött. Jóllehet, emiatt is igyekeztek őt lejáratni. „Hasznosítói” valamiféle költői „automatának” tekintették, de ez az őszinte költő értékeiből semmit sem vesz el. „A függetlenség eposza”-ban az anyáknak, a családoknak az ábrázolása egyszerre eredeti – török és mélységesen emberi. Nem véletlenül rajonganak érte oly nagy csodálattal a kurdok. Íme, az eposzból egy részlet:

A hold alatt vonultak a szekerek,
Akşehir mellett mentek Afyon felé.
Oly végtelen volt ott a föld,
és a hegyek oly messze voltak,
hogy úgy látszott, ezek az útrakeltek
soha sehová se fognak megérkezni.
A küllőtlen, tölgyfából faragott kerekű
szekerek haladtak,
és a kerek olyanok voltak,
mint azok, amelyek elsőként haladtak el a hold alatt.
Mintha egy más, sokkal kisebb világból jöttek volna
az ökrök, a hold alatt
kicsinyek,
mokányok voltak.
Beteg és tört szarvuk ragyogott,
és patájuk alatt az elfolyó
föld,
föld
és föld volt.
Fényes és forró volt az éjszaka,
és a szekereken a deszkázott szállítási térben
a kéklő tarackok fedetlenek voltak...
S a nők hada

egymás elől elzárkózva,
a hold alatt nézte titok-fehérben
az előző karavánok után maradt
tört kerekeket, döglött ökröket.
Asszonyok,
a mi asszonyaink,
remegő és áldott kezűek,
kicsiny arcúak és nagy szeműek,
anyánk, feleségünk, szerelmünk,
akik úgy halnak meg, mintha sose éltek volna,
otthonainkban a helyük
az ökrök után következik,
aratásban, dohányültetésben, favágásban
piacra-futásban fáradozók,
ők, akik megragadják az eke szarvát,
ők, akiket az istállóban
a földbe szúrt kések fényében
teszünk magunkévá súlyos derekukkal,
börtönbe megyünk értük,
asszonyok,
a mi asszonyaink
most a hold alatt
a puskaort szállító szekerek után haladnak,
mintha bőség-mezőn ámbraillatú
kalászt aratnának
ugyanaz a nyugalom,
ugyanaz a fáradt megszokás honolt szívükben,
és tizenötös kaliberű srapnelek között
vékony nyakú gyermekek aludtak.
És a hold alatt a szekerek
Akşehir-en át Afyon felé haladtak.

Európa sorsa a kontinensünkön élő anyáktól függ. Képesek tudnak-e lenni legnemesebb, legnagyobb emberi küldetésükhöz, vagy nem. Ez itt a kérdés. Nagyon sok minden függ a híradástól. Olaszországot is iszonyú népesedési hanyatlás sújtja. Pedig volt, amikor ezen a téren is Európa élén állt. Ránk erőszakkal kényszerítették az abortuszt. Az olasz nép „döntött róla”. Nagy különbség. Ám az eredmény ugyanaz. Gazdag irodalma van annak, hogy a nagy földrengések, a háborúk, az iszonyú járványok után, a különben visszahanyatlott népesség gyors növekedésnek indult. Mindez szinte ösztönösen történt. Ily nagy ereje volt az életnek hajdanán. Úgy látszik, hogy az abortusz és mindaz, ami jelenleg a családot Európában körülveszi a legelemibb csapásoknál is szörnyűbb és végzetesebb. Törökország asszonyai ott vonultak a hold alatt. Ott ihlették a közelükben a legnagyobb áldozatra igyekvő férfiakat. Azóta Törökország népessége megnégyszereződött. Tudom, hogy nem lehet ezt a sokszorozást vég nélkül folytatni, ám a fogyatkozást sem. Csak tényeket közlök. Így azt is elmondhatom, hogy most Törökországnak nyolcvanmillió lakosa van, a becslések szerint huszonöt év múlva százmillióan lesznek. Attila İlhan 2001-ben megjelent verseskötetét lendületes előszóval vezeti be. Eszmeifuttatásának a végén egy évezred legfontosabb neveit, adatait idézi. Ott szerepel Mohács...

Ertum Öcalt és táncscsoportját már említettem. Láthattuk, hogy bizonyos események kapcsán a törökök

nem ugyanazt érzik, mint mi. Épp ezért tartom lényegesnek azt, hogy a következőket elmondjam. Ezek a török táncosok minden étkezés előtt hangosan és közösen imádkoztak. Minden alkalommal valakiért felajánlották az imát. Két esetben az engedélyemet kérték, mert értem akartak fohászolni. Boldogan igent mondtam. Széphalomban Kazinczy emlékeit mutattam meg nekik. Ali, a dobos egy időre visszamaradt Kazinczy Ferenc sírjánál, míg az egész társaság továbbvonult. Megdöbbenett az a szellemiség, amely az arcáról sugárzott akkor, amikor elmondta nekem a következőket: szavaim hallatán lelkéhez oly közel került a széphalmi mester, hogy ott, a sír mellett rögtön elmondta érte a Koránból a halottakért szóló imát.

A szeretettel elmondott fohász az emberiség legnagyobb és legszebb összetartó ereje. Giuseppe Ungaretti költőként élte át ezt az egyedüli csodát. „Az anya” című versét a legszomorúbb átmenet ihlette.

Az anya

Amikor végsőt ver a szívem, akkor
az árnyak fala hirtelen leomlik,
Anyám, hogy engem elvezess az Úrhoz,
kezedet nyújtod, mint a volt-időben.

Térdelsz majd rendületlen
az Örökkévaló előtt – szoborként,
mint láttalak korábban,
mikor a földön éltél.

Öreg karodat széttárod remegve,
miként elszenderültél.
„Ím, itt vagyok, Uram” – szólsz.

Csak akkor, hogyha ő már megbocsátott,
ébred a vágyad, hogy reám tekintsél.

Eszedbe jut majd, hogy mennyire vártál,
s egy sóhaj hirtelen szemedbe rebben.

La madre

E il cuore quando d'un ultimo battito
avrà fatto cadere il muro d'ombra,
per condurmi, Madre, sino al Signore,
come una volta mi darai la mano.

In ginocchio, decisa,
sarai una statua davanti all'Eterno,
come già ti vedevo
quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia,
come quando spirasti
dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato,
ti verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto,
e avrai negli occhi un rapido sospiro.

Ungaretti úgy tudta, hogy ősei valamikor régen, talán Nagy Lajos korában magyarok voltak. Mi minden történt azóta! A korok hordalékai az édesanyákat sem kímélték. A történelem útvesztői óriási szakadékokat ástak a jövőnk útja elé. A gyűlölet, az irigység, az önzés ezt a mélységet növeli, és elébb-utóbb könnyet fakaszt az anyák szeméből. Az a lényeges, hogy ne ezek az ellenséges érzések uralkodjanak, ne ezek legyenek az erősebbek. Tudjunk imádkozni egymásért, így leszünk hűségesek Dante Alighieri és Yunus Emre szellemiségéhez. Így érhetjük el, hogy minél több boldog édesanya legyen a földön.

A magyarság egyik igen nagy értéke, különleges helyzete adódik abból, hogy Eurázsia szemléletét, ősi látását fogadtuk be eredeti művelődésünkbe oly módon, hogy az ősi forrást tiszteltük és megőriztük. Védjük népünket a rontás, a pusztítás szörnyeitől. Más és más volt a kapcsolatunk az olasz és a török néppel, de igazi értékeket itt is, ott is találhatunk. Egyedüli kincseket tárnak eléink az édesanyákról szóló remek alkotások. Minden ilyen erőforrás ihlet, áldott erő a rontás, a rombolás megszállottaival - démonaival szemben.

* Szerk.: A tanulmány 2018-ban készült, így a 332. évfordulót 334-re aktualizáltuk. Buda visszafoglalásának dátuma a töröktől: 1686. szeptember 2.



**Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
A VIZUÁLIS ÉS A VERBÁLIS
KULTÚRA**

Az idők kezdete előtt a vizuális kultúra volt az elsődleges. Ez azt jelentette, hogy mindent a szemnek hittek. Elkövetkeztek ezt követően a könyvnyomtatások. Az első nyomtatott könyv a Biblia volt. Talán ennek rovására már nem az élő példamutatás lett a primer tanítási módszer, hanem az olvasásra helyezték a legfőbb hangsúlyt. Manapság, aki könyvet, vagy újságot olvas, először a képeket megnézi. A gyermekek mindent a szemükkel érzékelnek, a szavak a felnőttek ismerve. A vizuális deformálása a verbális kultúra. Közös ismeretjegyük maga a pixel. Mivel a betű is kis képpontok összessége. Mondhatni a betű a képpontok által létrehozott forma. A vizuális képek pedig a képpontok által összeszőtt szín és forma egysége. Minden kép gondolatokat ébreszt az emberben, amely imaginációt képez. Míg a szavak is képesek gondolatokat, emlékeket feltámasztani, de ez az inspiráció jelenségkörével áll összeköttetésben. A vizuális és a verbális kultúra mediális közege így a gondolat.

VUZUÁLIS ÉS VERBÁLIS KULTÚRA



betű = képpontok által
létrehozott forma, vizuális kép
= képpont általi szín + forma

Minden betű a kép töredékét képes felfogni. Így maga a betű a kép deformációjaként szolgál. Még az idők előtt az emberek példamutatással, és a non-verbális jelekkel kommunikáltak. Szavak nélkül is megértették egymást. Az auditív jelek a verbális kultúra megtestesítői, az ember magát adja át az auditív jelek által. A verbális jelek így objektívek, míg az auditívek pedig szubjektív természetűek.

VIZUÁLIS ÉS VERBÁLIS KULTÚRA



non-verbális jelek = szavak
nélkül megérteni egymást,
verbális jel = objektív, auditív
jel = szubjektív

Minden jel más kaliberű. Így egészen más kultúrát épít fel. A vizuális világ az imaginációt erősíti, a képzeletvilág, és a fantázia szerepkörét. Az álmodozó egyén jellegét tematizálja. Az auditív világ az inspiráció sajátosságait jelzi, a zene témakörében. Ez azt jelenti, hogy ez az érzékeny ember típusát jelöli ki. Illetve a verbális kultúra az inspiráció szerepkörét erősíti, az olvasás aktusát. Illetve a gondolkodó embert demonstrálja. Minden kultúrának megvannak a maga sajátosságai. Ez azt jelenti, hogy vannak erősségeik, illetve gyengeségei. Látással leképezni a világot a legkönnyebb metódus. A hallás, illetve a betűk már nehezebben dekódolhatók. Maga a betű leképezése is vizuálisan történik, csak a betűk kódolva vannak vizuálisan. Így a verbális kultúra a vizuális csökevényességeként szolgál.



imagináció, képzelet,
fantázia, álmodozó
egyén



inspiráció, olvasás,
gondolkodó ember



inspiráció, zene,
érzékeny ember

A vizuális deformálása a verbális kultúra. Közös ismeretjegyük maga a pixel. Mivel a betű is kis képpontok összessége. Mondhatni a betű a képpontok által létrehozott forma. A vizuális képek pedig a képpontok által összeszőtt szín és forma egysége. Az auditív jelek a verbális kultúra megtestesítői, az ember magát adja át az auditív jelek által. A verbális jelek így objektívek, míg az auditívek pedig szubjektív természetűek. A vizuális világ az imaginációt erősíti, a képzeletvilág, és a fantázia szerepkörét. Az álmodozó egyén jellegét tematizálja. Az auditív világ az inspiráció sajátosságait jelzi, a zene témakörében. Ez azt jelenti, hogy ez az érzékeny ember típusát jelöli ki. Illetve a verbális kultúra az inspiráció szerepkörét erősíti, az olvasás aktusát. Illetve a gondolkodó embert demonstrálja.

Székesfehérvár, 2019. december 3.

KÖNYVESPOLC



G. Komoróczy Emőke
KERESZTUTAK
Válogatott esszék

Hét Krajcár Kiadó, Budapest 2019,
222 old., 3200,- Ft

Címlapon: Fogolykiváltó Boldog-
asszony, Józsa Judit kerámia-szobra

Tartalom

AZ ISTEN: SZERETET 5

A Szeretet-Isten 10

A felebaráti szeretet 18

A házastársi szeretet 29

AZ EURÓPAI KULTÚRA VILÁGKÉPÉNEK
VÁLTOZÁSAI AZ EMBERISÉG-TÖRTÉNET
TÁVLATÁBÓL 41

Philadelphia, 2011 42

Musica Sacra, 2013 48

EGY KÖLTŐ-GARABONCIÁS AZ EZREDFORDULÓN...

Cseke J. Szabolcs költészetéről 77

„CSONTIG MEZÍTELEN ÉLETEM RAKOM ELÉ-
TEK...”

Almássy Katinka költészetéről 103

„A VERS A LÉLEK IGAZGYÖNGYE – LÉLEK-
LÁNGBÓL SZÓTT MOSOLY”

Csáky Anna költészetéről 131

MÁRIA, A VILÁG KIRÁLYNŐJE 173

I. „MATER DIVINAE MISERICORDIAE”

II. MÁRIA, A MAGYAROK BOLDOGASSZONYA

Józsa Judit kerámiaszobrai 187

Könyvem hat – látszólag nem egymáshoz kapcsolódó – esszéje bizonyos vonatkozásokban szervesen összefügg egymással. Mindegyikben az emberi Sors leglényesebb magva: a „teremtényeknek” a Szeretet-Istenhez való viszonyulása tárul fel. Ezért került a könyv élére egy elméleti tanulmány Isten irántunk való kiapadhatatlan szeretetéről, amely mintegy megalapozza ösztönös sejtésünket arról, hogy Ő mindnyájunkat gyermekeinek tekint és valódi Atyaként törődik életünk alakulásával. Csak annyit vár ezért cserébe, hogy mi is csatlakozzunk a világ átalakításával kapcsolatos Szeretet-tervének megvalósításához. Ha eltávolodunk tőle (életünk középpontjától), akkor elidegenedünk embertársainktól, sőt önmagunktól is. De ha ezt felismerve visszalépünk a közös emberi világba, rátalálunk valódi küldetésünkre: magunk is az élő Szeretet közvetítőivé, fénysugárzókká válunk.

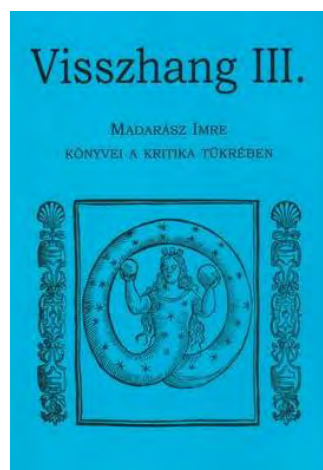
Az itt bemutatott négy költői életmű mindegyike valamiképpen ennek a benső átalakulásnak a folyamatát tárja elé. Német András verseskönyvsorozata mintegy 2500 évet (a Halak csillagkép korszakát) átfogva mutatja be az emberiség útját a görögség Apollónkultuszától (Napisten) a kereszténység évszázadain átívelve a modern kor (jelenkorunk) lélekfejlődéséig (a Fény bensővé tételéig). Az Élet Szívében rejtőző fény legyőzi a sötétséget, s fokozatosan áthatja azokat, akik nyitottak a befogadására.

A másik három költő benső világa – „alanyi költők” lévén – szubjektívebb: az ember öneszmélésének folyamatát ismerhetjük meg műveikből. Mindhár-mukban ifjúkoruk óta lappangott a költővé válás vágya, de az élet mindennapos teendői, feladatai elfojtották bennük ilyen irányú karizmájukat. Idősödve azonban mégis felfakadt lelkükben a Forrás. **Cseke Jenő** esetében egy súlyos autóbaleset indította el az életút ártértelezésének folyamatát; ő mint a „tékozló fiú” visszatért az Atyai Házba (metanoia). **Almássy Katinka** egész életútja, létszemlélete a tradicionális vallásos kultúrában gyökerezik; ezért tudta az élet megpróbáltatásait kitartó türelemmel, hittel elviselni. Bízott az isteni Gondviselésben, amely a legsúlyosabb élethelyzetekben is szilárd támasza volt. Hár-muk közül **Csáky Anna** költészete a legdrámaibb: neki nagyon

mély lelki válságokon kellett átmennie ahhoz, hogy felismerje-megértse: mindannyian „keresztthordók” vagyunk. Szembe kell néznünk életünk vétségeivel, buktatóival ahhoz, hogy elnyerjük a belső békét, harmóniát (üdvösséget). Krisztus keresztfája a lét ősjelképe, amelyben Élet-Halál Titka van elrejtve. Vízszintes ága evilági életterünk, függőleges ága viszont az égbe tör (hidat képezve föld és ég között). A kettő metszéspontján van felfüggesztve valódi belső életünk.

Életünk tehát vándorlás a magasabb szférák felé. Ha megtorpanunk, ha nem tudunk megbirkózni nehézségeinkkel, segítséget kérhetünk, kaphatunk Boldogasszonyunktól, égi édesanyánktól. A kötetem ezért zárom Józsa Judit keramikuskészítő MÉR- szoborcsoportjának bemutatásával. Isten Szeretet-tervének megvalósulásához nélkülözhetetlen Mária szerepe: az ő igenje nélkül sem a megtestesülés, sem a megdicsőült Isten-anyja szent fiához forduló közvetítő szerepe nem jöhetett volna létre. Mária vezet el bennünket Jézushoz, aki velünk marad a „világ végezetéig” (Máté 28,20). Mária keresztútja nyitotta meg a Kaput számunkra, hogy mi is megismerhessük az Élet Világosságát, az evangélium tette váltása által.

A szerző



Tusnady László
FÉNYEK ÉS ÁRNYAK

Visszhang III.

**Madarász Imre könyvei a
kritika tükrében**

Szerk. Karczag Ákos
Hungarovox Bt., Budapest,
2018, 378 old. 2600,- Ft

A napfényes Itália fény-
költészetét -irodalmát is-
merjük meg ebből a

könyvből, annak ragyogó képviselőit is, természetesen az olasz, sőt az egész emberiség napfogyatkozásait is. Lámpás akar lenni ez a könyv, Madarász Imre hét könyvéhez vezető utat kívánja megmutatni. Sőt a sokféle izgalmas kérdés, értelmezés, magyarázat ennek a rendkívüli tehetségű tudósak, igazi reneszánsz embernek az egész munkásságára is rá akarja irányítani a figyelmet.

Kínai nyelven a „ce” a „gyermek”-et és a „tanító”-t jelenti. Modern korunkban épp a gyermeki kíváncsiság vész el az egydimenziójú emberekből, és a gyermek válik egyre inkább koravén felnőtté, mint a most előttünk lévő könyvben szereplő, időben hozzánk legközelebb álló Amantiti-regény főszereplője hirdeti - magának a műnek a címében is: „Nem félek”. Pedig fél, bizonytalan fél, de ezt nem jó beismerni. A félelem eltávolít önmagunktól, létezésünk örömétől, a magunk teljességétől. Pedig szabadságra születünk, és arra, hogy a teremtés művét folytassuk. Ezt tanítja nekünk a reneszánsz. Így elevenedik meg előttünk Marsilio

Ficino és Pico della Mirandola. Ehhez az alaphoz kell visszatérnünk, mert különben beolvaszt a semmi kohója.

Évezredek komor ormáról mered ránk a hit és a félelem kérdése. Az a tanítás, mely szerint a hittől, a vallástól kell megszabadulni, akkor lesz boldog az ember. Az Isten halálát a halhatatlanság halála követi-e? Závolya Zoltán itteni tanulmányában arra világít rá, hogy milyen, szinte elképzelhetetlen erők körülmények lehetőségek várnak az emberre. Mindezt a vést maga teremtette, maga idézte fel. Egy ördögien megszervezett Apokalipszis, a semmi szakadéka vár reánk? Ez a kérdés Madarász Imre könyve kapcsán vetődött fel a tanulmány írójában. Túl könnyen és erős logikai háttérrel erre a kérdésre igennel lehetne válaszolni. Az igazi felelet a nehezebb út választása. Ez a nehezebb, keservesebb, de egyetlen szép küldetést ígér. Minden életellenes erővel szemben fel kell lépnie egy nagyobb erőnek. Ez az élet megmaradásának a törvénye.

Igazi és nagyszerű beavatás részesei lehetünk, ha Madarász Imre könyveivel találkozunk. Ezért állíthatom tiszta hittel, hogy tudom, kiváló tanítványai ebben a beavatásban részesülnek és részesültek. Boldog vagyok, mert elég sok alkalmam volt arra, hogy őket közelebről megismerjem. Néhányuk munkájával az Országos Tudományos Diákköri Konferenciákon is foglalkoztam - hivatalosan.

Nem véletlen, hogy épp az egyik tanítványa, Aszalós Imre a „Visszhang II.” bemutatását azzal zárja, hogy meghatározza, miképpen biztosít Mestere időtállóságot műveinek. Ennek alapfeltétele az, hogy „a ma oly nehezen megszerezhető, művelt olvasótábor” vegye körül, az gyarapodjon. Ezek a művek „folyamatosan hatnak, fejlődnek, átalakulnak, vitáznak és vitára készítetnek, változnak és változtatnak, kiindulópontot és biztos kapaszkodót adva továbbgondolásukhoz, miközben megtartják egyediségüket. Ez lehet a halhatatlanság fogalma.”

Bizony ez az alap oly erős, mint a szikla. A perzsa erről az utóbbiról azt állítja, hogy „erős a kő, ha a helyén áll”. Madarász Imre rendületlenül megmaradt a maga emberi méltóságában mindenféle ordas támadás ellenére, ahogyan ezt Sz. Tóth Gyula említi a Visszhang II. összegezésében. Ugyanott Szappanos Gábor jegyzi meg, hogy a támadók csak magukat járatták le, mást nem érhetnek el. Ehhez azt fűzöm hozzá, hogy egy török közmondás szerint „a termést hozó ágra követ dobnak”. Nyilvánvaló az, hogy ettől az ág értéke semmivel se csökken. A kódobálás ebben az esetben még fokozottabban rút cselekvés, mert igazi italianista nem lehet az italianista farkasa. Miért? Egyszerűen azért, mert a humanizmus kötelez. Ha ezt most itt emlitem, csak azért teszem, hogy egy gazdag, egyedüli életmű vizeire derűsen evezünk, mert úgy tudom, hogy a mérges kigyó is abbahagyja a mardosást, ha rájön arra, hogy a fogai magába mélyednek.

Madarász Imre legnagyobb fedezete, legerősebb bástyája az, hogy a legkiválóbb tanítványai követik. Itt nincs alkalmam arra, hogy mindezt részletezzem. Tombi Beáta, Kádár Anett és Zsíros Andrea doktori

értekezését jól ismerem, hiszen hivatalosan foglalkoztam velük. Ezért tesz boldoggá az, hogy láthatom pályájuk ívelését - jelenleg is.

Sárospatakon a tanítványaim előtt egy híres pszichológusunk tartott előadást. Nagyon szomorú voltam, mert mindvégig csak a győztes és a vesztes emberekről hallhattam. Pedig tudom, hogy az, aki hosszú távon győz, ha nem nagy szellemiség, idővel elveszítheti a fejét, a folyamatosan vesztes viszont a magasság reményét. A számomra a segítő ember a jövő kovásza, és én ilyennek ismertem meg Madarász Imrét. Nem véletlenül áll hozzá oly közel a legfényesebb századforduló.

A fényről beszélek. Csak azt nem mondom el, hogyan jutunk el hozzá. Meg kell találnunk, tanulunk a módját, úgy, ahogyan a virág cselekszi, ahogyan a madár fordul a nap felé énekével. Ősi tisztelet él bennünk e tündöklő égítést iránt, de a művészet a szellem sok ezer csillagnál fényesebb ragyogását tárhatja a lelkünk elé.

...Fény ad szint a darabka kőnek,
Fény ad szint minden agyvelőnek.
A fény teremtett, fény terem
Fejet zsibbasztó végtelent
S egyetlen egy kis balga órát,
Amelyben nyíló tubarózsák
Vad illatába olvadunk...
A fénytől élünk s fény vagyunk.”

(Ady Endre: Éjímádó)

A fény és a csillagtalan éj abban a régi korban részben mást fejezett ki, mint ma, más volt a titka, mélysége. Az időben egyre robogó korunkban, annak uralkodó eszméiben egyre inkább azt érzi az ember, hogy sötét országúton robog. Ám az éj igazi és romantikus sötétjét is egyre nagyobb helyen zavarja a fényszennyeződés. Az őselemeket egyre inkább bizonyos újmódi szennyeződés vonja be. Ez oly nagy, a jónak és a rossznak „megkezelt” keverése oly erős, hogy ma már sokan nem tudják megkülönböztetni. Marad a „megkezelt” ember, a talmi értékek fogyasztója.

Innen nézünk az igazi, a tiszta és éltető fény felé. A „Visszhang III” kötetben Madarász Imre hét könyvéről olvashatunk bírálatokat, elemzéseket, vallomásokat. Tehát Madarász Imre ihlette meg ezeket az írásokat. Ha voltak olyanok, akiket nem ez az érzés mozgatott, akkor azért szólaltak meg, mert valami elindult bennük. Valami készítette őket, hogy megszólaljanak. Az ő munkáik is figyelmet érdemelnek, lehetnek értékesek, mert részei annak az örvénylésnek, amely egy rendkívüli életműből tör elő. Madarász Imre harmincegy éves volt, amikor az oly híressé vált könyve megjelent: „Az olasz irodalom története”. Vezércsillagai már akkor feltündököltek: Dante, Alfieri, Petrarca, Ungaretti... Valójában egy olyan spirál indult el, amely a végtelenbe tart. Ezért nem véletlen az, hogy szellemi életünk kiválóságait szóra bírta, akár vitára serkentette.

Az első itt szereplő könyv címe: *A legfényesebb századforduló*. Tanulmányok a XVIII-XIX. század olasz irodalmából

Az első írást a „Magyar Nemzet” közölte. Pósa Zoltán elsősorban Napóleon alakjával foglalkozik. Kiemeli azt a megközelítést, mely szerint Napóleon úgy került bele a halhatatlanság aurájába, mint Pilátus a krédóba. Rónay László a „Hit és gerinc” című írásával Vincenzo Monti köpenyegforgatását emeli ki. Annak „korokfelettsége” méltán ejti gondolkodóba az embert. Lukács János ezzel a jelenséggel kapcsolatban azt hangsúlyozza, hogy minden rendszerváltozás megteremtí a maga márványszobrai és szélkakasait. Lukács Miklós azt a tényt támasztja alá, amely szerint nincs ellentét a felvilágosodás és romantika között, hanem a folytonosságot jó meglátnunk. Kellei György a tömörítés mesterét látja Madarász Imrében. Kádár Anett azt hangsúlyozza, hogy Monti több volt annál a címkénél, mint amit az utókor ráragasztott. Hoffmann Béla elsősorban Manzoni „Május ötödike” című versével foglalkozik olasz nyelven. Sz. Tóth Gyula szerint iskoláink nem szoktatták rá a tanulókat a hiteles források tanulmányozására. Szerinte Madarász Imre az értelmezések iskolamestere. Kristó Nagy István szerint Beccaria jó példa arra, hogy az olasz kultúra miként szól bele egész Európa kultúrájába. „Ha van hégzagpótló kötet, ez az.” Csehi Zoltán szerint a között-lét számkivetettsége és a szabadság között nyílnak meg Alfieri művei a befogadás előtt. Mindez feszültséget kelt benne. Madarász Imre Alfieriéről szóló könyvei alapján magam előtt látom, hogyan épül egy ércnél maradandóbb emlékmű – Pantheon magyar nyelven is Dante és Petrarca nagy utódjának. Ezen a tényen a kisajátítások semmit se változtatnak. Ezzel már „csak” a különböző korok jellemzik önmagukat. Az illetékesek nem akarják tudni, vagy nem képesek felismerni a legfontosabbat ezen a téren: gránit a lángész kortól nem reped meg.

A fentiekkel csak ízelítőt adhatok abból az izgalmas kalandból, amely azokra vár, akik ezt a könyvet kezükbe veszik, elolvassák. Az egésznek csak a hangulatát érzékeltetem, abból is keveset, csak a töredéket. Mintegy negyven megszólaló (illetve annál is több, mert az „Új Könyvek” szerzőit nem ismerjük) nagyon nyitott tanulmányokban, ismertetésekben, összefoglalókban mondta el röviden a véleményét. A további tömörítés szinte lehetetlen. Ezért a fenti megközelítést nem folytathatom. Cesare Beccaria, Vincenzo Monti, Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo és Alessandro Manzoni jellemző arcvonása jelenik meg előttünk Madarász Imre imént tárgyalt könyvének az elején. Most bizonyos, kényszerű módszerváltoztatás következik.

Cesare Beccaria hatott az egész európai gondolkodásra, de elveit, tanítását kora nem ültette át a gyakorlatba. Ha felfogták volna, követték volna azokat, akkor nem lett volna annyi tömeges kivégzés a legfényesebb eszmék alapján kirobbant forradalomban. Alfieri ezt a kannibalizmust ítélte el. Prugberger Tamás megdöbbentő tényt említ: a párizsi szalonok hölgyeinek

egyik fura szórakozása volt, mégpedig az, hogy játéknak nyaktilóval díszállatokat végeztek ki.

Mit mutat ez valójában? Az ész eltévelyedését? Talán. De főképpen azt, hogy a ratio uralma nem hozhatta magával az érzelmi felemelkedést, gazdagodást. Az ősi világban az érzésnek, megérzésnek, érzelemnek a természet sugallta rendnek óriási szerepe volt. A szentimentalizmus ezt nem pótolhatta. Az bizonyos területekre tartozott. Óriási különbség volt a természet közelében dolgozó földműves, pásztorkodó, egyszerű nép és az egyre duzzadó növekvő városok lakosai között. Jóllehet ez a növekedés a vidék „kiröpítő” erejéből is „táplálkozott”, de azon túl, hogy bizonyos átjárhatóság volt a két merőben eltérő művelődés között, az új és szabad eszmék nem az elmélyülést, a művelődések találkozását szolgálták a gyakorlatban. Köztes állapot keletkezett: ott, azon a senki földjén tévelygő elvesztette eredeti gyökerét, és az újat, azt a másikat, melyet a régi város képviselt, töredékesen vagy sehogyan se szerezte meg. Maradt egy csonka egydimenziós közteslét. Az ilyen ember a legalkalmasabb játékszer, báb a legsötétebb erők kezében. Madarász Imre könyveiben ezek a sötét alakok is megjelennek. Elég Marinettire, Mussolini lelkes hívére vagy Sztálin legjobb olasz tanítványára, a nagy pártalapítóra, Togliattira gondolni. Ez az utóbbi Nagy Imre halálakor örömmel emelte poharát. Hol volt itt az érzelmi intelligencia?

A hit racionalizálása sem vezet mindig jóra. Comenius az iszlámról írta azt, hogy tételei rendkívül logikusak, de a megvitatásuk, alkalmazásuk iszonyú vérengzésekre vezettek nagyon sok esetben. Adnan Saygun török zeneszerző, népdaltudós azt állította, hogy a török népművészet legfontosabb elemei már az iszlám előtt megvoltak. Ilyen alapon értelmezem én a török közmondásokat, a következőket is: „Allah bilir, kul sezer (az Isten tud, a szolga érez)”. A szolga itt magát az embert jelöli. A végtelen és teljes tudás és az emberi megérzés találkozik itt. Hiszen a szem ablak, és a szívbe néz. A másik közmondás: „Allahın işine karışma! (Ne avatkozz bele Isten dolgaiba)”. Nagyon idekívánczik az a velős mondás, amelyet Jakab-Zalánffy Eszter idéz: „la libertà non alligna nei popoli corrotti (a szabadság nem virul a romlott népekben)”.

Mindezt azért mondom el, mert a Zsarnokölő elutasította az öldöklést. Ezért tért el annyira a Risorgimento a franciaországi változásoktól. A fentieket mélységesen alátámasztja Victor Hugo „1793.” című regénye.

Alfieri Dante és Petrarca nyomdokain haladt. Apostol voltával őrizte meg népe emberi méltóságát. Gondolataival Dante szellemi útján ment tovább. Ezeket alakította tette Mazzini követőivel. Alfieri érzelmei viszont Petrarca lantján, hárfáján szólaltak meg. Petrarca nem követte Dantét, de őutána sokan eredtek. Felfogása szerint a szerelmi érzésnek több változata van. A legnagyobb eltérés abban van, hogy ez az egyedüli érzés képes eltávolítani az Istentől. Dante számára Beatrice látása, jelenléte egyre fokozódóbb boldogság. A túlvilági út jeles ünnepe az, amikor a

szeretett lányt megpillantja újra. Ekkor röppen ajkára a következő mondat: „A régi vágnak érzem nagy hatalmát”.

Megvalósult a nagy álom. Megszületett az egységes Olaszország. Garibaldi a polgárháborút akarta elkerülni, ezért vonult vissza Caprera szigetére. Halálakor, 1882-ben Carducci szép és felemelő beszédet mondott. Ebben Petőfit említette, és a honvédjainkat. Ki gondolta volna akkor, hogy ez a közös harcokban szinte vérszövetséget kötő két nép harminchárom évvel később esküdt ellenséggé válik, mégpedig olasz kezdeményezéssel. Pedig Machiavelli már réges-rég megállapította, hogy népe végképp nem harcias. Ezt kiiktatta belőle a kereszténység. Ezért ültetett a nyakára több idegen hódító.

Az egységesülés, a nagy győzelem azzal járt, hogy sokan átestek a ló másik oldalára. 1897-ben kezdődtek az eritreai harcok. Három évig tartottak, majd a líbiai háború robbant ki. D’Annunzio furcsa, botrányt keltő politikai magatartása mélységesen elkésérítette Giuseppe Verdit. Ő nyolcvanhét évesen is látta a gomolygó fekete felleget, de hihetetlenül kevesen voltak azok, akik tudták, hogy mily sötét, pokoli erők készítik elő a világ újrafelosztását. Volt, aki tudta. Vak éjben, pislá fény mellett róttá papírra a sorokat:

A szél megrázza most az ablakomat,
mily szörnyű ez az állandó moraj,
Zúgás üvöltés, egy örült zenekar
rémdalt játszik borzalmas húrokon.
Dobokról pattog iszonyú dübörgés,
és közben mintha az egész teret
sok ezer emberi hang töltene be,
Riadtan hangzó távoli jajszők.

Írt valaki akkor ilyesmit? Ki tudja? A levegőben, a túl derűs, nemegyszer felelőtlen, léha életvitelben sokan nem ezt érezték. Nem tudták, hogy az egyik legsötétebb századforduló szemtanúi, „élvezői”. Hazánkban minden hatodik, gögicselő, létre repeső kisfiú neve már fent szerepelt a virágkorukban sírba hanyatlók listáján. Volt, aki ezt világosan látta előre: Türr István. Garibaldi vitéz harcosa, közvetlen munkatársa, világhírű mérnök volt. Több nyugati nyelven jelezte a vészt. 1908-ban halt meg.

Ekkor sokak számára még a béke parttalannak látszó állóvize okozta az üres álmok semmi-érzetét. A háborús jelszavak valami újat, kimondani is szörnyű: nagyszerűt ígértek. Tűzbe jött Marinetti is, sok-sok társával együtt. Nem tudták, mit cselekszenek. Ebből a véres kakofóniából templomi halk harangszóként szüremlett ki, alig hallhatóan az ember hangja: Giuseppe Ungaretti költészete.

Dosztojevszkij egyik hőse, Sztavrogin „kísérleti” gyilkosságot követ el. Szerinte ezt nem tehetné meg, ha lenne Isten. Nem hiába mondja a török: „Allahdan korkmayandan kork! (Attól félj, aki nem fél az Istentől!) A korunk legmélyebb szakadékaiban vergődő ember képes azt mondani, hogy nem félek, pedig Amantiti hőse nagyon is fél. De biztonságosabbnak tartja ezt elhallgatni. Nagy világvallások szerint a hit Isten ajándéka. Nem kapja meg mindenki. Ezért

semmilyen harcnak, háborúnak nem lehet az alapja. Nem is az, de harci eszköznek alaposan felhasználták... Ám a félelmet, az igazit, a mélyet ily módon nem lehet leküzdeni. Az újabb század-(ezred-) forduló erre még nem talált megoldást, de keresnünk kell, mert ez a legfontosabb feladatunk.

1978 tavaszán beköltözött Rómába a félelem. Négy hónappal a nagy tragédia után az ősi falakon még láthattam a következő feliratot: „Mentsétek meg Aldo Morót!”. A nagy politikus már nem jöhetett vissza. Maradt a félelem. Évekkel később is hallottam az olasz vonatokon, hogy a szomorú, megfélemlített utasok így minősítették tehetetlen államrendjüket: „Ez a terroristák szabadsága.” Új poklok árnyéka derengett fel előttem. Ezért nem „kordivat” – egy regény a sok közül Amantiti műve, hanem keserű valóság. A legszörnyűbb, mert a gyermekeket is belerántja ördögi kezével a szenvedés honába. Dante ott nem találkozott gyermekekkel.

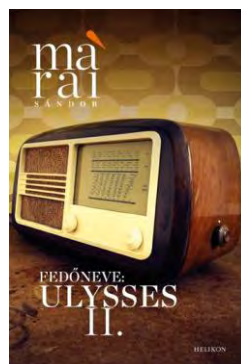
A történelem mély kútjába nézhetünk. Az ember teremőerejét és méltóságát hirdető nagyok, Marsilio Ficino és Pico della Mirandola a többi szellemi óriással tekint ránk biztatóan. Ezt a hitet, reményt erősítik bennünk Madarász Imre könyvei. A bennük található sok nemes mag új életre serken a szívekben, a lelkekben. Ezt igazolja ez a mostani kötet.

Márai Sándor FEDŐNEVE ULYSSES I – II.

Szabad Európa Rádió (SZER)
Vasárnapi krónikája (1-118, 119-221): 1951 október 7 – 1953. december 27., 1954. január 3 – 1955. december 25.

Utószó (I-II. kötet): Mészáros Tibor

Helikon, Budapest 2014 588 old.
4490,- Ft; 2017, 509 old. 4499,- Ft



Mérfogalmazza. Mindaz, ami idehaza adott volt (olvasók, kötetek, „újságba írás”), a száműzetésben korántsem olyan egyértelmű, írói veszteségei közül az egyik legfájdalmasabb a korábban napi stílusgyakorlatként is funkcionáló publicisztika lehetőségének kérdése. Az emigráns magyarok megosztottsága, (legalább) két táborra szakadt volta, és egymással való szemben állásuk legalább annyira lehetetlenné tette ezt, mint a mérsékelt hangvételű, hagyományos értékeket képviselő, ezáltal Márai számára is vállalható orgánumok hiánya. Ráadásul az író korábban is igye-

kezett magát távol tartani a politikai jellegű tömörülésektől, állásfoglalásoktól, ezért önkéntes száműzetése utáni lehetőségei még inkább beszűkültek.

Éppen ezért tűnhetett „harmadik útnak” a Szabad Európa Rádió magyar adásának 1951. októberi müncheni indulásával kapott lehetőség, amiben – karakteresen meghatározott keretek között is – magyar író, hitvalló művész és publicista maradhatott. (Természetesen mindez megélhetési feltételeikhez is hozzájárult, de nehéz eldönteni, hogy mire lehetett ez elég New Yorkban 1952-től.) Most válik igazán valósággá 1935-ben adott interjújának gondolata: „A rádió bizonyos területenkívüliséget jelent a magyar irodalomnak. Mindenki találkozhat itt mindenkivel. Az író hangja, előadásmódja, bizonyos bensőséges, megítéltebb viszonyba kapcsolják az írókat és a közönséget, illetve hallgatóját.” Rádiós ars poétikáját munkája elején, már 1951 őszén megfogalmazza: „*Akik ezt a munkát elvállalták (...) magyarok, akik számot vetettek a magyar költő szavával és tudják, hogy bűnösök közt cinkos, aki néma.*”

A SZER indulása a második világháború utáni hidegháborús helyzettel függ össze: célja (természetesen az amerikai külpolitika szándékaival összhangban) a kettészakadt Európa szellemi egyesítése, és a vasfüggöny mögött élő népek tájékoztatása valós hírekkel, s egyfajta nyugatos műveltség tovább adása a rádió „szellemi légihídján” át, a Szovjetunió által valóságosan és intellektuális tekintetben is megszállt területekre. (Megjegyzendő, hogy a rádió elvileg csak a két független hírügynökség által megerősített információkat használhatta fel munkájához.) A világban történő változások kihatottak a műsorpolitikára is. Sztálin halálát követően a Rádió visszafogottabb politikai irányelveknek megfelelő műsorokat készített, azonban alapvető célkitűzéseiket ekkor sem adták fel: a vasfüggöny mögött élő népek felszabadítása és a kommunizmus térnyerésének visszaszorítása továbbra is fontos szándék maradt.

Ahová most belépünk, az az emberi világ egyik legveszélyesebb területe: a történelem. «*Kedves Hallgatóink, egyik legnagyobb szabadföldön élő magyar író Ulysses néven hétről-hétre tollhegyre veszi mostani világunk egy-egy problémáját. Krónikája minden vasárnap ebben az időpontban, tizenkét óra öt perckor fog elhangozni. Hisszük, hogy hallgatóink nagy érdeklődéssel fogadják fejtegetéseit*» – hangzott föl először 1951. október 7-én, Münchenben. Ez a bevezető szöveg szinte mindig ugyanaz a felkonferálásnál, kivéve az utolsó mondatot, mely az aktuális előadás tartalmát előlegezi meg. A bevezető másik verziója: „*Ulysses vasárnapi krónikája következik. Ulysses a magyar irodalom egyik legnagyobb élő reprezentánsának fedőneve. Minden vasárnap délután tizenkét óra öt perckor és délután tizenkilenc óra öt perckor mondja el a Szabad Magyarország Rádiójának hullámain vasárnapi krónikáját.*” A felolvasást záró szöveg pedig így szólt: „*Kedves hallgatóink, Ulysses Vasárnapi krónikája hangzott el. Itt a Szabad Európa Rádiója, a Szabad Magyarország hangja.*”

Az író az alábbi módon indította felolvasását: „*Az első szó, mely hazaindul, nem lehet más, mint a magyar irodalomé. Ez az irodalom nagy volt. Most, amikor a lelkét fojtogatják, a hallgatása is több, és nagyobb, mint azok szava, akik halálra ítélték. De a halálra ítéltnek is joguk van az utolsó szó jogán beszélni. Ezért — az első vagy az utolsó szó jogán — mondjunk alázatos köszönetet. Köszönjük nektek, halott magyar írók, hogy zengést adtatok egy nemzet lelkének. És köszönjük nektek, otthon élő magyar írók, hogy hallgattok most, mikor egy megkínzott nemzet nem mondhatja el, mit érez és gondol. Mert az egész magyar irodalom hallgat. A varázsos zenekar egyetlen hangszere sem szól többé. Akik odahaza írnak még, nem vallják többé magukat magyar íróknak. Ők a szovjet haza írói, sípbal, dobbal és nádi hegedűvel hirdetik, hogy nem vállalnak közösséget a magyar lélekkel. Osztályfeletti, társadalmon túli, nemzetfeletti lélekkel dalolnak, és egyhangú énekük mormolása úgy hangzik ki a távolba, mint az ázsiai imamalmok recsegése. De a magyar írók elnémultak.*”

Senkinek nincs joga firtatni hallgatásuk titkát. Megrettenésből hallgatnak-e, vagy tehetetlenségből? Csálódottsággal hallgatnak-e, vagy büntudattal? Nincs érzékenyebb tünemény, mint egy irodalom lelkiismerete: a magyar nemzet íróinak lelkiismeretén át évszázadokig kiáltott önmaga és a világ felé sorskérdéseket. Most, mikor a magyar sors történelmének egyik legkomorabb fordulójához érkezett, az írók némasága bizonyítja, hogy ebben a gonosz perben az ítélet a vádlottak beismerő vallomása nélkül hangzott el. Mert ez a per is lezajlott az elmúlt években. Mint a nagy perek, melyek során a nyugati humanista erkölcs hitvalló mártírjait küldte megsemmisülésbe a keleti rémuralom. Néma per volt: a bolsevisták gondosan álcázták „a lélek mérnökei” ellen indított megsemmisítő vállalkozást. A bolsevista rendszer hivalkodva hirdette, hogy mecénása az irodalomnak. De remélte, hogy a magyar irodalmat kényszerítheti hamis tanúságtételre önmaga és a nyugati szellem ellen. Akik ezt a láthatatlan boszorkánypert kitervelték, elszámították magukat. A magyar lelkiismeret mártírjainak egyik legnagyobbika, Mindszenty bíboros perbe fogása napján figyelmeztette a világot, ne higgyünk el egyetlen szót is abból, amit kínzói mondatnak majd vele, mert a test gyenge. De a magyar irodalomnak „csak” lelke volt. És ennek az elnémított léleknek hallgatása ma félelmes erővel kezd szólani. [...]”

Márai az évek során (1967-ig volt a Rádió munkatársa) több száz felolvasást tartott, melyek közül az első időszakban a *Vasárnapi krónika* (Sunday Talk) címmel jelzett sorozaté volt a főszerep. A cím emlékezés egyben a *Pesti Hírlap* nagy hagyományokkal rendelkező rovatára, melynek 1936-tól kezdve maga is gazdája volt több éven keresztül. Szerencsésebb népek nagyobb erővel fejlődtek, a magyarok kérlelhetetlen erővel tudtak megmaradni. Ez a magyarok titka, a magyar nemzet titkos műfaja. És titkos fegyvere az emlékezés. Mindez személyes, írói vallomása is: az odahaza egy osztály élményét, emlékeit felidéző Márai immár a száműzött sors egyik alapvető toposzába, a

nemzetbe, annak is szellemi vonulatába kapaszkodik, amelyhez mindig is közelállónak tudta magát. „*Az irodalom az emberi világ lelkiismerete. Ha az író hallgat, amikor tömegöklés készül, feladja szerepét az emberi világban*” – olvassa fel 1952. február 10-én. 1954-ben tervbe vette a Szabad Európa Rádióban felolvasott jegyzeteinek kötetbe rendezését (Átfésülni, egy későbbi magyar kiadás céljaira, a rádióba írott felolvasásokat, *Szól a kakas már* címmel összeállítani egy ilyen kötetet), de elképzelése nem valósult meg. A *Fedőneve: Ulysses* tehát elsősorban az írói szándék megvalósulása, ugyanakkor egy sorozat nyitódarabja, mely gyarapítja, árnyalja Márai-tudásunkat, amikor a hidegháborús évek kibeszéletlen történeteivel szembesülünk a kötet lapjain: a berlini híd szimbolikája, az amerikai és szovjet befolyás alatt álló Európa kiszolgáltatottsága, a Rákosi-éra gunyoros arca, a bolsevista hatalomgyakorlás, Nyugat-Európa és a vasfüggöny, Andrassy út hatvan, kitelepítés és megtorlás, kultúra és szellemtörténet, irodalom kalodában; a politikai és közéleti író jegyzeteinek olvasásával az íróról alkotott képünk is egyre tisztábbá válhat, miközben páratlan kulturális panorámaképet kapunk a kettészakadt Európáról. Jelent-e valami újat e kötet a Márai-portréban? Úgy tűnik, hogy a felolvasások árnyalják az eddigi megállapításokat a „hazáját gyűlölő” emigráns Márairól, számos idézet jól példázza ezt. Egyrészt a féltés hangján szól az ország népéről, amely kiszolgáltatott a Szovjetunióknak és hazai lakájainak, másrészt történészi körképet ad a korról.

Márai Sándor ulyssesi bolyongásaiban rádiófelolvasásai jelentették a szellemi összeköttetést otthonával. A második kötet 1954-1955-ös, New Yorkban született anyagát tartalmazza, melyben hírkomentárjain keresztül kíméletlen véleményt mond a Sztálin halálát követő zűrzavaros évek magyar és világpolitikai eseményeiről.

Márai természetesen olvassa a magyar irodalom újabb alkotásait is, és időnként kifejezetten elismerő véleményt fejt ki azok kapcsán. Ilyen az egyébként általa inkább csak bíralt Németh László drámája, a *Galilei* is. A darab szinte új „Galilei-pert” jelentett szerzője számára, aki kénytelen volt műve negyedik felvonását az elvárásoknak megfelelően átírni, és – ahogyan maga Németh jellemezte – vállalta, hogy Galileiből „félleg-meddig bukott embert” csináljon. Ez a felolvasása egyben arra is bizonyíték, hogy az általa nem kedvelt alkotókat sem *ab ovo* utasítja el. Ha értékrendje szerint művészi vagy a szerepvállalás szempontjából értékes alkotás születik, ha nem a behódolás szellemében került napvilágra, ha kellő igényességgel íródott, akkor Németh László műve is tud példaértékű lenni számára. (Emlékezhünk arra is, hogy az 1951-1953-as felolvasásokban a másik „ellenláb”, Illyés kapcsán is *sajnálkozó* hangnemet ütött meg: „Hinnünk és remélnünk kell, hogy a bolsevisták megint egyszer meghamisították egy magyar költő művét. Mert ha nem így történt, akkor a magyar színpad talán gazdagabb egy tehetségesen írott színdarabbal, de a magyar irodalom szegényebb egy költővel.”) Akiket továbbra sem tud

irodalmi (és emberi) szempontból értékelni, az a „szovjetköltőkként” emlegetett Kuczka-Zelk-Kónya szárnyvonal. A humor még e komor, hidegháborús évek krónikájából sem hiányzik, már csak azért sem, mert Márai zsurnaliszta fegyvertárának fontos részét képezi:

«*A magyar irodalom minden időben elsőrendűen lírikus irodalom volt, s ezért kötelességünk ma is, otthon és az idegenben, minden olyan magyar irodalmi megnyilatkozást, mely líránk fejlődéséről ad hírt, illő érdeklődéssel szemügyre venni. A jelenkor áldatlan politikai viszonyai természetesen kihatással vannak a magyar irodalomra is, éppen ezért különös elégtétel a magyar olvasó számára, ha időnként megállapíthatja, hogy e sivár szellemi korszakban is vannak lírai életjeleink. Ilyen életjel az odahaza megjelenő Irodalmi Újságban néha egy-egy vers. Ez a folyóirat az egykori Nyugatot és más, haladó szellemű európai folyóiratokat hivatott most pótolni, és tartalmát nagyrészt teljesen éretlen szovjet írók egyéniségének és műveinek méltatása adja ki. De itt-ott, helyel-közzel, megszólalnak keleti Nyugat-pótlék hasábjain az új magyar költők is. [...] A magyar líra sajátos új korszakában új műfajok is születnek. Az Irodalmi Újság például egyik legutóbbi számában, átérezve az esemény jelentőségét, külön keretben adta közzé egy fiatal szovjet-magyar költő, Kónya Lajos verseit. A költő, aki lángészhez illő váratlansággal bukkant fel a magyar irodalom egén *Lenin mellszobra* címen adott közzé egy nyolcsorosot, mellyel csakugyan érdemes foglalkozni, hiszen nem kis esemény egy nép irodalmában egy új lírai műfaj születése. Az első négy sor így hangzik: „*Merengék arcán, szép szakállán / vas akarát reám mered / s mert élő lelkiismeret / a gipsz keményebb, mint a márvány.*” (E sorok megragadják az olvasót irodalmunkban, mely gazdag és meglepő, ez az első alkalom, amikor egy idegen államférfi szakállá a lírai képzettársítás folyamatát indítja el egy magyar költő lelkében.) Kíváncsian olvassuk tehát a folytatást, a befejező négy sort, melyek így hangzanak: „*Lámpám eloltom, legutolsó / tekintetem reá esik / s nyugodtan alszom reggelig / az álmom tisztavízű korsó.*” A magyar olvasó nem pazarolja feleslegesen idejét, ha bírálati hagyományaink szellemében és módszereivel megkísérli tökéletesen feltárni e korszerű nyolcsoros magyar lírai vers igazi értelmét. Nem kétséges, hogy új lírai műfaj született: az érzéki líra, melynek politikai szenvedély ad ihletet. Az idézett sorok lélegzetvétele kétségtelenül lihegő, érzéki. A magyar szerelmi líra mindig inkább szemérmes volt, de bizonyos, hogy a gazdag magyar költészet dicsekedhet szikrázó szépségű verssorokkal is, melyek a költő érzéki indulatairól adnak hírt. De bizonyos az is, hogy líránk e versezettel egy éles műfaji fordulóhoz*

érkezett. A magyar költő, akit Lenin szakállá érzéki indulatokkal tölt el, aki költőműhelye éjszakai csendjében nem kedvese képmásának imádott vonásait vizsgálja, hanem Lenin mellszobrából szívja az ihlet mámorát, úgy hazai, mint világirodalmi szempontból új és érdekes szellemtünemény. Egy költőt természetesen sokféle inger ösztönözhet alkotásra. Dicsérheti az eget és a földet, kedvese szemét, ringó derekát, hevülhet imádjátja eperajkáért. De Lenin „szép szakállá”, amelynek láttán a költő az éjszaka hevült órájában elmereng, hogy aztán, lámpáját eloltva, kielégülten és nyugodtan aludjon reggelig, mert a szakáll vonzerejének hatása alatt lelkében már megfogant az új magyar líra e különös gyöngyszeme: mindez együtt úgy emberileg, mint műfajilag egészen új, rendkívüli tünemény. Természetesen el lehet képzelni azt is, hogy egy költőt egy nagy államférfi egyénisége gyújtson ihletre. Petőfi, Vörösmarty, Arany is megénekelték a magyar múlt rendkívüli államférfiúi egyéniségeit, Ady szenvedélyes rímekkel rúgott Tisza István ellen – de a szerelemnek, az érzéki indulatnak és elbűvölő odaadásnak ez az egyvelege, melyet Lenin szakállának szemlélete váltott ki egy fiatal magyar költőből, példa nélkül való eddigi irodalmunkban. Kossuthnak is volt szakállá, Ferencz Józsefnek pofaszakállá volt, de sem a szabadságharc, sem az osztrák-magyar monarchia kiegészési korszakát követő időszak költőit nem gyújtotta lírai ömlengésre a kor nagyjainak pofaszörzete. Új műfaj ez, az érzéki politikai líra műfaja. Sztálin bajsza, Marx busa szemöldje, mindez éppen úgy serkentője ez új lírai műfajnak, mint volt a múltban az imádott kedvese bogárszeme vagy hókeble. A lírai hevület olyan áradatával állunk szemközt, melyet nem fékez többé szemérem. A náci birodalom költői iparkodtak kiszolgálni a Párt világnézeti követeléseit, de nem tudunk arról, hogy Hitler pamacs-bajsza vagy Göring dús hókeble ódák alkotására ösztönözte volna a náci költőket. Ez a műfaj rendkívül jellemző, mert a költők mindig spontánok, kifejezést adnak elfojtott indulatoknak, feltárják egy korszak lelkivilágának titkos rugóit. A szovjet-költő a szerelmi lírát, amely kispolgári felépítmény, tudatos lendülettel átemelte a politikai érzéki hevület szférájába. Lenin szakálláról álmodik és énekel, ugyanolyan lelkesedéssel, ha nem is ugyanolyan tehetséggel és művészettel, mint ahogy Puskin festette Tatjana epekedését, amikor Anyegin után sóvárog. A szovjet-költő Lenin iránt érzett epekedése szólaltatja meg. Michelangelo és Raffaello is tollat ragadtak, amikor vésővel és ecsettel már nem tudták kifejezni az indulatot, melyet az imádott Eszmény szépsége keltett bennük, így nyúl a szovjet-költő a toll után, amikor megpillantja

Lenin mellszobrát, s az érzéki költészet ez új műfajának kivirágzásához nem is szükséges mindig Sztálin bajszána vagy Lenin szép szakállának szemlélete. [...]»

(Vasárnapi krónika 18 1952. február 3.)

Az „árulókkal” szemben azonban ezúttal sem ismer irgalmat. Szekfű Gyula halála kapcsán sem hallgathat a kiváló történész pálfordulásáról, az 1945 után a kommunista hatalmat kiszolgáló jellembeli és művekben is megnyilvánuló végzetes változásáról. 1955. júliusi felolvasásában Márai nem akar eleve ítélni, de felhívja a figyelmet a négy évvel korábban a börtönben elhunyt történésztársra, s miközben ítéletet hirdet, szánakozik is: „Mit érzett, amikor a fűtött szobában, exnagyköveti nyugalmában meghallotta, hogy Hóman a börtönben meghalt? Mit érzett, amikor megértette, hogy a történelem ítélt? Csendesen mondjuk ki a sír előtt e kérdéseket. Sajnáljuk Szekfűt. Sokat szenvedhetett.”

A rádiószereplések Márai számára a publicisztikát pótolták ekkor, és valóban: hangütésükben a kritikához állnak a legközelebb. Szigorú, gyakran nyers ítéletei mögött azonban feltárul saját zaklatottsága is. Aktuálpolitikai értelmezéseiben és éles portréiban újra és újra szembenéz önmaga tehetetlenségével, öngazolást keres emigránslétére. A felolvasások maguk is igazolásul szolgálhattak, hiszen hétről hétre szót emelt hazája ügyében. Saját hangján, engedmények nélkül ezt ekkor csakis egy New York-i stúdióban tehette meg.

Márai Sándor magyar író akart lenni, idehaza szeretett volna élni és dolgozni. Ez nem sikerült, de felolvasásai közreadásával a kassai polgár egy kicsit ismét hazaérkezett. Hallgassuk őt érdeklődéssel, nyitott füllel!

Az összeállítás Mészáros Tibor, Utószavai (I-II. kötet) és a kötetek alapján készült.

HÍREK - IÉLEMÉNYEK - ESEMÉNYEK Notizie - Opinioni - Eventi

A «NÉMZET MŰVÉSZE» L'«ARTISTA DELLA NAZIONE»



Forrás: MTI/ Bartos Gyula

Periodikánk, levelezője (2020. februárjában 13 esztendeje), Czákó Gábor Kossuth-díjas író a magyar irodalmat gyarapító szépírói életműve elismeréseként,

nyelvrégészeti tevékenységéért és a humanista gondolkodás tanításának megbecsüléseként nyerte el a „Nemzet Művésze” díjat. Czakó Gábor az elismerés átvétele után mély meghatottságát fejezte ki, köszönetet mondva feleségének is, aki elmondása szerint társként segítette az életben és az alkotásban is.... A mostani, tavaszi számunkban is jelen van az író. Tiszta szívből gratulálók mind a magam és mind a szerzőtársaim nevében! Mellette látható a képen a szintén ugyanezzel a díjjal kitüntetett Bodor Pál Kossuth-díjas író, aki az abszurd stíluselemekkel átszótt, a kortárs magyar irodalmat gyarapító szépírói életműve elismeréseként vehette át a „Nemzet Művésze” díjat 2019. november 5-én. Természetesen neki is gratulálunk.



Czakó Gábor Forrás: MTI/Máthé Zoltán

Il 5 novembre 2019 il corrispondente – da 13 anni dal febbraio 2007 – del nostro Osservatorio Letterario, Gábor Czakó, titolare del Premio Kossuth tra i tanti riconoscimenti è insignito del titolo "Artista della Nazione". Ci congratuliamo di cuore col nostro Autore che è presente da vari anni nella nostra rivista, anche in questo volume. Accanto a lui si vede il Premio Kossuth Pál Bodor, scrittore pure insignito di questo titolo. Ci congratuliamo anche con lui.



Bodor Pál Forrás: MTI/Máthé Zoltán

ELHUNYT MAKKAI ÁDÁM KÉTSZERES KOSSUTH-DÍJAS KÖLTŐ, NYELVÉSZ, MŰFORDÍTÓ

Makkai János (1905–1994) újságíró, politikus és Ignác Rózsa író fia, Rebecca Makkai író apja. Sokat tett a magyar költészet és irodalom nemzetközi megismertetéséért.



„Nagyon rossz káder voltam itthon. Anyámat, Ignác Rózsa, az erdélyi református paplányt klerikális, irredenta írónak bélyegezték, apám jobboldali politikus volt, amit ugyan megbánt, sőt a németek le is csukták, mégis rosszul hangzott a neve akkoriban, ráadásul a családjából mások is szerepeltek a kommunisták feketelistáján. Kezdetben 80 centes órabérért konyhai kisegítő voltam, aztán 1957-ben én voltam az első 56-os menekült, aki bekerült a Harvardra.”

(Ne átkozd a sötétséget!, valasz.hu 2003-as interjú)

Életének 85. évében 2020. január 18-án elhunyt Makkai Ádám kétszeres Kossuth-díjas költő, nyelvész, műfordító – tudatta a család az MTI-vel.

Makkai Ádám a chicagói University of Illinois nyugalmazott professzora volt, aki sokat tett a magyar irodalom nemzetközi elismertetéséért. Makkai 1935. december 16-án született Budapesten, édesapja, Makkai János országgyűlési képviselő, újságíró volt, édesanyja, Ignác Rózsa pedig költő, író. Bölcsészeti tanulmányait Budapesten kezdte az ELTE-n, majd 1956-ot követően – miután elhagyta az országot – az Egyesült Államokban, a Harvardon és a Yale-en folytatta. 1958 és 1960 között a hawaii, 1963-tól 1964-ig a Kuala Lumpur-i, 1965 és 1974 között pedig több amerikai egyetemen tanított. 1969-től 2004-ig az illinois-i egyetem rendkívüli professzora volt, de az 1985-1986-os tanévben Szingapúrban, majd 1988-tól 2002-ig a hongkongi Baptista Főiskolán tanított nyelvészetet.

1974-ben megalapította az amerikai nyelvészszövetséget, amelynek ügyvezető elnöke is volt. A Forum Linguisticum folyóiratnak is alapítója, kultúrtörténeti jelentőségű műve az angol nyelvű magyar költői antológia. 1965-ben írott disszertációja

az angol nyelv idiomaszerkezetéről 1972-ben könyv alakban is megjelent a hágai Mouton kiadónál. 1995-ben Chicagóban alapította meg az Atlantis-Centaur kiadót.

Metafizikába hajló, ironikus verseket írt. Fontosabb kötetei: *Szomj és ecset* (1966), *K=13* (1970), *Jupiter szeme* (1991), *Cantio Nocturna Peregrini Aviumque* (1996), *Úristen! Engedj meghalni!* (2002), *Az erő* (2003), *Jézus és a démonok imája* (2005). *A legszebb ezer vers* (2002) válogatás költészetünk nyolc évszázadából. *Cantio Nocturna Peregrini Aviumque* című műve - amely a magyar állam támogatásával szerepelt az 1999-es frankfurti vásáron - nyolc nyelven egyenként 12 variációt tartalmaz Goethe *A vándor éji dala* című költeményéhez csatolt *Egy hasonló* című versére.

Budapesten 2002-ben mutatták be *A legszebb ezer vers költészetünk nyolc évszázadából* címmel ezeroldalas versantológiáját, amelyet tankönyvnek is ajánlottak, mivel a költők rövid életrajza is megtalálható a versgyűjteményben.

Makkai Ádámot 2011-ben Kossuth-díjjal tüntették ki a magyar költészetet világszerte népszerűsítő műfordítói munkásságáért, a rendkívüli formakultúrájú és páratlan nyelvi leleménnyel megírt költeményeiért, életpályája elismeréseként. 2016-ban Kossuth Nagydíjjal tüntették ki világszerte nagyra értékelt és a magyar költészet rangját emelő műfordításai, illetve egyedülálló formavilágú és invenciózus költészete, kivételes művészi pályája, valamint értéktéremtő oktatói és tudományos közéleti életműve elismeréseként. 2016-ban a Magyar Szent István Rend kitüntetésben részesült. 2019-ben a Magyar Művészeti Akadémia (MMA) rendes tagjává választotta.

Legeza Ilona könyvismertetői Makkai Ádám munkáiról:

Cantio Nocturna Peregrini

– Variációk “A vándor éji dala”-ra

Budapest, Corvina és Atlantis-Centaur, Chicago, 1996

Nemzetközi viszonylatban is páratlan és újszerű vállalkozás Makkai Ádámé: Goethe egyik leghíresebb költeményének, “A vándor éji dalának” eredeti szövegét angol, francia és magyar nyersfordítását, majd klasszikus magyar műfordítását, illetve angol és orosz átköltését nyújtja benne, hogy azután e szövegekhez ún. “anaszémiákat” csatoljon, vagyis a Goethe-szöveg keltette-indukálta olyan verseket, amelyek mintegy körbejárják, a művészet eszközeivel és módján értelmezik az alapszöveget. Természetesen ezek az anaszémiák is többnyelvűek, németül, franciául, latinul, spanyolul és oroszul “állják körbe” Goethe eredetijét. A kötet természetesen jóval több, mint Goethe-fordítások és parafrázisok gyűjteménye. Egyetlen hatalmas, multikulturális és multiliterális posztmodern verskompozíció is, egészen újszerű nyelvi-nyelvészeti szövegegyüttes, és igen érdekes, rejtett vita a dekonstrukció nyelvszemléletével is. – Irodalmárok, nyelvészek érdeklődésére kiemelten számító, de a “közolvasók” számára is ínycsemegét kínáló kiadvány.

Úristen! Engedj meghalni! Petőfi Sándor pokoljárása és megidvezülése

CET-Argus, Budapest-Székesfehérvár, 2003

Az elhíresült Morvai-expedíció – napjainkig vitatott – barguzini leletének (Petőfi Sándor feltételezett maradványai) kapcsán készült el az Amerikában élő Makkai Ádám nyelvészprofesszor és költő különös kötete. Már ismert tények és a képzelet szellemes összekapcsolásából négy irodalmi forgatókönyv köré rendeződik a fikció: a sebesült Petőfit egy török származású cári tiszt a Kaukázusba menekíti, majd onnan Szibériába kerül a költő, és végül Barguzinból a szellem világába, a tibeti Lhaszába. A forgatókönyveket lírai betétek (Petőfi “halála utáni” költészete és Petőfi István, Szendrey Júlia és Horváth Árpád “kiadatlan” versei), fiktív epika (Petőfi “útirajzai” és meditációi, Petőfi Zoltán és a költő “megmentője”, Karakamenszkij, valamint “hóhéra”, Dolgorecsnij naplói) köti össze; az eredmény egy izgalmas, vidám-drámai szituációkat “dokumentáló” történet, amely – Petőfi Sándor születése 180. évfordulója alkalmából – elgondolkodtató fordulattal zárja le a Petőfi-hagyatékot érintő vitát: a költő szellemisége az, amely tovább élt a segesvári csatavesztés után; és mindaddig élni fog, míg egyetemes küldetését a világszabadságért folytatott harcban be nem végezheti. A sokműfajú – drámát, prózát, lírát elegyítő – kötet irodalomtörténeti szempontból és prózaesztétikai szempontból is érdekes olvasmány.

Jézus és a démonok imája

– összegyűjtött versek (1952-2005)

Tinta kiadó, Budapest, 2005

A Chicagóban élő, kozmopolita, de magyarságát mélyen megélő nyelvész, költő, Makkai Ádám hetvenedik születésnapjára, fél évszázados írói jubileumát ünnepeelve jelent meg verseinek gyűjteményes kiadása. Az idehaza sokak számára ismeretlen, emigránsnak számító szerző munkássága előtt tisztelgő kötetben az 1952 és 2005 között született versei találhatók, így tartalmazza a Magyarországon korábban megjelent műveit is. A címadó Jézus és a démonok imája című ciklus kivételével (amelyben 1989-től 2004-ig terjed aversek keletkezési dátuma) időrendi sorrendben találjuk az egyes köteteket: *Szomj és ecet* (1956); *K2 = 13* [Ká a négyzetten egyenlő tizenhárommal] (1967); *Cantio Nocturna Peregrini* (1996); *Petőfi Sándor halála után írott költeményei* (2002); *Az erő* (2002). Makkai verseit olvasva meggyőződhetünk, mennyire otthon van nyelvünk legtisztább művészi rétegeiben. Költészetét rendkívüli formakultúra és nyelvi leleményesség jellemzi; nem egyszer szabadszajú Babits-ként emlegették. Mélységes Istenbe vetett hit a mozgató ereje, de világnézetét egyetlen egyház sem befolyásolta annyira, mint Rudolf Steiner antropozófiája – áll a fülszöveg ismertetőjében. Az elmúlt évtizedekben keletkezett kritikákat, Makkai Ádám külföldi és hazai fogadtatását tekinti át Neményi László idézetekben bővelkedő zárótanulmányában (“Tekintélyromboló forradalmiság és hagyománytisztelet Makkai Ádám költészetében”). A függelékben Cs. Szabó László, Illyés Gyula, Weöres Sándor és Vas István Makkai Ádámhoz írott leveleit olvashatjuk kéziratos formában.